

5 LO SVILUPPO DEL VENETO IN 50 ANNI DI EUROPA

Dopo aver osservato come il concetto d'Europa si sia andato trasformando ed ampliando nel corso degli anni, dando vita a strumenti sempre più efficienti, e come l'allargamento sia un processo ancora in evoluzione, scendiamo ora nello specifico per capire come la nostra regione ha seguito i mutamenti del panorama europeo e come essi abbiano inciso sul suo tessuto economico e sociale.

5.1 Il Veneto degli anni '50

5.1.1 Gli albori dell'Europa moderna

Il primo embrione politico dell'Europa unita così come la conosciamo oggi era costituito dall'asse franco-tedesco, Italia e BeNeLux³⁸. Il 18 aprile 1951 rappresenta la prima data importante nella storia dell'Unione europea: nasceva infatti la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA). Con questo trattato i sei Paesi fondatori posero il primo mattone per la costituzione dell'Unione economica, a partire da due materie prime che da più di un secolo costituivano il fulcro, non solo simbolico, dello sviluppo industriale. La CECA costituiva una novità non solo sul piano economico (abolizione dei dazi doganali e di qualsiasi limitazione alla circolazione delle due materie prime tra i sei Paesi firmatari), ma soprattutto su quello politico: era nata un'istituzione che poteva esercitare un potere sovranazionale, anche imponendo le proprie decisioni ai singoli governi e alle imprese nazionali coinvolte. Era un potere superiore a quello dei singoli Stati.

Sulla scia del successo organizzativo ed economico della CECA, i sei Paesi membri si avviarono sulla strada dell'integrazione politica continentale. Il 25 marzo 1957, dopo quasi due anni di negoziati, si giunse alla firma a Roma dei trattati istitutivi della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea per l'energia atomica (CEEa, nota anche come Euratom).

Con l'entrata in vigore della CEE (1° gennaio 1958), Francia, Germania, Italia e BeNeLux si impegnavano ad allargare la cooperazione a tutti i comparti economici, rispondendo concretamente alla necessità di sviluppare politiche comuni in altri settori chiave dell'economia, a partire dall'agricoltura. Era necessario "inventare" un "mercato comune", all'interno del quale potessero circolare liberamente non solo tutte le merci, ma anche le persone, i capitali e i servizi. In questo contesto vennero istituite la CECA, con lo scopo di mettere in comune le produzioni di queste due materie prime in un'Europa di sei Paesi, e l'Euratom, organizzazione settoriale con lo scopo di promuovere lo sviluppo pacifico dell'energia nucleare.

5.1.2 L'Italia e il Veneto: la ripresa dopo la Guerra

Agli albori degli anni '50 l'Italia era diventata una Repubblica costituzionale politicamente governata dalla coalizione di centro della Democrazia Cristiana. Nel primo decennio del dopoguerra il sistema economico italiano conobbe la sua massima espansione occupazionale, tant'è che il periodo dalla metà degli anni '50 al 1963 va sotto il nome di "miracolo economico". Tuttavia, questo passaggio comportò la mancata soluzione di problemi strutturali che si trascinarono prima ancora della guerra a causa della "rapidità" (e quindi traumaticità) con cui avvenne.

I problemi di lungo periodo che il Paese dovette affrontare riguardavano la riconversione della struttura produttiva e la riduzione del divario Nord-Sud. A ciò si aggiungevano questioni più urgenti, quali arginare la consistente inflazione e disoccupazione, oltre alla notevole scarsità di materie prime, aggravata dalla scarsità di mezzi di pagamento delle importazioni.

38 Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo

Grazie ad una politica volta al pareggio della bilancia dei pagamenti, alla piena occupazione e alla riduzione del divario tra nord e sud (quest'ultimo obiettivo non fu raggiunto), nel decennio in esame vennero gettate le basi per il passaggio dell'Italia da un'economia chiusa a un'economia sempre più integrata agli scambi (commerciali e finanziari) internazionali. Nel 1946, ad esempio, solo il 3,5% delle importazioni OEEC³⁹ non erano sottoposte a licenza. Nel '49 raggiunsero il 24%, nel '52 il 50% e nel '54 meno dell'1% era ancora sottoposto a restrizioni. Non va poi dimenticato l'importante ruolo di De Gasperi nella nascita della CEE (1957)⁴⁰.

Altro fattore non trascurabile per il risanamento dei buchi del bilancio italiano furono gli aiuti del Piano Marshall⁴¹, nonché l'afflusso dei macchinari e del know-how americani, che aprirono nuovi orizzonti a molte imprese italiane spingendole a rimodernarsi. Inoltre, la combinazione data dal basso costo del lavoro e dall'apertura ai mercati esteri apparve presumibilmente la scintilla che diede il via al boom economico⁴² in Italia dopo la seconda Guerra Mondiale.

L'industria tra il 1951 e il 1958 registrò una ragguardevole crescita della produzione (+5,5% su base annua), stimolata dalla domanda interna e degli investimenti indirizzati a settori poco dinamici quali lavori pubblici, edilizia e agricoltura. Tra il 1958 e il 1963 il tasso di crescita del Pil raggiunse quindi il livello record del 6,3% annuo.

Fattore trainante dello sviluppo economico sperimentato furono senza dubbio le esportazioni: in questo periodo infatti si verificò un'accelerazione straordinaria nella crescita del reddito, di tipo "export led", trainata dalla domanda estera. Un'altra conseguenza dell'apertura esterna dell'economia fu uno sviluppo differenziato dei settori industriali, che portò a parlare di "dualismo" della struttura produttiva. Si individuava, infatti, un settore volto alle esportazioni che, per essere competitivo sui mercati internazionali, doveva ottenere un ritmo di crescita della produttività molto veloce ed adottare tecniche di produzione tecnologicamente avanzate per poter offrire sul mercato prodotti qualitativamente elevati a prezzi concorrenziali. Vi era poi un settore "stagnante" che rispondeva solo alle richieste della domanda interna, senza particolari esigenze di efficienza, con la possibilità di reclutare manodopera scarsamente qualificata da impiegare con dotazioni di capitale molto ridotte e livelli di produttività molto bassi. I settori esportatori, peraltro, adottando tecnologie di produzione avanzate, creavano occupazione in maniera limitata. Il persistere della disoccupazione riduceva la forza sindacale, conteneva la pressione salariale e determinava una caduta progressiva della quota dei salari sul reddito nazionale. A sua volta ciò riadattava le pressioni sui prezzi, sia dal lato della domanda sia da quello dei costi. La stabilità monetaria favoriva le esportazioni e facilitava l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. Si creò così un circolo virtuoso di sviluppo basato su un'elevata crescita della produttività, una dinamica ridotta dei salari, un aumento dei profitti, prezzi stabili, un miglioramento della competitività, crescita delle esportazioni, della domanda e del reddito⁴³.

In questo favorevole contesto, negli anni '50 l'industria si concentrava essenzialmente al nord, nell'area compresa tra Milano – Torino – Genova (cosiddetta del Triangolo industriale), mentre in Veneto si individuavano solo due poli industriali dell'area di Marghera (industria chimica e petrolchimica) e del vicentino (industria tessile). Cominciò allora la trasformazione del sistema produttivo veneto verso quel modello industriale che nei due decenni successivi si sarebbe evoluto razionalmente per diventare una struttura particolarmente adatta a recepire le modalità di sviluppo industriale italiano degli anni Ottanta⁴⁴.

39 Organizzazione europea per la cooperazione economica, 1948-1960

40 "Italia miracolata: dall'ago al milione, dal milione all'ago" di Valentino Necco (novembre 1998)

41 Programma di ricostruzione economica dell'Europa che gli Stati Uniti appoggiarono e finanziarono nel II° dopoguerra (1947)

42 Vedi nota [39]

43 "Lo sviluppo economico italiano nel secondo dopoguerra: continuità e cambiamenti", di Carluccio Bianchi – Università Di Pavia (2000)

44 "Italia e Veneto. Evoluzione strutturale dell'economia", di Gilberto Muraro (2000)

Le intense trasformazioni economiche e territoriali del Veneto furono alimentate dalla massiccia fuoriuscita di popolazione dal settore agricolo, con la conseguente offerta di forza lavoro a basso costo per gli altri settori. Nonostante ciò, il processo di inurbamento, rispetto alle altre regioni del Nord-Italia, non modificò sostanzialmente la tradizionale configurazione dei sistemi insediativi, se non entro ambiti di gravitazione locali.

Non altrettanto si può dire per i movimenti migratori diretti verso l'esterno della regione che interessarono in modo fortemente selettivo varie aree omogenee regionali, tra cui il Polesine, che fungeva da serbatoio di manodopera poco qualificata per la grande industria del Triangolo. Questo fenomeno conseguiva direttamente dai forti divari della produttività e del livello salariale del Veneto rispetto ad altre regioni italiane. Contemporaneamente si assisteva ad uno dei più elevati tassi di crescita occupazionale nel settore manifatturiero. Già allora, il Veneto, era la terza regione industriale italiana quanto a numero di occupati nel settore⁴⁵.

5.2 Gli anni '60: inversione di tendenza

5.2.1 I primi passi verso il mercato comune

Il 1 Gennaio 1959 la CEE decise di abbassare per la prima volta i dazi doganali, con un effetto benefico per i traffici tra i sei Paesi fondatori. Accompagnato negli anni successivi da una serie di misure tese a dirigere le legislazioni nazionali verso comuni obiettivi, tale provvedimento fu il precursore di una politica europea rivolta alla liberalizzazione non solo dei movimenti delle merci, ma anche dei movimenti delle persone: il 1° settembre 1961, infatti, fu promulgato il primo regolamento CEE che assicurava ai cittadini europei il diritto di lavorare in un altro Paese della Comunità europea senza essere discriminati rispetto ai lavoratori del Paese ospitante.

Tra gli anni '50 e '60 il rapidissimo sviluppo economico e il conseguente cambiamento strutturale delle società europee fecero sì che l'industria e i servizi assorbissero negli anni una quota sempre maggiore di manodopera.

L'Europa, appena nata, correva quindi seriamente il rischio di vedere spopolate le proprie campagne e ridotta drasticamente l'autonomia alimentare dai mercati mondiali. Fu così che, il 1 luglio 1964, entrò in vigore la PAC (Politica Agricola Comune) con lo scopo specifico di favorire le attività agricole, assicurando un buon livello di guadagno agli agricoltori anche con misure che, nel corso dei decenni successivi, avrebbero portato a squilibri economici planetari oggi rubricati nelle agende della contestazione no-global. Allora, comunque, fu considerato necessario mantenere artificialmente alti i prezzi dei prodotti agricoli e imporre dazi anche molto elevati a quelli importati. Infatti, la PAC fu creata quando l'Europa era deficitaria in gran parte di prodotti alimentari, per cui i meccanismi di questa politica comune furono diretti a risolvere questa situazione, sostenendo i prezzi e i redditi interni tramite operazioni d'intervento e sistemi di protezione "oltrefrontiera". Grazie a queste misure, alla fine degli anni '60 la Comunità europea diventò il primo importatore e il secondo esportatore più importante di prodotti agricoli a livello mondiale.

Seguendo i meccanismi innescati dalla nascita della CECA e dalla nuova, nascente, consapevolezza politica continentale, il 1 luglio 1968 nacque il Mercato Comune. Esso prevedeva, come misura principale, l'abolizione totale dei dazi doganali tra i membri e l'istituzione di una tariffa doganale comune verso l'esterno (TDC). Nonostante gli effetti positivi che questo accordo produsse negli scambi commerciali fra i sei Paesi membri, l'evento giunse in un clima non affatto sereno in Europa. Molti dei Paesi erano segnati da profonde divisioni politiche e gli stessi Stati Uniti erano attanagliati da gravi problemi economici, militari, razziali e soprattutto di ordine pubblico. Inoltre sussistevano ancora forti ostacoli in termini di divergenze fra Stati membri e differenze di

⁴⁵ "Il Veneto degli anni '70: localizzazione delle attività produttive e crescita urbana", Irsev (1985)

tipo burocratico (per esempio le divergenze tra le prescrizioni degli Stati membri relative alla sicurezza o all'imballaggio o le discrepanze tra procedure amministrative nazionali). Ciò impediva sostanzialmente ai produttori di commercializzare gli stessi prodotti in tutta Europa, cosicché il mercato unico di fatto funzionava solo per l'agricoltura.

5.2.2 L'Italia e il mercato comune

Nessuno dei maggiori Paesi del mercato comune aveva tanto interesse quanto l'Italia al mantenimento e allo sviluppo della Comunità. La Germania aveva uno scopo prevalentemente politico, la Francia ricercava vantaggi soprattutto economici. Per l'Italia gli interessi erano, insieme, politici ed economici, ed erano grandi, decisivi interessi.

Si prenda, per prima, la Germania. La cornice della Comunità era diventata troppo piccola per la sua potentissima industria. Le esportazioni tedesche nella zona di libero scambio, cioè verso l'Inghilterra, la Scandinavia, l'Austria e la Svizzera, erano ancora più alte di quelle all'interno della Comunità. L'espansione economica della Repubblica federale si sarebbe avvantaggiata se il governo di Bonn avesse potuto concludere accordi commerciali senza l'impaccio di dover ricercare un'intesa con i cinque associati. Rimaneva un interesse politico, ma gli scarti del generale De Gaulle lo avevano indebolito.

Passiamo alla Francia. Più fragile per struttura industriale e capacità di concorrenza, essa non sentiva nella stessa misura il richiamo del commercio mondiale. L'agricoltura francese aveva bisogno di un mercato protetto, anche se più vasto di quello nazionale, e traeva grande profitto dai finanziamenti comunitari. La prudenza dei negozianti francesi a Lussemburgo si spiegava con la consapevolezza di questo stato di cose. Ma se l'ideale europeistico esercitava sempre una forte influenza sulla popolazione, il governo di Parigi tendeva a ripudiarlo: l'interesse politico della Francia si affidava a progetti che partivano dal rigoroso mantenimento della sovranità, e perciò contraddicevano i principi comunitari.

Per gli italiani il considerevole tornaconto pratico veniva a sommarsi ad una serie di motivi politici, ideali, psicologici che non erano meno importanti e che per tutti gli altri, tranne che per il Belgio, non avevano un peso così grande. La grande linea tradizionale della politica estera italiana, che fin dai tempi di Cavour era quella della salda unione all'occidente, non aveva mai avuto un valore puramente diplomatico. In bilico come era sempre stata l'Italia fra una condizione balcanica e una condizione occidentale, fra il progresso e l'arretratezza, fra la libertà e l'anarchia che provocava ogni volta reazioni autoritarie, lo stimolo verso lo sviluppo economico e l'esempio di metodi politici ed amministrativi più liberi ed efficaci venivano sempre dall'ovest: l'Inghilterra, la Francia, e dagli anni '60, anche gli Stati Uniti e la Germania.

Questo legame di progresso e di sicurezza, che in passato venne infranto al prezzo di una catastrofe, prendeva allora, prima di tutto, la forma dell'alleanza atlantica. Ma l'alleanza consisteva in un sistema militare con un fondo politico che venne indebolito, purtroppo, dalle tendenze dispersive, dalle velleità e dalle paure di alcuni associati. Nella consapevolezza di un necessario rafforzamento dell'alleanza, finché nella NATO le cose restavano così, la Comunità europea era per l'Italia ancora più utile e preziosa. Non bisogna dimenticare che, in ogni caso, soltanto il mercato comune offriva la prospettiva di una sia pur lenta unificazione.

È verso questa prospettiva che l'Italia doveva guardare se voleva disperdere l'incubo del comunismo, sanare la piaga del disordine amministrativo, contrastare l'invadenza clericale.

5.2.3 Il "boom economico" in Italia

Per l'Italia, come per la maggior parte delle democrazie dell'Europa occidentale, gli anni '60 ed i primi anni '70, furono un periodo di complessiva prosperità e di mutamenti politici.

Il boom economico, associato anche all'aumento della popolazione mondiale, aveva origine negli Stati Uniti che dopo la fine del secondo conflitto mondiale, optando per un sistema di produzione di tipo capitalista (in opposizione alla scelta socialista dell'URSS), iniziarono a far da "traino" alla ripresa dell'economia mondiale.

L'apice dello sviluppo di questo trend positivo fu raggiunto tra il 1958 e il 1963. Questo fenomeno caratterizzò anche molti altri Paesi europei, tra cui la Germania e la Francia. Anche l'Italia trasse i suoi benefici riuscendo a ridurre il divario economico con l'Inghilterra e la Germania e ad eguagliare sistemi economici come quello belga, olandese e svedese.

Per il Veneto, la svolta economica cominciò con la crisi del '63. La domanda occupazionale proveniente dal Triangolo si ridusse, prima per la concorrenza di altre regioni e poi per l'insorgere della crisi del sistema delle grandi imprese, che ne rappresentavano il punto di forza. Caduti i presupposti di relativa abbondante offerta e il conseguente basso costo nell'uso del lavoro su cui era basato il modello di sviluppo degli anni precedenti, il sistema industriale del Veneto riuscì a sopravvivere e a recuperare notevoli margini di produttività e occupazione rispetto alle regioni del Triangolo.

Le condizioni favorevoli a questo sviluppo erano tutte presenti nell'area centrale della regione: un'elevata densità e diffusione della popolazione sul territorio, con conseguente riduzione dei tempi e dei costi di pendolarità, la possibilità di integrare il reddito attraverso un lavoro part-time nel settore agricolo, la possibilità di sfuggire agli elevati costi del settore immobiliare urbano, attraverso la proprietà di un alloggio rurale, ecc. Negli anni '60, infatti, i nuovi insediamenti industriali "seguirono" la manodopera nei luoghi in cui risiedeva, assorbendo la popolazione uscita dal settore primario. Contemporaneamente all'interno dell'insieme di comuni definiti "poli urbani", gli addetti alle industrie manifatturiere crebbero in misura inversamente proporzionale all'importanza dei poli. Si assistette quindi ad un fenomeno di decentramento degli impianti industriali intorno ai cinque centri maggiori dell'area centrale (Venezia, Treviso, Padova, Verona, Vicenza)⁴⁶.

5.2.4 Andamento dei principali indicatori economici regionali

Alla fine degli anni '60 il Veneto, terminò con successo la lunga rincorsa dello sviluppo per allinearsi alla media nazionale del reddito pro-capite, che pur nella sua sinteticità, rappresenta una misura abbastanza corretta del livello di sviluppo raggiunto. Questa crescita tuttavia, non sembrava essere correlata al significativo e costante incremento dell'occupazione, bensì all'andamento positivo della produttività che registrava valori superiori al dato nazionale (nel periodo 1962-1970 si è avuto un incremento medio annuo del 6,7%, rispetto all'incremento per l'Italia del 5,4%⁴⁷).

All'aumento della produttività (ad un tasso medio annuo del 7,1% nel periodo 1962-1970⁴⁸) coincise un aumento della formazione lorda del capitale e un tasso di crescita degli investimenti entrambi superiori ai corrispondenti valori del Paese. Questa tendenza si verificò anche nelle fasi di contrazione dell'economia, a conferma di un maggiore sforzo per consolidare nuove possibilità di sviluppo per le imprese venete.

46 Vedi nota [44]

47 Fonte: elab. IRSEV su dati Istat (1986)

48 Vedi nota [46]

L'andamento dei conti della regione con l'estero ne rappresenta la conferma. Infatti, durante tutto il periodo, il Veneto risultò quasi esclusivamente un esportatore netto (ovvero le esportazioni superavano le importazioni), sebbene non sia possibile distinguere il commercio estero vero e proprio da quello interregionale per questo arco temporale. L'elevato livello degli investimenti fu possibile grazie al risparmio interno messo a disposizione a fini di crescita economica. Inoltre, il minor costo del lavoro regionale rispetto alla media nazionale rappresentò un fattore di sviluppo della regione che concorse all'aumento della quota di profitto per lavoratore occupato.

L'analisi per settore pone l'agricoltura come cenerentola del processo di sviluppo degli anni '60. L'occupazione agricola andava diminuendo (dal 29% del 1961 al 16% del 1970), colpendo particolarmente i coltivatori diretti. Nel contempo la produzione cresceva ad un tasso annuo medio di circa il 2%. Se entro certi limiti questo fu il processo fisiologico di una regione in fase di sviluppo, la quota di reddito regionale garantita dall'agricoltura continuò a ridursi.

L'industria, al contrario, calcò la scena da grande protagonista: la produzione in termini reali avanzò ad un ritmo del 10% l'anno, mentre l'occupazione registrò un tasso di crescita medio annuo dell'1,7% ripercuotendosi positivamente sulla produttività, che superò di 1,3 volte quella italiana.

Anche il terziario avanzò positivamente sia in termini di reddito che di occupazione, in particolare nei comparti del credito e dei servizi vari. Infatti, secondo un'elaborazione dell'Irsev sui dati Istat, fra il 1962 e il 1970 il tasso annuo di variazione del valore aggiunto (in lire correnti) si attestava al 5,3% per i servizi destinabili alla vendita e all'1,9% per i servizi non destinabili alla vendita, mentre l'incremento del tasso di occupazione registrava rispettivamente per i due settori un +0,7% e un +2,7%⁴⁹.

5.3 Gli anni '70: rallentamento dello sviluppo

5.3.1 La Comunità Economica Europea: fra shock petrolifero e crisi monetarie

Gli anni '70 videro la realizzazione del primo allargamento della Comunità europea a Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca. La firma degli accordi per l'ingresso dei nuovi Paesi membri fu raggiunta nel gennaio del 1972, dopo un periodo transitorio, per consentire l'armonizzazione della produzione agricola dei nuovi Paesi con quella della Comunità. Così composta, la CEE diventava la prima potenza commerciale del mondo, la più grande produttrice di acciaio ed automobili e superava USA e URSS in termini di popolazione. Nonostante ciò, il prodotto nazionale lordo risultava pari al 60% di quello americano⁵⁰.

Ma il successo dell'allargamento fu accompagnato da due gravi vicende che segnarono profondamente l'Europa: la tempesta monetaria creata nell'estate del '71 dalla decisione americana di abbandonare il rapporto tra dollaro e oro, e la crisi energetica del '73.

Si aprì così un periodo di forte instabilità e di fluttuazione dei cambi che indusse la Comunità ad istituire il "serpente monetario"⁵¹, nell'ambito del quale i margini di fluttuazione delle valute degli Stati membri nei confronti del dollaro venne limitato al 2,25%, e ad adottare un "sistema di preferenze generalizzate" negli scambi con i Paesi in via di sviluppo dopo l'ingresso

49 "Un quadro di riferimento macroeconomico", Irsev (1986)

50 <http://www.accademia19.it>

51 Margine di fluttuazione tra le valute comunitarie

della Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda; a concludere accordi di libero scambio con gli altri Paesi dell'EFTA⁵² che non avevano chiesto di entrare nella CEE.

Nell'ottobre del 1972, si riunì a Parigi il "Vertice" dei capi di Stato e di governo della Comunità ampliata a nove per prendere in esame il "piano Werner" sul raggiungimento graduale dell'Unione Economica e Monetaria (UEM), e il "rapporto Davignon" sulla cooperazione politica europea (CPE). I "Nove" si videro costretti ad adottare un nuovo calendario per la UEM, ma decisero di trasformare la CEE in una "Unione europea"⁵³.

In sintesi, le quattro direttrici da perseguire, individuate dai governi degli Stati membri, si elencavano come segue:

- l'istituzione di un Fondo europeo di cooperazione monetaria (FECOM) abilitato a percepire parte delle riserve monetarie nazionali;
- un programma d'azione in tema di politica sociale per il passaggio alla seconda tappa dell'Unione economica monetaria, in cui si sottolineava la necessità di assicurare una stretta cooperazione nel settore sociale (in particolare per un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro di talune categorie particolarmente vulnerabili);
- l'istituzione di un Fondo di sviluppo regionale (FESR). Le origini della coesione economica e sociale risalgono al trattato di Roma, nel cui preambolo si fa riferimento alla riduzione delle "disparità fra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite". Tuttavia, solo a partire dagli anni '70 la Comunità prese una serie di iniziative organiche per coordinare ed integrare sul piano finanziario gli strumenti d'intervento nazionali;
- l'obiettivo di pervenire, entro il 1980, all'Unione economica e monetaria.

Per quanto riguarda la prima direttrice, l'attuazione del FECOM produsse risultati deludenti. Infatti, dinanzi alle turbolenze provocate dall'aumento del prezzo del petrolio, le politiche economiche degli Stati membri durante gli anni '70 reagirono in modo disparato, comportando frequenti e intense fluttuazioni dei tassi di cambio. Si verificarono entrate e uscite dal meccanismo di stabilità dei cambi e il serpente, concepito inizialmente come un accordo di portata comunitaria, si vide ridotto a una zona di stabilità monetaria riguardante il marco.

Alla fine del 1977 soltanto la metà dei nove Stati membri che allora componevano la Comunità (RFT, Belgio, Paesi Bassi, Lussemburgo e Danimarca) restavano all'interno del meccanismo, mentre gli altri avevano deciso di lasciar fluttuare completamente le loro monete determinando l'abbandono del piano Werner.

Anche le misure in materia di politica regionale si rivelarono insufficienti in un contesto comunitario in cui la creazione del mercato interno, contrariamente alle previsioni, non aveva eliminato il divario fra le regioni europee.

Per di più, il sogno di unificazione monetaria fu ostacolato dalla nuova burrasca che nel gennaio del '73, si abbatté sulle monete europee. Si verificò un'ondata speculativa che investì soprattutto il dollaro: i contraccolpi sulle deboli monete europee (specie quella italiana) furono gravissimi. Italia e Gran Bretagna furono costrette ad uscire dal "serpente monetario" per bloccare la fuga dei capitali e riequilibrare la bilancia dei pagamenti.

52 Efta:(European Free Trade Association, Associazione europea per il libero scambio). Organizzazione economica nata a Stoccolma nel novembre del 1959 tra alcuni Paesi europei (Austria, Danimarca, Gran Bretagna, Norvegia, Portogallo, Svezia, Svizzera e in seguito Finlandia) con l'obiettivo, in gran parte mancato, di creare un'unione doganale per intensificare gli scambi commerciali. Fu abbandonata nel 1973 da Gran Bretagna e Danimarca, nel 1986 dal Portogallo, svuotandosi di ogni significato.

53 Alfredo Breccia (2003), "L'Unione europea come fattore di stabilità democratica e di pace" in www.storiadelmondo.com.

Nello stesso anno, l'embargo petrolifero decretato dai Paesi arabi a seguito del conflitto contro Israele (guerra dello Yom Kippur), infierì un ulteriore grave colpo all'economia europea. Il petrolio aveva acquisito un ruolo fondamentale nella crescita delle economie occidentali dopo la seconda Guerra Mondiale favorendo il passaggio dal carbone al petrolio quale principale fonte d'energia. Lo scoppio della crisi energetica rappresentò quindi uno "shock" enorme per il sistema economico europeo.

I leader della Comunità europea tentarono di dare una risposta comune, ma ancora una volta senza risultati: ogni Paese decise di procedere in modo autonomo.

La Gran Bretagna cercò, ed in parte riuscì, ad ottenere che i Paesi produttori depositassero i maggiori proventi presso il proprio sistema bancario. In questo modo il disavanzo commerciale delle partite correnti, dovuto all'aumento del costo del petrolio, poteva essere compensato da maggiori importazioni di capitali, non traducendosi quindi in una diminuzione delle riserve valutarie. Era però una soluzione privilegiata per i tradizionali rapporti che il Regno Unito teneva con i Paesi del mondo arabo che consentì, nei limiti di questa soluzione transitoria, di evitare una improvvisa caduta sia del reddito nazionale che dell'occupazione inglese.

Altri Paesi industrializzati tentarono invece di reagire cercando di aumentare le esportazioni, sia verso i Paesi produttori di petrolio, che verso i Paesi terzi. Il Giappone rientra fra quei Paesi che meglio riuscirono in questo tentativo, riuscendo ad evitare una caduta dell'occupazione, anche se al prezzo di un peggioramento delle ragioni di scambio e quindi dei ritmi di crescita del reddito nazionale.

Infine, alcuni Paesi puntarono alla riduzione delle importazioni di petrolio, scontando una caduta sia del reddito nazionale che della produzione industriale e dell'occupazione. All'epoca fece impressione che questa linea restrittiva fosse seguita dalla Germania Federale. In effetti la scelta del governo tedesco appariva paradossale considerata la situazione particolarmente buona della sua bilancia dei pagamenti.

L'Italia invece, non disponendo di una moneta solida e nemmeno di una struttura finanziaria adeguata, non poteva seguire la strategia della Gran Bretagna. Cercò quindi di barcamenarsi tra le scelte perseguite dal Giappone e quelle della Germania, sottoponendo l'economia a impegni gravosi volti alla realizzazione di una possibile espansione commerciale. Il pedaggio pagato si tradusse in ripetute svalutazione della lira ed il sostegno alle esportazioni verso i Paesi produttori di petrolio (mediante assistenza tecnica, crediti all'esportazione, garanzie assicurative, tutte misure a carico del bilancio dello Stato). Pedaggio che non impedì tuttavia un'accelerazione dell'inflazione maggiore rispetto all'espansione dell'export. Diventò perciò inevitabile adottare una linea di ripiegamento restrittivo, che le autorità tentarono di accreditare anche con la retorica "dell'austerità" e con il folklore delle "domeniche a piedi". D'altra parte, la debolezza della situazione politica italiana non consentì di mettere in campo soluzioni più appropriate ed efficaci⁵⁴.

Nonostante gli sforzi per arginare le crisi da parte dei Paesi europei, l'impatto segnò così fortemente la vita della Comunità che il biennio '75-76 fu un periodo di quasi paralisi istituzionale.

Solo alla fine del '76, cominciò a profilarsi uno spiraglio nella "grande depressione" europea. Per controllare il "serpente monetario" fu deciso di varare un nuovo sistema monetario, lo SME (Sistema Monetario Europeo) che si componeva di tre elementi complementari:

54 Pierre Carniti (2004), "Passato prossimo" in www.arpnet.it/veranoce/Passato%20prossimo.htm

- l'ECU (European Currency Unit);
- il meccanismo di scambio;
- la solidarietà finanziaria.

L'ECU, quale unità monetaria di riferimento, costituiva l'elemento centrale dello SME. La solidarietà finanziaria si fondava sul meccanismo per cui, nel caso un Paese avesse difficoltà ad equilibrare la propria situazione, scattavano concessioni di credito dalle altre banche centrali dei Paesi membri, ciascuna con una quota predefinita.

Tabella 1- Interscambio commerciale della Comunità europea e dei principali Stati del mondo. Anno 1970

Aree geografiche	Export	Import
CEE (6)	88.499 ⁽¹⁾	88.422 ⁽³⁾
CEE (9)	112.176 ⁽²⁾	116.098 ⁽³⁾
Austria	2.857	3.549
Finlandia	2.306	2.637
Islanda	147	157
Portogallo	946	1.556
Svezia	6.782	7.055
Svizzera	5.711	6.467
CEE+EFTA	133.380	141.166
USA	43.226	39.963
USSR	12.800	11.739
Giappone	19.318	18.881
Commercio mondiale	309.400	

1790, in milioni di dollari: fonte OSCE

(1) incluso i commercio intra comunitario dei 6: 42.800 milioni di \$

(2) incluso i commercio intra comunitario dei 9: 47.875 milioni di \$

(3) incluso il commercio intra comunitario

Fonte: La Communauté européenne, aujourd'hui, demain, Paris: Bureau d'information des Communautés européennes, 1973, p.109

5.3.2 La situazione socio-politica in Italia

All'inizio degli anni Settanta l'Italia apparteneva al gruppo dei dieci Paesi più industrializzati al mondo, grazie soprattutto all'insieme di circostanze che favorirono la realizzazione del miracolo economico italiano nel decennio precedente:

- a) le iniziative per la ricostruzione postbellica,
- b) una vastissima applicazione di innovazioni tecnologiche dopo il ristagno autarchico del periodo fascista,
- c) un immenso serbatoio di mano d'opera che consentiva bassi salari,
- d) l'apertura dei mercati internazionali,
- e) un ampio consenso politico e sociale agli obiettivi della ricostruzione prima e dello sviluppo produttivo poi.

Questo insieme di circostanze favorevoli entrò in crisi per cause in parte interne e in parte di carattere internazionale. L'impetuosa espansione economica era infatti accompagnata da un'adeguata modernizzazione dell'apparato statale e burocratico le cui organizzazione, procedure e competenze erano rimaste centralizzate e legate ai ritmi di un Paese prevalentemente agricolo.

Inoltre, le politiche economiche fino ad allora intraprese non avevano ridotto lo squilibrio tra il Nord e il Sud del Paese, perché l'espansione produttiva si era spontaneamente concentrata dove già esistevano le condizioni favorevoli per lo sviluppo. Di conseguenza, dalla campagna e dal meridione continuava ad affluire manodopera nelle città industriali del Nord, creando contemporaneamente uno sviluppo industriale e gravi problemi di congestione sociale. Si accumulò così un'ingente domanda di case, scuole, ospedali, trasporti pubblici urbani che il sistema burocratico non fu in grado di soddisfare. Nel mentre esplodevano i consumi privati, l'edilizia come seconda casa nei centri di vacanza e il boom dell'automobile.

A partire dal 1969, in un clima caratterizzato da una forza crescente delle organizzazioni dei lavoratori, diffusa a livello internazionale, cominciò a svilupparsi in Italia anche la pressione sindacale. Contemporaneamente si assisteva ad una massiccia fuga dei capitali e si manifestarono i primi sintomi di disaffezione da parte di investitori italiani e stranieri proprio in una fase in cui la gestione delle aziende diveniva indubbiamente più difficile, e avrebbe richiesto una maggior capacità imprenditoriale e manageriale per rispondere alla sfida del sindacato. Per questo si rese necessario avviare un più ampio decentramento amministrativo e legislativo (vennero istituite le Regioni), accompagnato dal riordinamento e dalla semplificazione del costoso apparato centrale dello Stato.

Tuttavia il rapporto di fiducia tra popolo e istituzioni si andò deteriorando, complicato dal progressivo logoramento del rapporto politico tra i partiti. La crisi economica diventò acceleratore di una crisi di fiducia, che sfociò in contestazioni giovanili e studentesche, assenteismo nelle fabbriche, una profonda crisi di governabilità delle grandi imprese, esplosione violenta dell'estremismo politico, terrorismo e una recessione economica.

Le debolezze del sistema economico italiano, cresciuto in modo rapido e disordinato, e quindi privo di quelle strutture che avrebbero consentito di sopportare meglio la crisi, vennero a galla: mancanza di una industria energetica diversificata, pesante deficit alimentare, eccedenza di investimenti in taluni settori da parte di imprese pubbliche e semipubbliche, gap tecnologico e manageriale, un sistema di formazione professionale poco adatto alle esigenze di mobilità industriale.

Se l'espansione dell'economia italiana negli anni '50 e '60 fu agevolata da una favorevole congiuntura internazionale, non si dimostrò realistico pensare ad una ripresa durevole che compensasse le difficoltà interne con un aumento della domanda esterna. Il commercio estero rimase comunque una componente indispensabile dei livelli produttivi di allora, ma l'accentuata competitività del mercato internazionale e la necessità di una più attenta diversificazione delle esportazioni posero non facili problemi di riduzione dei costi e di riconversione industriale.

La possibilità di ripresa dei Paesi industrializzati, anche dei più forti, fu condizionata dalla capacità di affrontare in modo coordinato le cause di una crisi congiunturale e strutturale che si manifestarono su scala mondiale. Responsabilità particolari spettarono a questo proposito alla Comunità Economica Europea e l'Italia ebbe il massimo interesse a contribuire, anche attraverso di essa, ad una strategia complessiva di superamento della crisi economica mondiale insieme agli Stati Uniti ed altri Paesi industrializzati.

Tabella 2 - Comunità Economica Europea. Produzione lorda nazionale ai prezzi di mercato (in dollari). Anno 1977

Paese	Produzione Lorda Nazionale ai prezzi di mercato*
Belgio	7.880
Francia	7.110
Germania Federale	8.378
Italia	3.433
Lussemburgo	7.300
Olanda	7.600
<i>CEE dei 6</i>	<i>6.520</i>
Danimarca	8.450
Irlanda	2.875
Gran Bretagna	4.390
<i>CEE dei 9</i>	<i>6.050</i>
Grecia	2.879

*per residente in dollari. Per alcuni Paesi il dato si riferisce al Pil pro capite
 Fonte: La Grèce et la Communauté. Athènes:Ministère des Affaires étrangères, 1980, p.105

5.3.3 La reazione del Veneto

Lo Statuto del Veneto fu elaborato all'inizio degli anni '70 in un delicato contesto economico, sociale, istituzionale e politico nazionale che ne condizionò la struttura complessiva.

Nonostante ciò, in una situazione di crisi economica e di sfiducia nell'apparato e nelle istituzioni statali, il Veneto trovò nelle proprie risorse la soluzione per reagire. Dalla crisi di governabilità delle grandi imprese si generò infatti un rapido sviluppo del tessuto delle piccole imprese, più flessibili rispetto alla grande impresa e orientate ai settori di attività tradizionali ad alta intensità di lavoro. In molti casi lo stesso management delle grandi imprese indusse i migliori lavoratori a mettersi in proprio e a diventare fornitori della vecchia impresa. In molti altri casi divennero imprenditori gli artigiani e gli agricoltori che propendevano al rischio sotto la spinta delle nuove opportunità di produzione industriale.

Queste piccole imprese erano essenzialmente imprese di famiglia, le cui attività rientravano prevalentemente nei settori della meccanica, legno e mobili, tessile e abbigliamento, cuoio e calzature, occhiali. Nacquero allora i cosiddetti "distretti", ovvero le specializzazioni del territorio in taluni settori produttivi.

In risposta alla crisi della grande industria, in Veneto si svilupparono anche alcuni comparti del terziario che assorbono una quota consistente di addetti, in particolare nei settori del turismo e del commercio.

Tuttavia questo modello di industrializzazione diffusa comportò elevati costi sociali legati alla crescita della domanda di trasporti e comunicazioni e all'impatto ambientale.

5.3.4 Dinamica degli indicatori macroeconomici regionali

Le forti crisi internazionali e i momenti di stagnazione dell'economia nazionale frenarono il buon ritmo dell'andamento dell'economia regionale veneta nel corso degli anni '70. Infatti, rispetto al decennio precedente, il tasso medio annuo di crescita del Pil si contrasse passando dal 6,7% (1962-1970) al 3,6%⁵⁵ (1971-1979), nonostante continuasse a rimanere superiore al dato nazionale.

Anche sul versante dell'occupazione la crisi indebolì la crescita regionale (+0,2%) e in misura più incisiva rispetto (+0,5%) all'Italia nel periodo 1971-1979. Tuttavia la produttività, pur rallentando, registrava un trend migliore per il Veneto rispetto all'Italia (3,4% contro 2,6%, nel periodo 1971-1979).

Oltre a risentire dell'andamento meno brillante del sistema economico italiano, il Veneto si trovò di fronte al venir meno di due elementi che nel periodo precedente avevano giocato un ruolo importante per la crescita economica:

- a) la riduzione totale dello scarto tra il costo del lavoro unitario nel Veneto e in Italia
- b) la diminuzione della discrepanza tra produttività e costo del lavoro⁵⁶.

La risposta del Veneto a questa evoluzione si può ricercare nell'analisi dell'occupazione a livello settoriale. Uno studio del 1986 condotto dall'Irsev⁵⁷ sulle tendenze dell'occupazione negli anni '70 e nei primi anni '80, illustra quanto segue.

⁵⁵ Fonte: elab. Ires Veneto su dati ISTAT (1986)

⁵⁶ Quota di reddito che va a remunerare i fattori produttivi diversi dal lavoro dipendente

Tra il 1970 e il 1977 gli occupati in Veneto crescevano ad un tasso medio annuo del 7,2 per mille, raggiungendo nell'arco temporale 1977-1981 il 14,5 per mille. È la componente femminile che per quest'ultimo periodo apportò il maggior contributo.

A livello settoriale, secondo i dati dei censimenti 1971-1981, l'agricoltura fu la il settore più penalizzato: gli occupati continuarono a calare e, pur registrando un incremento della produzione, il valore aggiunto del primario diminuì, segno di uno spostamento sfavorevole dei prezzi per i prodotti agricoli. Dal punto di vista qualitativo si evidenziava per questo settore un recupero del peso delle classi di età più giovani e centrali e una evoluzione della struttura professionale che presentava una crescita sostenuta di imprenditori, liberi professionisti, dirigenti, impiegati e, in termini relativi, di lavoratori dipendenti.

Nel periodo 1971-1983 il calo quantitativo e la contemporanea riqualificazione degli occupati del settore agricolo si poteva attribuire ad una molteplicità di processi quali quelli fisiologici (mortalità), istituzionali (pensionamenti) e, sotto il profilo economico, alle modifiche organizzative e strutturali introdotte nel sistema delle aziende agricole di dimensioni medio-grandi.

Anche per l'industria l'occupazione registrò una diminuzione con particolare incidenza per il settore delle costruzioni. Dal 1977 al 1983 il calo dell'occupazione maschile (-20.000 unità) fu solo in parte compensato da una crescita dell'occupazione femminile (+8.000 unità). Nonostante ciò questo fenomeno risultò più contenuto rispetto ad altre regioni, quali Lombardia ed Emilia Romagna, e rispetto all'Italia nel suo complesso.

Sul piano qualitativo, secondo i dati dei censimenti demografici 1971-1981, l'occupazione nell'industria conobbe un'evoluzione: gli occupati dotati di titolo di studio superiore (laureati e diplomati) aumentarono da 37.301 a 88.442, mentre crescevano imprenditori, liberi professionisti, lavoratori in proprio, dirigenti, impiegati. Rimaneva invece sostanzialmente stabile il numero dei lavoratori dipendenti e dei coadiuvanti. Tuttavia nel 1981 il 45% degli occupati nell'industria deteneva ancora la licenza elementare.

Nel corso degli anni '70, l'industria perse quindi il ruolo di protagonista dello sviluppo economico regionale. Si svilupparono invece i servizi e le funzioni terziarie interne al settore industriale.

Infatti, a decorrere dal 1978-1979, il rapporto occupazionale fra industria e terziario mutò a favore di quest'ultimo. Si rivelarono in forte crescita i servizi destinabili alla vendita, sia in termini di reddito prodotto che di occupazione. Secondo i dati del censimento economico del 1971 l'occupazione nel terziario privato era prevalentemente concentrata nel commercio all'ingrosso e al minuto, negli alberghi e pubblici esercizi, nei trasporti e nelle riparazioni. Nel 1981 invece la graduatoria delle attività a più alto contenuto occupazionale non mutò nelle prime tre posizioni, segno di una sorta di specializzazione del Veneto, mentre al quarto posto si inserirono tutte quelle attività appartenenti al terziario avanzato. Sotto il profilo professionale si registrò un incremento sostenuto dei dirigenti, impiegati, imprenditori e liberi professionisti legato alla crescita dei livelli di istruzione. Infatti nel decennio in esame il peso dei laureati e dei diplomati sul totale dell'occupazione terziaria passò dal 20,2% al 21,3%.

Considerando infine i flussi commerciali, il Veneto cessò di essere costantemente esportatore netto, sia in valori reali sia in valori correnti, per assumere un andamento oscillante sotto il profilo temporale e differenziato per quanto riguarda i criteri di valutazione. Tuttavia l'export regionale andò crescendo tra il 1973 e il 1979 sostenuto da una forte e competitiva

57 L'IRSEV (Istituto Regionale di Studi e Ricerche Economico Sociali del Veneto) è stato istituito con l.r. del 9 settembre 1977 n. 57 come regionalizzazione di un Consorzio delle sette Province venete, nato nei primi anni '70, che faceva riferimento all'Università Ca' Foscari di Venezia. L'IRSEV venne soppresso con l.r. 28 dicembre 1992, n. 28, entrata in vigore nel 1993.

struttura produttiva, dalla tendenza a conservare la composizione e la specializzazione delle proprie esportazioni e dal mantenimento delle destinazioni prevalentemente verso i tradizionali mercati di sbocco (i Paesi della Comunità Economica Europea e in particolar modo la Germania).

Per quanto riguarda le importazioni dall'estero, esse consistevano soprattutto in mezzi di trasporto, prodotti agricoli, prodotti di metallurgia, articoli in legno, prodotti chimici e farmaceutici e in combustibili e oli minerali che per tre quarti provenivano dai Paesi europei.

Nel complesso emergeva dunque l'immagine di un'economia aperta agli scambi non soltanto con le altre regioni del Paese, ma anche con i Paesi esteri e soprattutto con quelli più vicini, a testimonianza di una competitività inalterata che assicurava un costante sbocco all'esterno della produzione regionale.

Ma sebbene alla fine degli anni '70 sul territorio nazionale il Veneto risultasse una delle regioni più ricche in Italia, in un confronto allargato a livello europeo la regione si collocava per Pil e produttività a metà della graduatoria, presentando notevoli differenze interne in termini di sviluppo fra le zone territoriali marginali e quelle centrali.

5.4 Anni '80: fra debito pubblico e successo imprenditoriale

5.4.1 Nuovi accordi verso l'integrazione dei mercati europei

Verso l'inizio degli anni '80 lo sviluppo dell'Europa subì una battuta d'arresto: le economie nazionali europee, sempre meno concorrenziali, erano semplicemente troppo rigide e frammentate e i Paesi comunitari non riuscivano ad accordarsi sulle decisioni unanime necessarie per cambiare la situazione. Erano gli anni della cosiddetta "eurosclerosi", quando le economie europee sembravano correre il rischio di perdere irrevocabilmente terreno rispetto agli Stati Uniti e al Giappone.

Infatti, per quanto riguarda il Giappone, la crescita fulminea nel secondo dopoguerra lo proiettò alla ribalta internazionale come seconda potenza economica mondiale dopo l'USA alla fine degli anni '70. Verso la metà degli anni '80 si verificò invece un rovesciamento di ruoli: il Giappone diventò il primo creditore mondiale, mentre gli Stati Uniti si trasformarono nel primo Paese debitore. Questo fatto avrebbe dovuto comportare un'evoluzione del rapporto tra i due Paesi, evoluzione che tuttavia non si verificò; anzi, si accentuò la reciproca dipendenza e collaborazione nel sostegno reciproco. Il Giappone, pur detenendo da una parte la chiave della buona salute del sistema finanziario americano grazie ai propri flussi finanziari e alle esportazioni, dall'altra scelse di stringere ulteriormente i legami con gli Stati Uniti, in un'ottica di guerra fredda e di esigenze di sicurezza, cercando anche di mantenere i propri vantaggi commerciali comparati, con investimenti destinati a far crescere le capacità produttive nei settori destinati all'esportazione.

In questo contesto internazionale, la Comunità Economica Europea si trovava di fronte ad una situazione d'impasse. I progressi verso la realizzazione del mercato unico erano ostacolati dai meccanismi operativi delle procedure decisionali comunitarie e si avvertiva una diffusa esigenza di estendere la collaborazione fra gli Stati membri a nuovi settori.

Solo nel 1985 i Paesi comunitari raggiunsero un accordo per l'adozione dell'Atto Unico Europeo (AUE), prima vera riforma dei trattati istitutivi.

L'AUE introdusse infatti:

- a) il principio del voto a maggioranza qualificata in seno al Consiglio in tutte quelle materie afferenti alla realizzazione del mercato unico, salvo fiscalità e libera circolazione delle persone;

- b) un embrione di politica ambientale nell'impianto comunitario;
- c) il principio della coesione economica e sociale nelle Comunità, che si concretizzò in una pluralità di interventi finanziari, in particolare attraverso i Fondi strutturali.

Scopo dell'Atto Unico era perciò l'introduzione nel sistema comunitario delle riforme necessarie per consentire la piena realizzazione del mercato unico entro il 31 dicembre 1992.

Se infatti già nel 1968 erano stati aboliti i dazi doganali, nulla aveva fino ad allora impedito ai singoli Stati di promulgare leggi protezionistiche, magari legate a dettagli sulla sicurezza dei materiali o dei collaudi relativi a singoli prodotti, resi da queste misure non competitivi sui mercati nazionali.

Ma il 1985 è anche l'anno di un altro importante passaggio: con la firma dell'accordo di Schengen, Francia, Germania e i Paesi del Benelux si impegnarono a facilitare l'eliminazione dei controlli alle frontiere interne, superando le resistenze incontrate nel promuovere la libera circolazione delle persone e la cooperazione giudiziaria all'interno del quadro istituzionale della Comunità. L'Italia avrebbe firmato l'Accordo solo qualche anno più tardi per integrare nella propria legislazione l'*acquis* di Schengen secondo un protocollo di adesione.

Gli anni '80 inoltre, videro realizzare un altro importante successo della Comunità: l'allargamento ai Paesi del Mediterraneo con l'ingresso della Grecia nel 1981, della Spagna e Portogallo nel 1986. Questi Paesi presentavano una popolazione ed una differenza di reddito pro capite pari a circa la metà rispetto a quelli medi comunitari. Per questi motivi la maggior parte dei fondi europei fu convogliata a sostegno delle loro più deboli economie, in virtù della politica di coesione ribadita nell'Atto Unico Europeo.

Tabella 3 - Tasso di disoccupazione nella Comunità europea. Anni 1983-1993

	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990	1991	1992	1993
<i>Maschi</i>											
EU12	-	-	-	-	9,2	8,3	7,3	6,7	7,2	8,0	9,6
Belgio	8,1	8,1	7,4	7,2	7,3	7,0	5,3	4,6	4,6	4,8	6,2
Danimarca	9,4	7,9	6,5	4,6	4,6	5,9	7,7	8,4	8,4	8,5	10,6
Germania	5,8	5,7	5,9	5,6	5,6	5,3	4,6	4,5	4,5	4,9	6,5
Grecia	6,1	6,2	5,8	5,2	5,2	5,0	4,7	4,9	4,9	5,0	6,3
Spagna	-	-	-	19,8	19,8	15,8	13,3	12,1	12,1	13,7	18,7
Francia	6,1	7,7	8,6	8,7	8,7	8,2	7,4	7,2	7,2	8,2	9,7
Irlanda	14,7	16,5	17,8	17,9	17,9	17,5	16,4	15,8	15,8	15,3	15,9
Italia	5,7	6,5	6,4	7,1	7,1	7,5	7,5	6,9	6,9	7,0	7,9
Lussemburgo	2,3	2,1	2,3	1,9	1,9	1,5	1,2	1,1	1,1	1,6	1,9
Paesi Bassi	11,0	-	9,5	-	-	7,4	6,8	5,6	5,6	4,1	5,4
Portogallo	-	-	-	7,0	7,0	4,5	3,6	2,7	2,7	3,5	4,7
Gran Bretagna	12,1	11,6	11,9	12,0	12,0	9,3	7,6	9,5	9,5	11,7	12,5
<i>Femmine</i>											
EU12	-	-	-	-	13,3	12,9	12,1	11,1	10,8	11,2	12,3
Belgio	17,9	18,4	17,9	18,0	17,7	15,2	13,0	11,5	10,7	9,5	10,9
Danimarca	10,6	10,2	9,6	7,9	7,2	7,4	9,0	9,0	10,1	10,0	11,2
Germania	7,6	8,3	8,6	8,3	8,0	8,0	7,5	6,2	6,6	8,3	9,4
Grecia	12,2	12,5	12,1	11,9	11,7	12,8	12,6	12,0	13,1	13,2	15,3
Spagna	-	-	-	25,4	28,3	28,4	25,6	24,4	23,4	25,3	28,8
Francia	10,5	12,2	12,7	12,3	13,5	12,9	12,7	12,2	11,7	12,9	13,5
Irlanda	16,2	17,7	19,5	19,7	19,2	18,6	16,7	15,2	16,8	15,4	16,0
Italia	14,3	15,4	15,5	17,2	16,8	17,6	17,5	15,8	15,9	13,9	14,8
Lussemburgo	5,1	3,8	4,4	4,0	3,8	2,9	2,4	2,4	2,1	2,8	3,1
Paesi Bassi	13,8	-	12,4	-	14,0	12,7	11,9	10,9	10,0	7,8	7,7
Portogallo	-	-	-	11,9	9,9	8,6	7,6	6,7	5,8	4,9	6,5
Gran Bretagna	9,9	10,1	11,1	11,0	10,5	8,7	7,2	6,7	7,4	7,3	7,6

Fonte: Eurostat. Annuaire '95, Vue statistique sur l'Europe 1983-1993. Luxembourg: Office des publications des Communautés européennes, 1995, p. 402.

5.4.2 Lo scenario socio-politico italiano

In seguito alla seconda crisi petrolifera del 1979, la crescita dell'economia italiana subì un arresto che si ripercosse pesantemente sul deficit della spesa pubblica. Questo si rivelò un problema dai difficili risvolti politici che mise in crisi gli eccessi della politica "assistenzialista", in Italia come nel resto d'Europa.

La crescita incessante della spesa pubblica, che condusse rapidamente ad un'inflazione superiore al 20%, fu determinata da due fattori: la progressiva estensione delle politiche sociali, la cui incidenza sul Pil era passata dal 10,7% nel 1973 al 18,2% nel 1990, e dalla spesa per gli interessi sul debito pubblico.

Quest'ultimo fattore derivava dagli effetti della quadruplicazione del prezzo del petrolio nel 1974, le cui conseguenze ricaddero sui risparmiatori, il cui valore del salario reale fu protetto, ma il cui risparmio fu distrutto attraverso anni di saggi di interesse nominali inferiori al saggio di inflazione.

Il costante alto livello di risparmio interno italiano consentì quindi di finanziare abbastanza agevolmente un debito pubblico in rapida crescita con una emissione di titoli pubblici che maturavano interessi bassi. Tuttavia, poiché diventava evidente che il debito doveva essere un giorno ripagato principalmente attraverso aumenti delle imposte, i tassi di interesse ebbero un'impennata, generando un'escalation del debito pubblico.

Ma allora il Governo non ebbe la forza politica di deludere i propri risparmiatori, tanto meno di aumentare le imposte o di ridurre altre spese, avviando di conseguenza una spirale perversa di nuovi debiti contratti per pagare gli interessi sui vecchi debiti. In breve, l'incidenza sul Pil della spesa per interessi, che era pari a 1,9% nel 1970 e a 5,3% nel 1980, raggiunse il 9,7% nel 1990, toccando per forza d'inerzia il massimo del 12,1% nel 1993.

Il deficit primario⁵⁸ sommato alla spesa per interessi si mantenne per il tutto decennio mediamente attorno all'11,5% rispetto al Pil, toccando la punta del 12,9% nel 1986. L'incidenza dello stock del debito pubblico sul Pil, cumulandosi di anno in anno, passò dal 41% del 1970 al 59% del 1980 e al 100% nel 1990, fino ad un massimo del 124,9% nel 1994. Con questi numeri l'Italia ottenne il triste primato di Paese più squilibrato in ambito europeo⁵⁹.

La reazione del sistema produttivo fu la ristrutturazione e il rinnovamento delle aziende, che portarono ad eccedenze di manodopera e quindi ad un uso smodato della cassa integrazione, che divenne un mostro assistenziale divoratore di risorse.

Una lieve ripresa economica si percepì solo nel 1984, ma solo in parte compensò le difficoltà del Paese e rimandò di un decennio la questione dell'assistenzialismo.

Sul piano internazionale, l'Italia degli anni '80 cercò una ridefinizione del proprio ruolo sulla scena mondiale attraverso la politica estera perseguita da Bettino Craxi, confermandosi un partner affidabile nell'ambito dell'Alleanza Atlantica.

In sede europea, il Governo italiano sostenne fortemente il processo d'integrazione. Gli sforzi dell'Italia volgevano al rafforzamento della Comunità economica, con il progetto dell'Unione

58 Squilibrio in negativo fra entrate tributarie e spese pubbliche residue

59 Gilberto Muraro (2000), "Italia e Veneto. L'evoluzione strutturale dell'economia"

europea, e favorivano l'allargamento a Spagna e Portogallo, nonostante persistesse una consapevolezza della fragilità delle strutture istituzionali europee⁶⁰.

5.4.3 La ripresa del Veneto

Dopo alcuni anni di incertezza, legati all'ultima crisi petrolifera nel 1979 e alla stasi produttiva nel settore secondario che si ripercosse pesantemente sull'occupazione, nel 1984 il Veneto conobbe una ripresa che proseguì per il resto del decennio, grazie ad un rilancio del commercio internazionale e al buon andamento dell'economia statunitense e giapponese.

Si consolidarono quindi quei processi che avrebbero portato il sistema produttivo e il mercato del lavoro del Veneto ad assumere i caratteri di un modello regionale vincente anche per gli anni a venire: una struttura solida ed elastica formata da un tessuto di piccole e medie imprese capaci di adattarsi ai mutamenti del mercato e di affrontare con successo perfino situazioni fortemente perturbate (come ad esempio il crollo delle borse mondiali nel 1987). Il Veneto infatti nella seconda metà degli anni '80 riuscì a "sfruttare" al meglio le possibilità offerte dal mercato per la validità dei propri operatori e per la forza delle produzioni, spesso ad alto contenuto tecnologico. Ciò risultava ancora più evidente in un confronto allargato ai Paesi europei: per il Veneto, infatti, risultava una crescita del reddito prodotto pro capite maggiore alla media europea (a 15, a 12 e a 9 Paesi membri).

Sul fronte dell'occupazione la crisi della produzione industriale nella prima metà degli anni '80 si tradusse in un ulteriore declino degli occupati nel settore secondario. Questa diminuzione fu solo in parte compensata dallo sviluppo di alcuni comparti del terziario e dalla tenuta dell'occupazione agricola nei momenti peggiori della crisi industriale. Dal 1985, con la ripresa del manifatturiero, si assistette invece ad un graduale riassorbimento delle forze lavoro nel manifatturiero e una tenuta delle costruzioni, che contribuirono ad un contenimento della disoccupazione.

I risultati per il Veneto risultavano quindi ancora una volta migliori dei dati nazionali ed europei. Infatti, nonostante il progressivo declino dell'occupazione in agricoltura, l'industria e i servizi in Veneto si evolsero più velocemente rispetto all'Italia, il tasso di disoccupazione a fine decennio non raggiungeva la soglia del 6%, mentre il dato nazionale era del 12%⁶¹ e quello europeo del 10% (Comunità europea a 12 membri).

I dati del censimento economico del 1991 avvalorano maggiormente la crescita economica del Veneto negli anni '80 relativamente alle altre regioni italiane. Infatti il Veneto, sia per tasso di industrializzazione, sia per numero assoluto di addetti dell'industria, si collocava non più in terza posizione per sviluppo industriale, bensì in seconda, superando il Piemonte e mantenendo a distanza l'Emilia Romagna. Con 17,5 addetti ogni 100 abitanti il Veneto era preceduto solo dalla Lombardia con 18,1 addetti ogni 100 abitanti⁶². I dati provinciali, inoltre, ponevano Vicenza come l'area più industrializzata d'Italia con 23,65 addetti ogni 100 abitanti, mentre Treviso occupava la terza posizione alle spalle di Modena.

Fra il 1981 e il 1991 si registrava inoltre una significativa tenuta dell'occupazione industriale (-0,6%), mentre per l'Italia nel suo insieme la flessione era dell'ordine del 14%. Solo Abruzzo e Molise avevano avuto una migliore performance rispetto al Veneto.

Un risultato altrettanto importante, relativo ai risultati dei censimenti, è quello relativo alla dimensione delle unità locali: con riferimento all'industria, il Veneto passava da 7 a 7,4 addetti per

60 Michele Donno (2005), "Craxi e la politica estera italiana degli anni '80" in www.ragionpolitica.it/testo.3212.html

61 Fonte: elab. Unioncamere del Veneto su dati Istat (1989)

62 Fonte: Istat, dati Censimenti 1981-1991

unità locale, mentre la media nazionale passava da 7,4 a 7,7 addetti. La tendenza sembrava quindi quella di un ampliamento della dimensione contrariamente agli anni '70. Per di più si registrava una contrazione del 5% del numero delle unità locali dell'industria a sostegno dell'avvento di un processo di selezione. Si assisteva non più, quindi, ad un allargamento della base produttiva intesa come numero di impianti, ma ad un ampliamento delle dimensioni di quelli che avevano superato le ristrutturazioni fino ad allora realizzate⁶³.

La crescita economica del Veneto si produsse tuttavia in un contesto di progressivo peggioramento degli squilibri ormai cronici che condizionavano il sistema produttivo italiano, a causa del tasso di inflazione che andò ben oltre il tetto programmato, dell'aggravio del debito pubblico che continuò a tenere alto il costo del denaro, della salita del deficit commerciale. Questa situazione, anche se non impedì il conseguimento di risultati positivi, sottolineava il persistere di elementi di fragilità che resero sempre più precarie le condizioni di sviluppo e di equilibrio raggiunte.

Dal punto di vista demografico, gli anni '80 registrarono un aumento quasi impercettibile della popolazione (+1,2% dal 1981 al 1991 secondo i dati dei censimenti) con conseguente invecchiamento della popolazione derivante da un arresto o quasi della natalità. La questione coinvolgeva tutto il territorio nazionale: l'Italia infatti alla fine del decennio si collocava nelle posizioni più basse a livello mondiale per crescita della popolazione.

Anche in Europa la crescita della popolazione segnò una battuta d'arresto con un aumento nel corso del decennio del 2,5%, se considerata l'UE-25; solo dell'1,7%⁶⁴ considerando i Paesi dell'UE-15. Ma ciò che andava evidenziandosi nella seconda metà degli anni '80 a livello europeo era una compensazione del brusco calo delle nascite con un graduale aumento della componente migratoria che avrebbe inciso fortemente nelle dinamiche demografiche del decennio successivo.

Tale fenomeno compensativo era presente anche in Veneto che, per il vivace sviluppo industriale e per la sua posizione geografica, rappresentava una meta appetibile per i cittadini dei Paesi del bacino del Mediterraneo e dei Balcani. Tant'è vero che, malgrado il calo delle nascite durante tutto il periodo, la popolazione residente aumentava solo grazie all'andamento positivo del saldo migratorio. I dati censuari del 1991 confermano il Veneto al terzo posto dopo Lombardia e Lazio per numero di stranieri residenti.

Tuttavia gli anni '70 e gli anni '80 possono essere ricordati come il periodo della curiosità o dell'indifferenza nei confronti di un fenomeno incipiente e dalle proporzioni contenute. I primi flussi erano in prevalenza costituiti da lavoratrici domestiche, che avevano una scarsa visibilità societaria, e da richiedenti asilo, che spesso si fermavano poco tempo perché di passaggio verso Paesi d'oltreoceano. Nella popolazione, infatti, continuava a prevalere l'attenzione alle collettività italiane all'estero e, fatta eccezione per alcuni studiosi, non si pensava che l'andamento economico e quello demografico, che nel frattempo avevano cambiato di segno, il primo in senso positivo e l'altro in senso negativo, avrebbero potuto rendere l'Italia (e ancor più il Veneto), un Paese di immigrazione.

5.4.4 Il Veneto, l'allargamento e la politica agraria comunitaria

Se l'ampliamento costituì un successo politico ed economico per la Comunità, l'ingresso nel mercato comunitario dei produttori ortofrutticoli dei tre Paesi del Mediterraneo (Grecia, Spagna e Portogallo) si rivelò una perdita di competitività netta per le produzioni degli altri Paesi membri della Comunità europea. Inoltre, per l'arretratezza delle loro economie, i tre Paesi sopra citati

63 B. Anastasia, G. Corò, F. Occari (1992), "Il Veneto secondo i censimenti del 1991".

64 Fonte: European Communities, 2004

figuravano nettamente tra i grandi beneficiari della Comunità, approfittando per anni più degli altri dei contributi di Bruxelles a favore della politica agricola e regionale.

Anche il commercio dei prodotti agricoli in Italia, nonché in Veneto, risentì alla fine degli anni '80 dell'entrata sui mercati di prodotti provenienti dai Paesi del bacino del Mediterraneo a prezzi più vantaggiosi, soprattutto per quanto riguarda il comparto ortofrutticolo. Oltre quindi ad una diminuzione del terreno investito ad opera dei regolamenti della CEE, alcuni prodotti regionali risentirono pesantemente della concorrenza dei prodotti dei nuovi Paesi entrati nella Comunità (per es. la produzione di mele, che rappresentava una delle principali colture, si contrasse del 24,8% dal 1988 al 1989).

Ma le difficoltà dell'agricoltura italiana e veneta degli anni '80 derivavano da altri fattori di gran lunga più importanti della competizione sui prezzi coi prodotti dei nuovi Paesi membri della Comunità europea.

Da una parte i problemi erano di carattere europeo. Infatti, verso la fine degli anni 70, la sovrapproduzione dei prodotti agricoli in Europa si trasformò in un effettivo problema. Era sempre più difficile per la Comunità europea mantenere i prezzi elevati, le eccedenze erano sempre di più e si iniziò a vendere sotto costo quantità enormi di eccedenze all'estero per alleviare il mercato interno. Le sovvenzioni alle esportazioni svolsero un ruolo chiave nell'assicurare la vendita dell'eccedenza verso Paesi terzi.

In secondo luogo, non si possono trascurare le vicende a livello mondiale. Determinante fu l'impegno del GATT⁶⁵ nel cosiddetto "Uruguay round" in cui si scontravano le posizioni dell'Usa, quelle della CEE e quelle del gruppo di Cairns⁶⁶. I problemi derivanti dallo scontro delle rispettive posizioni erano di natura politica, ma comunque alla base, riflettevano le diverse situazioni dell'agricoltura nei vari Paesi.

In questo contesto, la risposta della CEE nella seconda metà del decennio, fu l'attuazione di nuovi interventi normativi e di riforma della PAC, con implicazioni di ordine socio-economico e giuridico-istituzionali, sotto la spinta delle difficoltà finanziarie della Comunità, delle situazioni createsi sui mercati mondiali, delle necessità di contenere il degrado ambientale derivante dall'uso in agricoltura di pesticidi e di altri prodotti chimici inquinanti.

La riforma della PAC seguiva due linee principali: quella del progressivo contenimento dei prezzi dei prodotti agricoli attraverso meccanismi stabilizzatori e l'applicazione del principio di corresponsabilità dei produttori⁶⁷; quella delle riduzioni delle produzioni in eccesso, specie quelle che incidevano maggiormente sul bilancio comunitario.

Il primo obiettivo fu raggiunto con la fissazione per ciascuna campagna di quantitativi massimi, cui era legato l'intervento di sostegno da parte della CEE. Se i quantitativi venivano superati, era prevista l'attuazione di riduzioni, con la conseguente responsabilizzazione dei produttori (settore cerealicolo, ortofrutticolo e dello zucchero).

Il secondo obiettivo, quello del contenimento delle eccedenze, si articolava in più punti:

65 (General Agreement on Tariffs and Trade, Accordo complessivo sul commercio e le tariffe). Accordo multilaterale su scala mondiale per la liberalizzazione del commercio firmato a Ginevra nel 1947. I Paesi sottoscrittori sono oltre un centinaio, molti dei quali in via di sviluppo o a economia pianificata. Viene rinnovato periodicamente (Kennedy Round nel 1963, Tokyo Round negli anni settanta, Uruguay Round concluso nel dicembre 1993 e ratificato nell'aprile 1994 a Marrakech, in Marocco). Dal 1° gennaio 1995 è stato sostituito dalla Wto (World trade organisation).

66 Argentina, Australia, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Ungheria, Indonesia, India, Malaysia, Filippine, Nuova Zelanda, Thailandia, Uruguay

67 Secondo questo principio gli agricoltori erano tenuti a contribuire alle spese causate dalla sovrapproduzione (di una certa entità) in taluni settori.

- l'incentivazione all'abbandono della coltivazione dei terreni, assieme alla riconversione delle produzioni agricole;
- la previsione di aiuti ed agevolazioni alla anticipata cessazione dell'attività agricola, al fine di ridurre le produzioni;
- l'introduzione del progetto di aiuti al reddito agrario.

I pareri sull'efficacia delle politiche agrarie non furono del tutto concordi soprattutto in Italia dove, per la struttura dell'agricoltura, gli interventi avrebbero interessato solo zone marginali che non producevano eccedenze. Vi è certezza invece che la revisione dei meccanismi di intervento abbiano fatto sì che gli agricoltori non potessero più produrre "per l'ammasso", ma dovessero produrre essenzialmente per il mercato, altrimenti i prezzi garantiti venivano diminuiti e le garanzie d'intervento scomparivano e venivano limitate.

Il risultato ottenuto si tradusse in un risparmio per le casse della Comunità europea (nel 1987, infatti, venne evidenziato un risparmio di oltre 1 milione di ECU).

Tuttavia, questa politica di gestione degli approvvigionamenti trovò forte opposizione sia da parte dell'industria agro-alimentare che della vendita al dettaglio, settori che erano a favore di prodotti agricoli a basso prezzo che permettevano di avere accesso a "materie prime" a buon mercato dai coltivatori, mentre i consumatori pagavano lo stesso prezzo finale. Inoltre, le multinazionali mostravano grande interesse per la globalizzazione dato che permetteva loro di aumentare le loro quote di mercato a tutto discapito dei fornitori locali.

Anche in Veneto l'attuazione della PAC condusse a malumori soprattutto nelle piccole aziende che non erano dotate degli strumenti e delle risorse necessarie per riconvertire le loro produzioni, o ampliarsi per sopravvivere di fronte ad un abbattimento dei prezzi dei loro prodotti. Si assistette quindi alla progressiva chiusura delle piccole stalle e alla chiusura di molte piccole aziende, chiusura che solo in parte venne compensata dall'incremento produttivo degli allevamenti e di aziende più moderne. A ciò si aggiunse il massiccio abbandono di produzioni cerealicole, ad eccezione del mais, che non rendevano più come prima della riforma.

In Italia ai problemi di ordine comunitario e mondiale si accompagnavano anche problemi di carattere strutturale. Infatti alle riforme della politica agricola non si accompagnò un aumento significativo dell'ampiezza media delle aziende agricole che dal 1975 al 1997 rimasero sotto i dieci addetti. Il prezzo fu la chiusura di una grossa fetta di piccole imprese agricole che non potevano sostenere i costi per ampliarsi e uniformarsi alle direttive europee.

In Europa invece il numero di piccole holding cadeva significativamente e le aziende con più di 50 ettari aumentava costantemente. In Germania, il numero di grandi aziende in questa categoria passò da 26,3 per 1000 aziende nel 1975 a 56,3 per 1000 nel 1990, mentre in Italia per tutto il periodo questo indicatore è oscillato attorno al 38 per mille.

Nonostante il prezzo pagato dall'agricoltura regionale e italiana il processo unitario della PAC svolse un ruolo chiave nello stimolare gli agricoltori a cimentarsi col nuovo superando, in generale, la prova. Il risultato di questa fase di grandi trasformazioni, si tradusse infatti in un miglioramento della "qualità" e "tipicità" dei prodotti, che permise all'Italia il raggiungimento dei primi posti nella CEE⁶⁸ su questi fronti.

68 Giuseppe Avorio (2005), "Abbiamo seminato bene"

5.4.5 La caduta del muro di Berlino: nuove opportunità per le imprese venete

Il 1989 fu un anno di rivoluzioni per gli Stati dell'Europa dell'Est e si concluse con il crollo del muro di Berlino. Gli effetti dell'evento furono immediati e di portata notevole.

Una volta aperte le frontiere si scatenò un'agguerrita competizione fra imprese per dividersi il nuovo mercato, ma allora il principale problema dei mercati dell'Est restava la carenza vera e propria degli elementi tipici caratterizzanti il mercato occidentale, ovvero la mancanza di anelli nella catena di distribuzione, nonché l'inadeguatezza delle infrastrutture.

Nonostante le difficoltà e le incertezze non vi era dubbio sulle opportunità che si aprivano, anche per le piccole medie imprese del Veneto. Tuttavia per coglierle era necessario il superamento di alcuni limiti nella stessa struttura produttiva regionale.

Di fronte alla rapida espansione del mercato globale, la piccola impresa veneta denunciava ancora preoccupanti inadeguatezze, tra cui una forma mentis imprenditoriale non ancora stabilmente integrata nella dimensione internazionale. Inoltre, esistevano stretti margini di capitale da investire nel medio/lungo termine, resi più vincolanti a causa della frammentazione del tessuto produttivo. La debolezza finanziaria in realtà coinvolgeva tutto il sistema Italia e rappresentava un freno non solo per le esportazioni, ma anche per le importazioni e le cooperazioni industriali, che rappresentavano nell'Europa dell'Est ottime occasioni grazie ai buoni prezzi di alcune materie prime e soprattutto dei bassissimi costi della manodopera.

L'altro grande fattore di debolezza delle piccole medie imprese riguardava la mancanza di organizzazione per affrontare il mercato in modo sistematico e completo. Pur avendo successo nel mercato locale, queste imprese erano prive o quasi di strumenti, competenze e risorse per gestire mercati più ampi.

Era necessaria quindi una riorganizzazione aziendale per cogliere le opportunità che si stavano aprendo sui fronti dell'export, dell'import e delle alleanze.

I primi risultati per il Veneto dopo l'abbattimento della frontiera ad est si rilevarono già nel 1989 con un incremento del 72% dei flussi di beni e servizi verso gli ex Paesi Comecon⁶⁹. All'interno della CEE, invece, la Repubblica Federale Tedesca rimaneva il principale cliente e principale fornitore del Veneto. L'apertura dei mercati dell'Europa dell'Est aveva quindi già prodotto i suoi effetti laddove l'economia veneta era più forte: le esportazioni.

69 Consiglio di mutua assistenza economica, istituito nel 1949 dai Paesi socialisti dell'Europa orientale (Urss, Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Ungheria), con l'eccezione della Jugoslavia, in contrapposizione al piano Marshall e per coordinare le economie dei Paesi comunisti. In seguito ne entrarono a far parte Cuba, Mozambico e Vietnam, mentre l'Albania ne uscì nel 1962. Fu sciolto nel 1990.

5.5 Gli anni '90: verso la globalizzazione

5.5.1 Lo scenario internazionale

L'ultimo decennio del XX secolo si apriva su scenari di guerra a cominciare dalla "guerra del Golfo" nel gennaio 1990, per proseguire con le guerre civili nelle regioni dei Balcani, terminate con l'intervento della NATO nel 1999, e finire con il dramma palestinese tra Israele e i palestinesi di Arafat.

Nel panorama geo-politico, dopo la caduta del muro di Berlino continuava la dissoluzione dell'ex Unione Sovietica contrassegnata da ricorrenti conflitti fra il governo di Mosca e le repubbliche periferiche, mentre gli altri Paesi dell'Europa centrale e orientale, a seguito della riunificazione della Germania (3 ottobre 1990), si evolvevano pacificamente verso la democrazia.

Il contesto economico di questo periodo si caratterizzava per la prepotenza del fenomeno della globalizzazione, alimentata dalle decisioni dei governi del mondo intero di liberalizzare i commerci e i mercati dei capitali, accompagnata da privatizzazioni e deregolamentazione delle attività economiche e da un rapido sviluppo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Nel complesso gli anni '90 furono un periodo di crescente prosperità per tutte le nazioni e le imprese che riuscirono a trarre vantaggio dalla globalizzazione e dalle trasformazioni della tecnologia. Gli Stati Uniti, in particolare, godono di un fase di espansione record, funzionando da principale motore dell'economia mondiale. Il commercio internazionale andò quindi a gonfie vele, con un aumento delle esportazioni globali ad un tasso medio annuo del 6,4%. Persino il gruppo dei Paesi in via di sviluppo sperimentò una crescita robusta, registrando un incremento del loro prodotto nazionale lordo aggregato del 4,3% all'anno, in rialzo rispetto al 2,7% degli anni '80.

A livello mondiale, il processo di globalizzazione portò quindi all'evidenza una crescita più rapida, standard di vita più elevati e nuove opportunità. Ma non tutte le nazioni e non tutte le persone poterono condividere i vantaggi derivanti da questo fenomeno. Numerosi Paesi, infatti, in mancanza di capacità tecniche, di adeguate infrastrutture e di necessarie capacità istituzionali, si ritrovarono ad arrancare alle spalle del resto del mondo. I critici dell'integrazione globale dell'economia, peraltro, sostengono tuttora che il problema non risieda solo nel fatto che la globalizzazione giova anzitutto ai ricchi, bensì nell'imposizione di privazioni ulteriori ai poveri che vivono nei Paesi in via di sviluppo, nell'aumento della volatilità e della vulnerabilità ad essa correlate, e nel fatto che essa è pregiudizievole per le culture locali oltre che dannosa per l'ambiente. Inoltre, numerose crisi finanziarie hanno fatto temere che la globalizzazione potesse non soltanto "dare", ma anche "prendere". Infatti, dapprima in Messico, e poi nell'Asia orientale, gli imponenti disinvestimenti dei capitali impegnati devastarono nel corso degli anni '90 le economie dell'area e respinsero milioni di persone in una situazione di povertà, destando delle preoccupazioni relative alla possibilità che il meccanismo della globalizzazione potesse in futuro causare delle depressioni finanziarie ancora più accentuate.

5.5.2 Le tappe fondamentali dell'Unione europea (dal 1990 al 1999)

Gli anni '90 segnarono l'inizio concreto del processo di integrazione economica europea. Con la firma del Trattato di Maastricht (7 febbraio 1992), meglio conosciuto come Trattato sull'Unione europea, il Mercato Unico divenne realtà, accompagnato dalle premesse per un nuovo e più articolato processo di riorganizzazione dei rapporti tra Stati membri e Unione, e tra Unione e resto del mondo.

Il Trattato ridisegnò i rapporti tra gli Stati membri sulla base di due concezioni:

- l'ampliamento delle competenze dell'azione comunitaria;
- la creazione di una Unione europea.

Per di più, con l'avvio dell'Unione economica e Monetaria in previsione della creazione di una moneta unica gestita dalla Banca Centrale Europea, furono introdotte nuove forme di cooperazione tra i governi degli Stati membri (per esempio nel settore della difesa e in quello della giustizia), e fu proclamata la coesione come uno degli obiettivi fondamentali dell'UE. La creazione del Fondo di coesione, corrispondente a circa un terzo del bilancio comunitario avrebbe altresì sostenuto i progetti per l'ambiente e i trasporti negli Stati membri più poveri.

Formalmente il mercato unico risultò completato alla fine del 1992, nonostante permanessero alcune lacune in taluni settori: si pensi, ad esempio, alla creazione di un effettivo mercato unico dei servizi finanziari.

Sul versante della gestione dei flussi di persone in Europa, gli Accordi di Schengen del 26 gennaio 1995 introdussero nuove normative in tema di libera circolazione. La novità era di quelle che fanno epoca: i cittadini dell'Unione acquisivano il diritto di muoversi liberamente tra i Paesi membri, senza dover esibire alcun documento d'identità alle frontiere. Tuttavia queste normative sollevavano dei timori circa la regolamentazione dei flussi di immigrazione, che veniva a sottrarsi al controllo degli Stati, creando dei seri problemi in tema di clandestinità: un cittadino proveniente da un Paese non UE sarebbe potuto entrare legalmente in un Paese UE che voleva favorire l'immigrazione, e da qui spostarsi, senza subire alcun controllo, in un Paese UE che invece preferiva mantenere basso il numero degli immigrati. Gli accordi di Schengen, di fatto, avrebbero potuto favorire l'immigrazione clandestina. Per tal motivo una soluzione fu individuata nella condivisione di regole comuni tra Paesi membri sulla concessione dei visti, sul diritto d'asilo e, più in generale, sull'immigrazione.

Un secondo Trattato fondamentale fu raggiunto ad Amsterdam nel 1997. Questo era diretto a consolidare i tre "pilastri" su cui poggiava il trattato di Maastricht, vale a dire le Comunità europee, la Politica Estera e di Sicurezza Comune, la Cooperazione nel settore Giustizia e Affari Interni. Il Trattato entrò in vigore il 1° maggio 1999 dopo la ratifica da parte di tutti gli Stati membri e l'approvazione del Consiglio dell'Unione. Quattro sono gli obiettivi perseguiti in esso:

1. riconoscere l'occupazione e i diritti dei cittadini quale punto focale dell'attività dell'Unione;
2. sopprimere gli ostacoli ancora esistenti alla libera circolazione delle persone e nel contempo rafforzare gli strumenti posti a salvaguardia della sicurezza pubblica;
3. aumentare il peso dell'Unione europea sullo scenario mondiale, sia in campo commerciale, con l'estensione delle competenze comunitarie a settori chiave quali la proprietà intellettuale e i servizi, sia in campo politico, con il potenziamento delle possibilità di accordo e di azione su temi quali la politica estera, la sicurezza, la difesa;
4. riformare la struttura istituzionale per renderla maggiormente idonea all'attuale dimensione dell'Unione e ai nuovi compiti previsti da Maastricht in poi.

Anche il trattato di Amsterdam confermava l'importanza della coesione con un'aggiunta in materia di occupazione che pone in primo piano l'esigenza di un'azione comune volta a incrementarla.

Tabella 4 - Indicatori di competitività per le principali aree mondiali.
Anni 1990-99

	PIL			Tasso di disoccup.	
	<i>(Crescita media annua)</i>				
	1980-89	1990-99	1996-99	1980-89	1990-99
Area dell'Euro	2,2	2,0	2,2	9,2	10,4
Francia	2,2	1,7	2,3	8,9	11,2
Germania	nd	nd	1,4	5,8 ⁽¹⁾	8,8 ⁽²⁾
Italia	2,4	1,4	1,5	8,4	10,6
Regno Unito	2,4	1,9	2,6	9,9	8,2
Giappone	3,8	1,6	1,1	2,5	3,1
Stati Uniti	3,0	3,0	4,1	7,3	5,8

	Investimenti diretti esteri			Investimenti diretti esteri	
	<i>(in % dei flussi mondiali)</i>			<i>(in % degli Investimenti)</i>	
	1996-99	1987-92	1993-98	1987-92	1993-97
Area dell'Euro	11,0	26,8	21,0	5,8 ⁽⁴⁾	6,8 ⁽⁵⁾
Francia	12,0	7,0	5,7	5,3	8,0
Germania	9,2 ⁽³⁾	1,5	2,4	0,8	1,8
Italia	11,7	2,5	0,9	2,2	2,0
Regno Unito	6,9	12,8	7,5	13,5	12,4
Giappone	3,9	0,5	0,3	6,0	6,4
Stati Uniti	4,8	26,6	23,2	nd	0,3 ²

(1) Germania Ovest

(2) Germania Unita 1993-99

(3) Germania Unita 1996-99

(4) Il dato si riferisce all'Unione europea

(5) Il dato si riferisce al 1997

Fonte: ISTAT, Nazioni Unite, OCSE

5.5.3 La competitività dell'Europa negli anni '90

La performance macroeconomica dell'Europa negli anni '90 fu deludente, soprattutto se confrontata con quella degli Stati Uniti. Lo evidenzia i risultati di uno studio⁷⁰ redatto nel 2000 che analizza i principali indicatori di competitività dell'Europa nel mondo.

Secondo i dati pubblicati dal FMI, nel decennio in esame la crescita media annua dei Paesi dell'Eurozona registrò un +2%, circa 1 punto in meno rispetto agli Stati Uniti. Il divario risultava quasi doppio nell'arco temporale 1996-1999: l'Eurozona cresceva mediamente del 2,2% mentre gli Stati Uniti del 4,1%. In quest'ultimo periodo, l'incremento medio annuo del Pil dei Paesi dell'Euro risultava inferiore anche a quello del Regno Unito (+2,6% annua), ma superiore a quello del Giappone (+1,1%). Tra i principali Paesi partecipanti alla moneta unica, il tasso di crescita dell'Italia negli anni '90 (+1,4%) non superava né quello della Francia (+1,7%), né quello della Germania (+2,2%) e fra il 1996-1999 tale ritardo si aggravò ulteriormente.

La differenza di performance dell'Europa rispetto agli Stati Uniti e dell'Italia rispetto alla media europea risultava evidente anche dai dati sulla disoccupazione. Infatti, mentre negli Stati Uniti il tasso di disoccupazione si portava, nella seconda metà degli anni '90, stabilmente al di sotto del 5%, nello stesso periodo in Europa la disoccupazione si attestava in media all'11%, raggiungendo l'11,6% in Italia, l'11,9% in Francia e il 9,2% in Germania.

Anche gli investimenti diretti esteri in Europa subirono una contrazione in questo decennio: i flussi di investimenti diretti in entrata nell'area dell'Euro risultavano pari a quasi il 27% del totale degli investimenti diretti esteri mondiali tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90. Ma tale quota scese al 21% nel 1998. Gli Stati Uniti divennero quindi l'area che attirava la maggior quota di investimenti diretti esteri nel mondo, con il 23,2% del totale.

Particolarmente significativa nell'Eurozona fu la caduta della quota di investimenti diretti in entrata in Italia, che scese dal 2,5% (1987-1992) allo 0,9% (1993-1998) del totale mondiale; la quota della Francia scese negli stessi anni dal 7% al 5,7%, quella della Germania invece salì dall'1,5% al 2,4%. Tra i Paesi partecipanti alla moneta unica, l'Italia con circa 3.500 miliardi di dollari di investimenti in entrata all'anno attirava un ammontare di investimenti diretti esteri superiore soltanto a quello di Paesi di dimensioni medio-piccole, come Austria, Finlandia, Irlanda e Portogallo. Il flusso di investimenti diretti esteri verso l'Italia si rivelò purtroppo molto minore rispetto a quello di Spagna (8.300 miliardi l'anno), Germania (oltre 9.000 miliardi annui), Belgio e Lussemburgo (oltre 12.000 miliardi), Olanda (circa 14.000 miliardi di dollari all'anno) e Francia (quasi 21.500 miliardi).

Considerando gli investimenti diretti esteri in entrata in rapporto all'ammontare complessivo degli investimenti, l'Italia si collocava fra le ultime posizioni con una quota di circa il 2%, ben inferiore anche a quella di Irlanda (circa 20%), Austria (5%), Portogallo e Finlandia (10%). La quota italiana di investimenti diretti esteri rispetto al totale degli investimenti nazionali risultava superiore soltanto a quella tedesca e giapponese.

Sulla deludente performance dell'Europa incise sicuramente un ambiente meno favorevole alla crescita e all'innovazione rispetto agli Stati Uniti. Inoltre, tra i principali fattori di freno allo sviluppo, emergeva un intervento pubblico eccessivo e qualitativamente inadeguato, che determinò la presenza di barriere e impedimenti all'attività imprenditoriale privata.

70 Marco Malgarini (2000), "La competitività dell'Europa negli anni '90" in www.forumpa.it/forumpa2000/convegni

L'Europa appariva perciò in forte ritardo rispetto agli Stati Uniti (ma anche al Giappone) sia in merito allo sviluppo dei settori a più alta tecnologia e dell'information technology, sia alla quota di prodotto destinata ad attività di ricerca e sviluppo. I Paesi europei, con l'eccezione del Regno Unito, detenevano infatti una quota di attività manifatturiere in settori tecnologicamente avanzati, una quota di spesa in Ricerca e Sviluppo (sia totale che privata) rispetto al PIL e un numero di ricercatori di base come quota del totale dei partecipanti alle forze di lavoro inferiore a quella degli Stati Uniti e del Giappone. Oltretutto, anche la penetrazione delle tecnologie ITC e la qualità delle infrastrutture ad esse collegate si dimostravano nettamente inferiori.

La più bassa percentuale di spesa in R&S e il più basso numero di ricercatori di base si traducono pure in una minore "autosufficienza tecnologica" dei Paesi europei: il numero di brevetti prodotti internamente rispetto al totale dei brevetti utilizzati in un Paese raggiungeva quasi il 52% negli USA e oltre l'80% in Giappone, mentre nella media dell'Unione europea scendeva a poco più dell'11% e in Italia al 9%. Il numero di brevetti registrati testimonia la bassa propensione dell'Italia a sviluppare nuove tecnologie: l'Italia infatti registrava 1,2 brevetti per 10.000 abitanti contro i 2,5 brevetti della media europea, i 4,5 degli Stati Uniti e i 27,7 del Giappone.

Il ritardo europeo nello sviluppo delle attività ad alta tecnologia e nell'attività di ricerca poteva essere considerato il risultato dei maggiori costi che le imprese europee sopportarono rispetto ai loro concorrenti. Sulla base delle informazioni raccolte dall'UNICE⁷¹, il costo di servizi di grande importanza, quali l'energia elettrica, il telefono o il trasporto su strada risultava infatti più che doppio nella media europea rispetto agli Stati Uniti. Anche il costo delle nuove tecnologie (accesso a Internet, telefoni cellulari) era ben superiore in Europa rispetto agli Stati Uniti, così come quello per ottenere il rilascio di nuovi brevetti.

Inoltre i tempi necessari per l'avviamento di una nuova attività imprenditoriale si rivelavano in Europa di molto superiori rispetto agli Stati Uniti ed al Giappone. Tra i Paesi europei, l'Italia figurava in una posizione intermedia tra Paesi "virtuosi", come il Regno Unito, e Paesi come la Germania dove i tempi di attesa superavano addirittura i 12 mesi. Anche in termini di costi burocratici da affrontare per creare una nuova impresa, l'Europa appariva svantaggiata rispetto agli Stati Uniti, con costi quasi tripli; i costi europei erano però meno della metà di quelli giapponesi. All'interno dell'area comunitaria, le differenze si dimostravano anche in questo caso notevoli: in Paesi come il Regno Unito i costi erano addirittura inferiori a quelli americani, mentre salivano quasi ai livelli giapponesi in Francia ed in Italia. Gli alti costi dei servizi, la scarsa propensione all'innovazione e i ritardi nella capacità di creazione di nuove attività imprenditoriali potevano essere in larga parte attribuibili alla lentezza con cui l'Europa negli ultimi anni del decennio aveva proceduto alla riforma dei mercati, alla loro liberalizzazione e all'introduzione della concorrenza.

71 Union des Industries de la Communauté européenne

Tabella 5 - Misure della capacità di innovazione e creazione di imprese per alcuni Paesi del mondo.
Anni 1997-98

	Valore aggiunto ¹ high-tech 1997	Spesa R&S su PIL (totale) 1997 ²	Spesa R&S su PIL (imprese) 1997 ²	Ricercatori universitari 1997 ³	Autosufficienza brevetti 1997 ⁴
USA	16,4	2,7	2,0	7,4	51,9
Giappone	14,7	2,9	2,1	9,2	84,0
Unione europea	10	1,8	1,1	5,0	11,4
Francia	12	2,2	1,4	6,0	12,5
Germania	9,5	2,3	1,6	5,9	33,5
Italia	6,1	1,0	0,5	3,2	9,0
Regno Unito	14,5	1,9	1,2	5,1	15,3

	Numero di brevetti 1997 ⁵	ITC invest in % PIL 1997	Qualità infrastr. ICT 1998	Tempi e costi di creazione di una nuova impresa ⁶	
				Tempi	Costi
USA	4,5	7,8	100	1,5	500
Giappone	27,7	7,4	64	3	4000
Unione europea	2,5	5,9	71	11 ⁷	1600 ⁷
Francia	2,3	6,4	78	6	3400
Germania	5,5	5,6	78	16	1400
Italia	1,2	4,3	55	10	2200
Regno Unito	3,1	7,6	87	1	420

(1) Valore aggiunto imprese ad alta tecnologia su totale manifatturiero

(2) In rapporto
PIL

(3) Per 1000 partecipanti alle forze di lavoro; il dato per gli USA si riferisce al 1993, per il Regno Unito al 1996

(4) Quota dei brevetti prodotti internamente sul totale dei brevetti utilizzati; il dato per l'Italia si riferisce al 1996

(5) Numero di brevetti prodotti internamente per 10000 abitanti; il dato per l'Italia si riferisce al 1996

(6) Tempo in settimane e costo in euro per la creazione di una società a responsabilità limitata privata (1996)

(7) I Paesi considerati sono Francia, Germania, Italia, Olanda, Spagna, Svezia e Regno Unito

Fonte: UNICE Benchmarking Report, vari anni; OCSE, Main Science and Technology Indicators, 1999

5.5.4 L'Italia alla rincorsa dell'euro

Nei primi anni '90, l'Italia era fortemente provata dall'imponente debito pubblico, per cui il Governo si trovò costretto ad attuare una serie di manovre correttive che partivano da una necessaria svolta politica e da ingenti tagli nei conti pubblici. Ciò si tradusse in un rallentamento della crescita del Paese e in un aumento della disoccupazione soprattutto nelle aree depresse del territorio, ma la scelta si rivelava inevitabile per poter partecipare nel 1999 all'Unione monetaria europea.

Nonostante le difficoltà del sistema nazionale sul piano macroeconomico, il processo di rientro dal debito pubblico, avviato nel 1992 e parzialmente concluso nel 1998 con la partecipazione al varo dell'euro, ebbe l'enorme merito di correggere disequilibri strutturali dell'economia nazionale e di mantenere l'Italia nel cuore dell'evoluzione europea. Tuttavia, il processo di risanamento si accompagnò a tassi di sviluppo inferiori a quelli dei principali concorrenti europei e ad un ridimensionamento delle quote di mercato detenute dall'economia italiana nei mercati internazionali. Il prodotto interno lordo crebbe quindi relativamente più lentamente rispetto ai principali Paesi europei nel quinquennio 1996-2000, mentre la crescita della domanda interna (consumi e investimenti) risultò pressoché in linea con quella della Germania, e di poco inferiore a quella della Francia.

5.5.5 Italia: da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione

Nel corso degli anni '90 a seguito degli sconvolgimenti politici nei Paesi dell'Europa centro-orientale, l'Italia fu invasa in maniera massiccia da ingenti flussi di stranieri in entrata.

A cominciare dall'agosto del 1990 migliaia di cittadini albanesi attraversarono il mare per cercare approdo sulle coste italiane. Molti di loro furono allora riconosciuti rifugiati politici, ottenendo così una regolarizzazione della loro posizione, mentre molti altri ottennero un permesso di soggiorno temporaneo di un anno per la ricerca di un lavoro.

Un secondo esodo di profughi si verificò in corrispondenza allo scoppio della guerra nell'ex Jugoslavia (giugno 1991). Costoro trovarono accoglienza e assistenza in base alla legge 390 del 24 settembre 1992; nello stesso mese di settembre il governo predispose un decreto di regolarizzazione riguardante i cittadini somali sfuggiti alla guerra in Somalia e per i quali non era attuabile il riconoscimento dello status di rifugiato.

Nel novembre 1995 la cosiddetta "sanatoria Dini" permise la regolarizzazione di coloro che, presenti in Italia a tale data, potevano formalizzare un'assunzione regolare o dimostravano lavoro pregresso, con relativo pagamento di quattro mesi di contributi assistenziali e nel 1998 entrò in vigore l'attesa legge quadro sull'immigrazione (L.40/98) accompagnata da numerosi elementi di novità.

Sebbene alla fine degli anni '90, l'incidenza della popolazione straniera sulla popolazione totale fosse inferiore alla media europea (secondo i dati Ocse nel 1998 in Italia tale quota si attestava a 2,1% contro il 5% dell'Unione europea), la portata di questo fenomeno rendeva le riforme in materia di immigrazione e di regolarizzazione dei flussi insufficienti ed inefficienti alla gestione dell'immigrazione clandestina, che comprendeva una parte consistente di extra-comunitari. Basti pensare ai continui sbarchi sulle coste del Mezzogiorno di moltitudini di diseredati provenienti dai Balcani e da Paesi del Medio Oriente taglieggiati da spietate mafie che ne organizzavano il trasporto.

5.5.6 Un Veneto in trasformazione

I processi di globalizzazione, le trasformazioni nel contesto europeo con l'avvio ufficiale del mercato unico in prospettiva del grande allargamento a Est dell'Unione europea e l'adesione all'Unione economica monetaria coinvolsero e trasformarono profondamente la realtà del Veneto, sul piano sociale, oltre che economico.

In questo contesto in rapida evoluzione, l'economia veneta dimostrò una dinamicità maggiore rispetto alla media nazionale ed europea, soprattutto nella seconda metà degli anni '90 (dal 1990 al 1994 il Pil cresceva ad un tasso medio annuo dell'1,8%, dal 1995 al 1999 del 2,6%⁷²).

Questi progressi portarono il Veneto a raggiungere una situazione di quasi piena occupazione, grazie al crescente impiego di tipologie di contratti di assunzione più flessibili, all'incremento del tasso di scolarizzazione superiore e universitario e al buon andamento della domanda estera.

Inoltre sul piano economico merita una particolare attenzione il fenomeno dell'internazionalizzazione delle imprese che, dopo la caduta dei regimi comunisti nell'Est Europa, maturarono l'interesse verso questi nuovi Paesi. Sul piano sociale emergeva il boom dell'immigrazione. Di seguito l'approfondimento di queste tematiche.

5.5.6.1 Popolazione e migrazioni

Uno dei fenomeni demografici maggiormente discussi nel corso degli anni '90 a livello mondiale considerava l'invecchiamento della popolazione, che raggiunse per l'Italia (e il Veneto) livelli "allarmanti" (per il Veneto, secondo i dati censuari del 1991 e 2001, l'indice di vecchiaia⁷³ passò da 107,4 a 135,7, l'indice di ricambio⁷⁴ da 78 a 133,8 e l'indice di dipendenza⁷⁵ da 41,8 a 46,5).

Nonostante ciò, il saldo demografico fu sostenuto positivamente dalle migrazioni. Infatti, nel periodo 1991-1999 la popolazione residente in Veneto passò da poco meno di 4,4 milioni a oltre 4,5 milioni (+3,7%) esclusivamente grazie ad un saldo migratorio che per tutto il periodo in esame contribuì a compensare il calo delle nascite.

Ma l'immigrazione in Veneto raggiunse nel corso del decennio anche un'importanza strategica e strutturale per la sua portata e per i suoi effetti sul piano sociale ed economico. Basti pensare che tra 1991 e il 2000 i permessi di soggiorno concessi a cittadini stranieri raddoppiarono, passando da poco più di 43 mila a quasi 126 mila, mentre la crescita degli stranieri residenti all'interno dei confini regionali, secondo i censimenti del 1991 e del 2001, passarono da poco più di 25 mila unità ad oltre 150 mila. La quota di extracomunitari sull'intera popolazione residente transitò dallo 0,6% del 1991 al 3,4% del 2001, superando la media nazionale dell'ultimo censimento (2,3%).

La crescente incidenza degli immigrati era legata specialmente ai flussi migratori provenienti dai Paesi dell'Europa dell'Est per i quali il Veneto e tutto il Nord Est costituiscono l'approdo privilegiato e naturale dal punto di vista geografico.

I cittadini dei Paesi dell'Europa orientale costituivano la componente maggioritaria in Veneto a partire dal 1993, provenivano in particolare dall'ex Jugoslavia, dall'Albania e dalla

72 Fonte: Prometeia (settembre 2005)

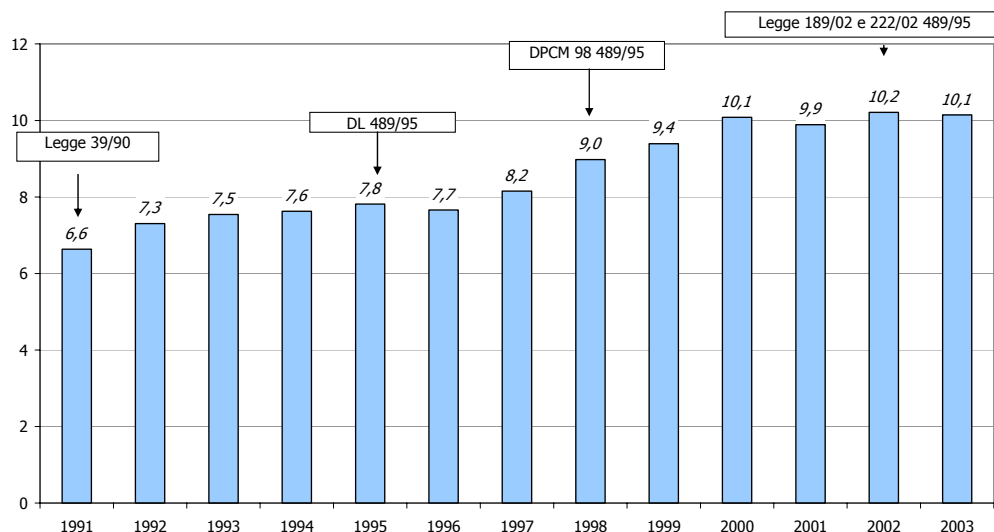
73 Numero di anziani (over 64) ogni 100 giovani (under 15)

74 Numero di anziani che stanno per uscire dall'età lavorativa (60-64 anni) ogni 100 giovani (15-19 anni) che stanno per entrarvi

75 Persone in età non lavorativa (giovani e anziani) ogni 100 in età lavorativa (15-64 anni)

Romania. A seguire si collocavano gli africani originari soprattutto dei Paesi affacciati sul Mediterraneo (Marocco e Tunisia), mentre andava sempre più rafforzandosi la presenza degli asiatici, con predominanza di cinesi e indiani.

Grafico 1 - Veneto. Quota % dei permessi di soggiorno sul totale Italia. Anni 1991-2003



Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere del Veneto su dati ISTAT

5.5.6.2 I flussi commerciali e internazionalizzazione delle imprese

Durante gli anni '90 il modello economico veneto raggiunse la maturità avendo saputo approfittare dei benefici della crescita del commercio a livello mondiale e degli effetti della svalutazione della lira nella prima metà degli anni '90. Risentì meno invece della crescente competizione internazionale, della crisi registrata da molti Paesi asiatici nella seconda parte del decennio e delle manovre correttive in atto a livello governativo per risanare la finanza pubblica.

Dal punto di vista dell'interscambio commerciale, nell'arco temporale 1991-2000, le esportazioni venete segnarono un'impennata crescendo ad un tasso medio annuo del 7,5%, mentre l'export nazionale registrava un incremento medio annuo più modesto del 6%⁷⁶. Tale risultato significava un ulteriore valore aggiunto che le esportazioni avevano apportato per la crescita dell'economia regionale, nonché un maggior peso della quota del Veneto sull'export nazionale, che passò dal 12,6% al 14,5%.

La stabilità del modello di specializzazione del Veneto, caratterizzato da settori merceologici tradizionali oltre che dalla composizione dei mercati di sbocco, aveva contribuito al buon andamento dei flussi commerciali nel contesto nazionale e internazionale del decennio. Infatti, negli anni '90, le esportazioni del Veneto si dimostrarono debolmente orientate verso aree geografiche caratterizzate da una maggiore instabilità economica, quali l'Asia, prediligendo invece i Paesi più vicini dell'Europa centro orientale e dell'America settentrionale.

Da più di 50 anni, infatti, le esportazioni regionali sono indirizzate per più della metà verso i Paesi appartenenti al mercato unico europeo, una percentuale fra il 15-17% verso gli altri Paesi europei, un 10% circa verso gli Stati Uniti.

⁷⁶ Fonte: Prometeia (settembre 2005)

È perciò inconfutabile il sostegno che il mercato unico rappresenta per l'interscambio commerciale del Veneto fin dal boom degli anni '70 e questo risulta ancor più fondamentale se si pensa alla forte predisposizione all'export dell'economia regionale. Tuttavia dall'analisi della serie storica dell'export⁷⁷ si evince un altro aspetto di rilievo, ovvero una certa stabilità della percentuale dell'export del Veneto verso l'Unione europea indipendente dai progressivi allargamenti. Si può osservare infatti in prossimità degli allargamenti una diminuzione di qualche punto percentuale della quota dell'export veneto verso la Comunità europea, quota che viene recuperata in seguito dell'adesione dei nuovi Paesi membri. Se da una parte ciò sottolinea ancora una volta l'importanza della Comunità europea come sbocco principale dell'export, dall'altra si osserva che la rilevanza nell'appartenere a questo mercato si traduce per il Veneto anche in un trampolino di lancio per affacciarsi gradualmente e in maniera più agevole verso i mercati confinanti.

Ma i valori delle transazioni import-export rappresentano solo marginalmente i rapporti tra il Veneto e il resto del mondo. Questi rapporti durante il decennio in esame si svilupparono più compiutamente attraverso fenomeni di ricollocazione e delocalizzazione di fasi produttive piuttosto che di intere produzioni. Il cambiamento della composizione dei mercati di sbocco ne è la testimonianza: infatti, a sostegno di quanto sopra illustrato, la quota delle esportazioni verso i Paesi dell'area euro è calata gradualmente (da 56,8% nel 1991 a 45,4% nel 2000⁷⁸), interessando in particolare la Germania (da 25,4% nel 1991 a 15,7% nel 2000), il cui vantaggio commerciale era rappresentato dal cambio lira-marco prima dell'adesione all'entrata dell'euro. Sono aumentati invece i flussi verso i Paesi dell'Europa centro orientale, specialmente verso la Romania e l'Ungheria⁷⁹.

La necessità di integrare i processi di internazionalizzazione alle attività commerciali nasceva dalla crescente pressione competitiva proveniente dagli altri Paesi industriali che da tempo avevano delocalizzato le loro produzioni nei Paesi emergenti a basso costo del lavoro.

Con una struttura produttiva fondata sulla PMI, il concetto di internazionalizzazione per il Veneto è comunque da intendersi in senso più ampio della semplice misura degli investimenti diretti all'estero, in quanto spesso i limiti di risorse finanziarie, di management e organizzazione non permettono alla PMI di scegliere tale strategia. Per questo, parlando di internazionalizzazione delle imprese venete, si considerano anche altre forme quali, per esempio, il ricorso a subfornitori esteri indipendenti per l'acquisto di prodotti su progettazione dell'impresa committente, accordi di joint-venture o altri accordi di partnership.

Attraverso queste forme infatti, si è svolto un progressivo decentramento delle fasi *labour-intensive* nei settori del tessile-abbigliamento e delle calzature, decentramento che è andato rafforzandosi nel corso degli anni '90. La spinta è arrivata dalle politiche di incentivazione dei Paesi esteri, che avevano dovuto fronteggiare pesanti livelli di disoccupazione, e dalle politiche complementari, messe in atto dai Paesi industriali e sostenute dai processi di ampliamento dell'Unione europea, che conducevano alla liberalizzazione del mercato dei capitali, all'abolizione delle tariffe doganali sulle importazioni e prima di ciò, alla promozione di accordi bilaterali di Traffico di perfezionamento passivo⁸⁰.

Per il Veneto, la fase più dinamica della delocalizzazione del tessile abbigliamento da parte delle imprese venete ha interessato la Romania verso cui le imprese di grandi dimensioni per prime trasferirono singole fasi della produzione, mantenendo nel Paese di origine le altre fasi e le attività a maggior valore aggiunto.

77 Fonte: elab Unioncamere del Veneto su dati Istat (1975-2005)

78 Fonte: Istat, banca dati "Coeweb"

79 Dal 1991 al 2000, la quota dell'export verso la Romania passava da 0,2% a 2,3%, verso l'Ungheria da 0,5% a 1,5%

80 Vale la pena menzionare l'accordo Atc (Agreement on Textiles and Clothing) sottoscritto dai Paesi dell'Unione europea in seno al Wto del 1995 che prevedeva la progressiva e completa liberalizzazione da parte dell'Europa delle importazioni soggette a restrizioni. Il processo è stato completato nel gennaio 2005.

Un'espressione dell'importanza dei rapporti instaurati fra la Romania e il Veneto, è rappresentata dagli incrementi negli scambi commerciali (in quanto la delocalizzazione produttiva avviene spesso senza un investimento diretto vero e proprio). Infatti dal 1991 al 2000 la quota (in valore) dell'export verso la Romania passò dallo 0,2% al 2,3%, mentre la quota per l'import variò dallo 0,2% al 3,2%. Ma una buona parte di questi flussi sono spiegati dall'attuazione di relazioni continuative con i subfornitori locali.

Oggi, la penetrazione degli imprenditori veneti in Romania risulta capillare e la maggior parte delle fasi del ciclo produttivo nei settori del sistema moda sono realizzate in Romania, nonostante il mercato interno rumeno sia ancora estremamente povero e quindi non in grado di assorbire i prodotti italiani.

5.6 L'avvento dell'euro: gli anni 2000-2004

5.6.1 Il panorama internazionale

L'affermazione della Cina sul mercato mondiale è risultato il più grande fenomeno economico di questi anni. L'ingresso del Paese nel WTO⁸¹ nel 2001, la progressiva liberalizzazione del commercio e, non ultimo, l'abbassamento del livello di protezione doganale da parte dei Paesi europei e degli Stati Uniti sono eventi destinati a cambiare il modo di fare business da parte delle imprese occidentali.

Dal punto di vista internazionale, nel primo biennio del XXI secolo l'economia mondiale è entrata in una fase di stagnazione. Solo fra il 2003 e il 2004 ha ricominciato a marciare ad un ritmo più sostenuto grazie alla ripresa degli Stati Uniti, ma soprattutto grazie allo sviluppo dei Paesi del Sud Est asiatico, in particolare la Cina e l'India.

Secondo i dati diffusi dal Fondo Monetario Internazionale, la crescita del Pil globale nel 2003 si attestava al 5%, mentre nel 2004 ha raggiunto un +10%. Il contributo della Cina è risultato determinante superando il 9% in termini di crescita e registrando il miglior risultato dal 1996. Degli effetti positivi derivanti dallo sviluppo americano e asiatico ha beneficiato, tramite il canale delle esportazioni, anche il continente latino americano che ha conosciuto il più elevato tasso di espansione dal 1980. La crescita del Giappone dal 2000 al 2004 è stata contrassegnata invece da un andamento altalenante.

Per quanto riguarda l'Europa, l'accelerazione internazionale del 2004 ha contribuito a trainare l'area euro fuori dalla fase di sostanziale stagnazione che aveva caratterizzato il precedente biennio. Il recupero si è mantenuto tuttavia su ritmi moderati, perdendo sensibilmente vigore nell'ultima parte del 2004 a riflesso di un indebolimento del sostegno proveniente dalle esportazioni nette e in presenza di una domanda interna ancora molto anemica.

5.6.2 L'Unione europea dal 2000 al 2004

Gli anni '90 si sono chiusi con l'introduzione dell'euro, divenuta moneta di scambio per 12 Stati dell'Unione nel 1999 (ma solo nel 2002 entrarono in circolazione monete e biglietti di banca con valore legale) e inserita nel piano a lungo termine di un mercato unico all'interno dell'Unione. Nel raggiungimento di questa tappa, le aspettative consistevano in un incremento dell'interdipendenza economica e in una facilitazione del commercio tra Stati membri, con benefici per tutti i cittadini dell'Eurozona.

81 L'Organizzazione Mondiale del Commercio (World Trade Organization, WTO) nasce nel 1995 alla conclusione del più lungo dei cicli negoziale del Gatt, l'Uruguay Round. Oggi il WTO conta 144 Paesi aderenti. Dopo l'ingresso della Cina oltre il 90% degli scambi internazionali di merci ricade sotto la giurisdizione di tale organizzazione.

All'inizio del nuovo millennio l'Unione europea, ormai esistente in diverse forme da circa mezzo secolo, si è trovata invece a dover affrontare nuove importanti sfide.

In questa prospettiva, nel 2000 la legislazione europea venne rinnovata con il Trattato di Nizza, entrando in vigore nel 2003 e introducendo flessibilità e riforme in vista di un allargamento dell'Europa da 15 a 27 membri (entro il 2007). Ma sebbene le innovazioni avviate abbiano migliorato i processi decisionali e meglio organizzato le istituzioni dell'UE, il Trattato di Nizza era nato come compromesso tra le diverse idee dei Paesi membri e quindi non adeguatamente capace di rispondere alle future sfide dell'Europa. Per tale motivo all'atto finale della conferenza intergovernativa, che avrebbe varato il nuovo trattato, venne aggiunta all'ultimo momento una "Dichiarazione sul futuro dell'Unione". In essa si ponevano i nuovi problemi da risolvere entro il 2004, anno dell'allargamento dell'Unione ad altri 10 membri.

Il 15 dicembre 2001 al Consiglio europeo di Laeken venne proclamata la "Dichiarazione di Laeken". Essa riveste un'importanza primaria poiché, oltre a ribadire i problemi sul tavolo fissati fin da Nizza, venne convocata ufficialmente una Convenzione europea, un organo straordinario incaricato di giungere alla soluzione concreta dei problemi entro il 2004. La Dichiarazione indicava le due grandi sfide dell'Europa del nuovo millennio: una interna, ovvero avvicinare le istituzioni europee al cittadino e potenziare la democraticità dell'Unione, e una esterna, cioè definire il ruolo che avrebbe svolto l'Europa unita nel post 11 settembre 2001 e le modalità con le quali si sarebbe imposta sullo scenario internazionale per far prevalere la pace, la democrazia e i diritti dell'uomo.

Pur tuttavia, non adeguatamente pubblicizzata, la Convenzione è finita per non attirare l'attenzione della maggioranza dell'opinione pubblica, col risultato che il frutto conclusivo è stato accolto con freddezza. Risultato finale, presentato dal presidente Giscard d'Estaing il 18 luglio 2003 a Roma, è stato il "Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa", vera e propria costituzione europea che in pratica trasformò la Convenzione in una Costituente.

Dopo la ratifica da parte dei 25 Paesi dell'Unione europea nell'ottobre 2004, è iniziato il lungo processo di ratifica del testo costituzionale in ogni Paese, per via parlamentare o tramite referendum. Ma dopo una serie di risposte positive, i cittadini di Francia e Olanda hanno votato in maggioranza per il no, congelando l'iter di ratifica.

5.6.3 L'impatto dell'euro sul sistema economico nazionale e regionale

Dopo l'ingresso dell'euro nel 1999 la situazione economica italiana sembra essersi aggravata. Tanto è vero che, con la parziale eccezione del 2000, in cui l'economia italiana fu sostenuta dall'eccezionale fase espansiva dell'economia americana, il peso del commercio nazionale sul commercio mondiale ha subito un'ulteriore perdita. Nei settori tradizionali del Made in Italy, infatti, le aziende italiane hanno visto le proprie quote di mercato erose prevalentemente dai nuovi concorrenti emergenti, in particolare i cinesi. Sui mercati in fase di accentuata crescita i produttori italiani, soprattutto del Sistema moda e del Sistema casa, si sono trovati spiazzati da una concorrenza basata prevalentemente sul prezzo, alla quale non hanno più potuto contrapporre la leva della svalutazione. Nel caso dei mercati più maturi, come il Nafta e l'Oceania, d'altra parte, non hanno potuto contare su adeguate strutture distributive⁸².

Nel comparto elettromeccanico, invece, la quota degli esportatori italiani è risultata sostanzialmente stabile, ma con rilevanti differenze nei diversi mercati di sbocco, a causa di una maggior vulnerabilità dell'Italia in termini di assistenza fornita direttamente nei mercati serviti.

82 Icc-Prometeia 2006

La fase di prolungato rallentamento della crescita dell'economia mondiale a cavallo del XXI secolo ha inoltre messo a repentaglio quegli stessi equilibri faticosamente raggiunti con i sacrifici degli anni precedenti (si ricorda il contributo del sindacato al risanamento e alla stabilità sociale, soprattutto con lo sviluppo della concertazione che ebbe il suo punto più alto negli accordi del luglio 1993 trovando ulteriori conferme con i governi di centro-sinistra e la riforma delle pensioni del 1995 varata grazie all'impegno propositivo del sindacalismo confederale).

Infatti, se alla fine degli anni '90 si intravedevano alcuni segnali di ripresa economica, (malgrado l'elevato tasso di disoccupazione), nei primi anni del XXI secolo, le "gelate" economiche hanno bloccato i processi di liberalizzazione e di privatizzazione. Per di più, il mancato adeguamento infrastrutturale e l'assenza di qualsiasi sistematica iniziativa di policy a favore dell'innovazione hanno fatto emergere la debolezza strutturale del sistema economico italiano, nonostante una modesta crescita dei posti di lavoro, motivata dal progressivo utilizzo dei contratti "atipici", a tempo determinato, part-time, ecc.

La presenza della moneta unica europea ha reso impossibile per le imprese ricorrere agli strumenti macroeconomici, più volte utilizzati nel passato, per sostenere l'economia italiana e garantire la redditività delle imprese: svalutazioni correnti, manovre di bilancio inflazionistiche, accelerazione della crescita del debito pubblico. Ma per l'Italia l'impatto dell'euro va anche visto alla luce della connessa e inevitabile scomparsa dell'Iri⁸³ e del sistema di partecipazioni statali. L'Iri infatti svolgeva il ruolo di perno regolativo del sistema italiano delle imprese e la sua mancanza ha destabilizzato le politiche economiche perseguite dalle grandi imprese italiane che, a fronte della tendenziale unificazione del mercato europeo e dell'accelerata apertura dei mercati internazionali, sono entrate in una fase di crisi.

L'adesione dell'Italia all'UEM e l'adozione dell'euro, quale moneta unica di riferimento, hanno rappresentato comunque un evento storico di portata eccezionale per l'economia nazionale e regionale, sebbene secondo i sondaggi condotti dalla Fondazione Nordest nel 2004-2005 l'opinione pubblica italiana si esprima ancora per una buona quota ritenendo l'euro un "male o una complicazione necessaria"⁸⁴.

Tuttavia i problemi che oggi affliggono l'economia del Paese sono solo stati smascherati dalle scelte di carattere europeo.

I benefici dell'introduzione dell'euro risultano tali solo se guardati nel lungo periodo e in un contesto di continua integrazione e globalizzazione dei mercati reali e finanziari, per cui pensare in una dimensione esclusivamente nazionale non è più possibile per poter competere con efficacia.

I costi diretti connessi all'introduzione e alla gestione della nuova moneta sono infatti inevitabili, ma gli economisti sostengono la loro natura transitoria. Esistono altri aspetti, legati all'introduzione dell'euro che hanno natura permanente e possono influire pesantemente sui destini futuri delle aziende. Il riferimento è, da un lato, alla "ipercompetizione" che caratterizzerà l'economia nei prossimi anni e, dall'altro, alle conseguenze relative alla gestione dell'impresa nell'ambito di uno scenario del tutto nuovo rispetto al passato. Infatti, in un sistema economico dove la competizione è spinta ai massimi livelli e dove l'impresa non potrà più contare su margini di competitività "gratuita" derivanti dalla svalutazione del cambio, l'efficienza diventerà una variabile imprescindibile per la competitività aziendale, o meglio per quella dell'intero sistema.

83 Istituto per la ricostruzione industriale: l'Iri, nato come ente provvisorio con il compito di salvare il sistema bancario e industriale italiano paralizzato dalla crisi, il 30 giugno del 2000 conclude la sua storia durata quasi 70 anni.

84 Fonte: Quaderni FNE - Fondazione Nordest e Pragma Srl: "Allargamento e Integrazione dell'Europa" (maggio 2004) e "Immigrazione e cittadinanza in Europa" (novembre 2005)

J.C. Trichet, Presidente della BCE, dichiara nel suo discorso del 18 marzo 2005 che è possibile cogliere in maniera sintetica, ma efficace, quali sono stati i frutti reali che l'introduzione dell'euro ha prodotto e le problematiche emerse nelle economie anche dei Paesi come l'Italia, che presentano fragilità strutturali, un modello di specializzazione basato su settori tradizionali e notevoli ritardi nell'attuazione di riforme necessarie ad incentivare le imprese all'innovazione e ad investire in capitale umano.

La moneta unica, infatti, ha determinato una maggiore stabilità dei mercati finanziari e dei prezzi, nonché una convergenza dei tassi di interesse e di inflazione verso bassi livelli che hanno consentito alle economie dell'area euro di rispondere meglio alle crisi finanziarie e di sostenere i consumi privati.

I dati diffusi dalla Banca Centrale Europea illustrano i successi della moneta unica per l'Italia. Alcuni esempi sono riportati di seguito:

- dal 1999 al 2003, i fondi raccolti direttamente sul mercato da società emittenti azioni, obbligazioni e altri strumenti sono passati, in termini di volume, da 31 a 65 miliardi di euro, mentre l'ammontare della ricchezza finanziaria delle famiglie italiane sotto forma di titoli di società è cresciuto dal 22 al 36 per cento del PIL;
- i premi al rischio sono diminuiti e le aspettative di inflazione si sono stabilizzate su bassi livelli;
- si è rilevata una migliore capacità di risposta agli shock esogeni rispetto agli anni '90 (contenimento dell'instabilità finanziaria e della volatilità dei tassi di cambio);
- l'inflazione italiana fra il 1999 e il 2004 è stata mediamente del 2,4% contro il 4% del 1996.

La Banca d'Italia, l'Istat, la Confindustria e altri centri di ricerca sono concordi nel sostenere la tesi della necessità della moneta unica e dei reali vantaggi che essa ha apportato e che apporterà, riconducendo i problemi della produttività del lavoro e della competitività in Italia ad una vasta gamma di altri fattori istituzionali ed economici (rigidità strutturali, rigidità nei mercati dei beni, dei servizi e del lavoro, iter burocratici e giuridici lunghi con costi elevati per sostenerli, esiguità della spesa destinata a ricerca e sviluppo).

5.6.4 La crisi del "modello veneto"

L'andamento negativo dell'economia mondiale ed europea nel biennio 2001-2002 ha avuto delle grosse ripercussioni anche per il Veneto, regione in cui l'economia è ampiamente legata ad una profonda vocazione ed apertura verso l'internazionalizzazione soprattutto di carattere commerciale.

L'ulteriore delusione che ha vissuto nel 2003 l'area euro ha coinvolto ancor più pesantemente le economie dell'Italia e del Veneto: la crisi congiunturale era caratterizzata da una produzione industriale in contrazione. Le esportazioni in frenata, gli investimenti in calo, l'inflazione in aumento contribuirono ad una stagnazione della crescita del prodotto interno lordo e della produttività. Sebbene la domanda interna italiana risultasse più dinamica rispetto a quella degli altri Paesi dell'Eurozona, essa non si è rivelata sufficiente a controbilanciare il rallentamento delle esportazioni a seguito della rivalutazione della moneta unica.

Nel panorama economico regionale, l'unico settore trainante fra il 2001-2004 è stato quello delle costruzioni. L'industria manifatturiera, invece, particolarmente esposta alla concorrenza internazionale, ha continuato a ristagnare provata da una diminuzione degli scambi con l'estero e degli investimenti.

L'unico indicatore a segnare un valore positivo è stata l'occupazione. Tuttavia, non accompagnandosi ad un altrettanto buon andamento del Pil, ciò si è tradotto in brusco calo della produttività italiana (e del Veneto) intesa come rapporto fra Pil (espresso in standard di potere d'acquisto) e numero di occupati. Nonostante secondo i dati Eurostat la produttività nazionale per occupato sia rimasta al di sopra della media UE25 (anche nelle previsioni per i prossimi due anni), e allineata alla media dell'Eurozona, dall'andamento dell'indicatore della produttività calcolata come rapporto fra Pil (espresso in standard di potere d'acquisto) e ore lavorate, la forbice che divide l'Italia dalla media dell'UE15 è molto più ampia. Il processo di rallentamento di questo secondo indicatore di produttività commisurato alla media europea trova conferma nei dati forniti dall'Ocse, che dimostrano questo processo iniziato alla fine degli anni '80.

A livello regionale non è possibile ricostruire la serie storica della produttività per numero di ore lavorate mediamente in un anno, tuttavia è possibile il calcolo della produttività per unità di lavoro sui dati forniti da Prometeia. L'evoluzione della produttività calcolata come rapporto fra unità di lavoro e prodotto interno lordo (in milioni di euro a prezzi costanti, base 1995), mostra una quasi sovrapposizione fra le curve Italia-Veneto, soprattutto negli ultimi dieci anni (1995-2005). Non è certo un risultato incoraggiante alla luce di una evidente perdita di competitività dell'Italia all'interno dell'Unione europea.

I deludenti risultati economici hanno perciò creato un certo disorientamento in Veneto, la cui economia per 30 anni era sempre riemersa dalle crisi con successo. Infatti, i presupposti che facevano del "modello veneto" un modello industriale di successo basato da un lato sulla naturale laboriosità della sua popolazione e dall'altro sull'impianto diffusivo delle sue localizzazioni manifatturiere, sono caduti mettendo in crisi la struttura produttiva italiana e veneta che non hanno saputo cogliere i buoni risultati dell'economia mondiale e del lieve recupero dell'Europa nel 2004.

Gli analisti concordavano nell'affermare che le principali cause della crisi erano da ricercare nel rafforzamento dell'euro sulle maggiori valute e nella sfavorevole composizione geografica della domanda internazionale (i Paesi europei infatti, primo mercato di sbocco dei nostri prodotti, crescevano meno degli USA e dei Paesi asiatici). A ciò si aggiungeva un nuovo elemento, quello rappresentato dall'allargamento a 25 dell'Unione europea che sarebbe stato raggiunto nel maggio 2004 e che avrebbe posto anche l'economia regionale di fronte a nuove sfide.

Il Veneto quindi doveva accettare di mettersi in discussione per far ripartire il proprio motore guardando all'estero in modo nuovo e consapevole.

In questo senso, il fenomeno dell'internazionalizzazione ha assunto in questi anni una connotazione diversa dalla mera delocalizzazione delle unità produttive avviata negli anni '90 verso Paesi meno sviluppati. Infatti, dopo un primo periodo di fughe selvagge, a fronte dell'impoverimento e delle crisi avvertite dai Paesi di partenza, la delocalizzazione ha finito col trasformarsi in "ricollocazione virtuosa" con finalità di presidio delle nuove frontiere e, contemporaneamente per trasformare e arricchire il territorio di origine. In questa direzione la politica nazionale ed europea ha messo a disposizione una serie di agevolazioni fiscali per spingere le imprese ad internazionalizzarsi senza impoverire il territorio da cui nascono, partendo innanzitutto dal disincentivare la cassa integrazione o addirittura il licenziamento dei propri dipendenti.

L'internazionalizzazione, se è stata la soluzione trovata da molti imprenditori di fronte alla profonda recessione economica attraversata dall'Italia, dall'altra comporta ricadute positive sul territorio di partenza soprattutto se si approntano programmi adeguati per la ricollocazione e riqualificazione del personale impiegato.

Tutto ciò è diventato ad oggi una necessità anche a seguito dell'imponente crescita avvenuta dopo il 2000 nei Paesi del sud-est asiatico, la cui concorrenza sui prodotti manifatturieri negli ultimi anni è cresciuta esponenzialmente. Nei Paesi come la Cina, infatti, si riesce a produrre più o meno allo stesso costo, ma con il vantaggio di includere la materia prima. Inoltre il sud-est asiatico non costituisce soltanto un'area a basso costo del lavoro, ma anche un potenziale mercato di sbocco dei prodotti finiti e una piattaforma produttiva per l'entrata nei mercati ricchi del Giappone e degli Usa.

Oltre tutto, le politiche economiche attuate dai Paesi asiatici sono volte a favorire l'export e finalizzate all'acquisizione del *know how* e delle tecnologie di produzione dei Paesi industrialmente più avanzati attraverso l'incentivazione degli investimenti diretti dall'estero.

Per quanto sopra esposto, competere sul prezzo è una battaglia persa per l'economia del Veneto. Attualmente il prodotto "made in Veneto" sta puntando sempre più alla qualità attraverso lo sviluppo di progetti concordati attraverso i patti di distretto. Ma altri aspetti di tipo strutturale dovranno essere rivisti per incentivare la produttività, l'innovazione, gli investimenti in capitale umano e non per ultimi gli investimenti diretti dall'estero, partendo da una presa di coscienza delle potenzialità del sistema produttivo regionale da sviluppare per migliorare questi indispensabili fattori di competitività.

5.7 "Il grande allargamento"

5.7.1 Impatto economico dell'allargamento ai Paesi dell'Europa dell'Est per l'UE

Nella storia dell'Unione, l'ampliamento della platea dei Paesi aderenti ha comportato numerosi passaggi: dai 6 iniziali ai 9 del 1973, ai 12 nel 1986, ai 15 nel 1995, fino al grande allargamento a 25 del 2004 che ha visto la popolazione aumentare di circa un quinto, formando un mercato di oltre 455 milioni di persone. Per la dimensione dei territori e della popolazione coinvolta e per le caratteristiche socio-economiche dei nuovi Paesi, l'ultimo ampliamento non è paragonabile ai quattro precedenti.

L'integrazione con Paesi il cui reddito pro-capite risulta inferiore alla metà della media dell'UE a 15 ha aumentato il divario nel grado di sviluppo dei diversi contesti territoriali, con un "gap" in termini di reddito di tre volte superiore rispetto alla situazione del 2003. Attualmente lo scarto tra le aree meno sviluppate e la media comunitaria è attestato a circa venti punti, ma si stima che nel 2007, con l'ingresso della Romania e della Bulgaria, il divario potrebbe arrivare a sessanta punti. Di qui la necessità di una nuova e incisiva messa a punto delle politiche strutturali, alla ricerca di un difficile equilibrio fra due esigenze: il mantenimento di interventi mirati a favore di quei territori dei 15 Stati membri che presentano ancora ritardi nel livello di sviluppo (per esempio il Mezzogiorno in Italia) e la concentrazione delle risorse finanziarie (attraverso i Fondi Strutturali e il Fondo di Coesione) nelle aree economicamente più deboli dei nuovi Stati aderenti.

Con l'ultimo allargamento l'importanza economica e sociale del settore agricolo è cresciuta nell'Unione in misura significativa: la superficie agricola è aumentata di poco meno di un terzo e, soprattutto, ai sei milioni di occupati agricoli dell'UE15 si sono aggiunti gli oltre tre milioni operanti nei nuovi Stati membri. Non sorprende, quindi, che nel negoziato per l'allargamento, l'agricoltura abbia costituito uno dei capitoli più impegnativi e complessi, soprattutto per i riflessi sul bilancio dell'Unione.

Il peso dell'agricoltura nei nuovi Paesi membri è destinato comunque a diminuire a favore dello sviluppo dei settori dell'industria e dei servizi. Ciò comporterà inevitabilmente un abbandono delle campagne e quindi l'incremento della disoccupazione in questi Paesi (come è avvenuto a seguito della riunificazione della Germania). Solo una parte di essi si trasformerà in migranti, sia

perché molti sono in età avanzata, sia perché la scelta migratoria coinvolge in prevalenza i lavoratori più qualificati e in età lavorativa.

Inoltre, i nuovi Paesi membri stanno già conoscendo i primi fenomeni (sebbene ancora molto ridotti) di immigrazione dai Paesi confinanti, a conferma del processo di sviluppo che li sta investendo.

D'altra parte l'Unione europea si è impegnata ad orientare le riforme realizzate dai Paesi aderenti al fine di rendere coerenti con il mercato unico il quadro legislativo, le strutture amministrative, l'assetto economico e sociale, tutto questo garantendo risorse finanziarie e iniziative coordinate di assistenza tecnica e monitorando i progressi e le difficoltà, con riferimento ai criteri di Copenaghen (1993).

Dal punto di vista economico l'allargamento non ha contribuito ad un aumento del peso dell'Unione sul commercio mondiale, date le modeste dimensioni economiche dei nuovi Paesi membri. Tuttavia, i processi di frammentazione delle attività produttive e di integrazione dei mercati, in corso da molti anni, stanno modificando la divisione del lavoro tra i Paesi occidentali e orientali (inclusi quelli non ancora entrati nell'Unione), il che comporta inevitabilmente una sia pur lenta evoluzione del modello di specializzazione internazionale dell'area. In particolare, nei Paesi occidentali appare probabile una progressiva concentrazione delle attività manifatturiere verso settori caratterizzati da un più elevato contenuto di innovazione e da minori problemi di competitività dal lato dei costi ("L'Italia nell'economia internazionale", Rapporto ICE 2004-2005).

Infatti, l'allargamento ad Est è potenzialmente un'opportunità per le imprese dell'Unione per accedere a un mercato parzialmente protetto e in rapida crescita attraverso investimenti produttivi e finanziari per acquisizioni, partnership e outsourcing, anche con trasferimento di competenze tecnologiche e manageriali.

L'integrazione tra un'area ad elevato livello di sviluppo e un'altra più arretrata, ma con un elevato potenziale di crescita, favorisce i flussi di merci e di fattori produttivi per entrambe. Le barriere commerciali con i 15 Stati dell'UE sono state progressivamente ridotte nel periodo di pre-adesione. La rimozione di ulteriori ostacoli e l'adozione di tariffe esterne comuni ha consentito di intensificare ulteriormente gli scambi intracomunitari. Quanto all'Italia, le strategie di localizzazione produttiva nei Paesi dell'Est costituiscono, a ben vedere, un prezioso banco di prova per verificare limiti e potenzialità delle piccole medie imprese (PMI) sul versante dei percorsi di internazionalizzazione, che hanno visto in passato protagoniste le imprese di maggior dimensione.

Per le economie dei Paesi entranti, l'adesione ha portato ad un trasferimento netto di risorse dall'UE. Al tempo stesso, queste economie si stanno inserendo nei circuiti produttivi internazionali con un innalzamento degli standard produttivi, attraverso investimenti diretti e la creazione di network di imprese. Ma per cogliere pienamente le opportunità dell'allargamento i nuovi Paesi membri e candidati dovranno continuare il loro percorso di sviluppo per risolvere i problemi che tradizionalmente li affliggono, a cominciare dalla carenza delle infrastrutture di collegamento e dalla fragilità del sistema giuridico, chiamato a garantire sicurezza e trasparenza alle transazioni commerciali e agli investimenti delle imprese. La combinazione di buone competenze e bassi costi di produzione rende così, a breve termine, i nuovi Paesi membri una destinazione ancora più vantaggiosa per gli investimenti diretti esteri.

Da più parti si sta infatti realizzando negli ultimi anni una seconda ondata di investimenti, proveniente soprattutto dalle imprese dei Paesi più vicini all'Europa dell'Est (in prima linea Germania, Italia, Austria) interessati ad acquisire quote di proprietà del capitale produttivo e finanziario. Sulla base di questi interessi, il mercato europeo allargato è destinato ad un processo

di ristrutturazione industriale e di riallocazione delle risorse produttive, accompagnato da una ridefinizione della divisione del lavoro.

Nei Paesi dell'Est che hanno avviato impegnativi percorsi di liberalizzazione e privatizzazione dell'economia, le piccole e medie imprese hanno assolto un ruolo di primo piano nella transizione verso un'economia di mercato sviluppandosi soprattutto nel terziario, settore che ha assolto la funzione di ammortizzatore sociale, assorbendo manodopera resasi disponibile a seguito della crisi dei grandi centri industriali. È cresciuta pertanto la propensione a consolidare un modello di sviluppo imperniato sull'imprenditorialità diffusa e sui distretti locali, che ben si adatta al modello imprenditoriale veneto.

5.7.2 Il Veneto e l'Italia nell'Europa allargata

L'allargamento ha costituito una conferma della posizione economica centrale (non più di confine, ma di cerniera) del Veneto (e di tutta l'Italia) che si trova geograficamente vicino ai Paesi dell'Europa centro-orientale. Il prossimo allargamento dell'Unione europea a Bulgaria, Romania e Croazia, e in prospettiva, alla Turchia, esalterà la centralità del Veneto e del Nord-Est che rivestirà un ruolo socio-economico più strategico nell'Europa allargata.

Sotto l'aspetto strettamente economico si può notare che nel mercato interno comunitario:

- a) la presenza di nuovi Paesi che godono di un basso costo dei fattori di produzione costituisce una minaccia dal punto di vista della competitività, perché essi sono in grado di offrire sul mercato prodotti a più basso prezzo;
- b) la presenza degli stessi Paesi, in cui la relativa popolazione costituisce una nuova schiera di potenziali consumatori, rappresenta invece un'opportunità, perché il mercato dei potenziali acquirenti dei prodotti anche nazionali e regionali diventa più vasto, anche se probabilmente limitato ad una modesta quota di consumatori con capacità di spesa medio-alta, dato il livello qualitativo abbastanza elevato delle produzioni venete.

5.7.2.1 I rapporti commerciali con i Paesi dell'Europa dell'Est (e dell'allargamento)

La presenza delle imprese italiane (e venete) da oltre un ventennio è fortemente radicata nell'Europa centrale ed orientale in virtù di estesi processi di delocalizzazione di fasi di produzione, particolarmente accentuati nei comparti dell'abbigliamento e delle calzature.

Gli stessi flussi delle esportazioni pongono le imprese italiane tra i principali fornitori dei mercati centro-orientali dell'Europa; la soppressione delle residue barriere tariffarie con i nuovi Stati membri dell'Unione ha agevolato ulteriormente la penetrazione commerciale. Tutto ciò si è tradotto in una dinamica sempre più vivace dell'interscambio commerciale con i nuovi Paesi entranti (la quota veneta dell'export dal 1993 al 2004 verso i 10 NSM⁸⁵ è passata da 3,9% a 6,4%, mentre la quota dell'import dai NSM è passata da 3,6% a 7,1%).

L'interscambio commerciale è testimone anche dell'espansione dei processi di internazionalizzazione delle imprese venete e di apertura ai nuovi mercati dell'Europa dell'Est. Risulta in crescita, infatti, il numero di operatori che concludono accordi di partnership con le imprese degli Stati dell'allargamento e che investono in nuove attività. La parte più cospicua delle *joint-ventures* di ridotta entità è riconducibile ai comparti della distribuzione e dei trasporti, ma le operazioni di maggior dimensione investono il settore industriale, con particolare riferimento alla filiera della moda (tessile abbigliamento e calzature), alla produzione di macchine utensili,

85 Nuovi Stati membri

all'edilizia e, più in generale, alle attività che richiedono un prevalente impiego di manodopera e un relativamente consistente investimento in tecnologia. Un indice significativo a livello regionale del grado di internazionalizzazione delle imprese è espresso dagli investimenti diretti all'estero che per i nuovi Paesi membri, fra il 2001 e il 2004, sono aumentati da 14.230 a 49.888 migliaia di euro⁸⁶.

L'interscambio è destinato a crescere e costituirà:

- una minaccia per le nostre produzioni a più basso prezzo/qualità, data la concorrenzialità dei prodotti di questi Paesi per il consumo medio-basso;
- un'opportunità per le nostre produzioni di maggior prezzo/qualità data la possibilità di piazzarle gradualmente anche nei nuovi mercati, a mano a mano che il tenore di vita aumenterà e si andranno espandendo classi agiate di popolazione;
- un'opportunità per le produzioni di quei Paesi che possono essere vendute nei mercati regionali con margini di intermediazione maggiore a vantaggio del Veneto;
- un'opportunità per le produzioni del Veneto che possono essere prodotte acquistando fasi di lavorazione a basso costo per essere poi collocate sul mercato regionale e sui mercati evoluti a prezzi più bassi, pur rimanendo di elevato livello qualitativo.

Ovviamente la quantità e l'ampiezza di queste opportunità saranno determinate dalla volontà e tempestività di saperne approfittare prima che altri sfruttino le potenzialità esistenti che, seppur numerose, non sono infinite, né eterne.

A livello aggregato (consorzi, filiere, distretti) le occasioni di cogliere opportunità di interscambio sono ancora più elevate, perché acquisti e vendite possono essere effettuati in comune con maggiore forza contrattuale per ottenere condizioni favorevoli e con la possibilità di utilizzi diversificati e più ampi nei benefici connessi⁸⁷.

5.7.2.2 I flussi di persone

L'ipotesi secondo cui ci sarebbe stata un'invasione di immigrati dai nuovi Paesi membri dopo l'allargamento a Est non si è verificata. Questo dato è correlato in parte all'adeguamento dei nuovi Stati membri e di quelli candidati ai parametri di Schengen, che ha comportato la modifica in senso restrittivo delle loro legislazioni migratorie (in materia di visti di ingresso, soggiorno, controllo alle frontiere e accordi di riammissione), per cui i nuovi Paesi membri fungono già da barriera rispetto ai flussi migratori incontrollati e si stanno trasformando loro stessi in Paesi di immigrazione, con innegabili benefici per i Paesi occidentali.

Per quanto riguarda i flussi in entrata in Italia, la regolarizzazione del 2002, la più rilevante dal 1986 per il numero di persone coinvolte, ha anticipato nei confronti dell'Europa dell'Est la data di adesione lasciando presagire la continuità e l'ampliamento dei flussi, per cui la realtà migratoria dell'Italia, e ancor più del Veneto, diventerà sempre più spiccatamente est-europea.

La regolarizzazione del 2002, infatti, ha chiuso positivamente la complessa fase della gestione di ben 704.000 domande di permessi di soggiorno per l'Italia, nonostante rimanesse aperta la questione sull'inserimento dei nuovi venuti e gli interrogativi circa la pressione migratoria e i prossimi flussi.

I primi dati messi a disposizione dal Ministero dell'Interno hanno consentito di entrare nel merito di questi due ultimi aspetti. Secondo le informazioni al 2003, a livello nazionale il nuovo

⁸⁶ Fonte: Ufficio italiano cambi

⁸⁷ R. Chainian (2005), "Effetti dell'allargamento UE a 25 Paesi per l'economia regionale"

panorama si è strutturato in una presenza straniera di almeno 2 milioni e mezzo di soggiornanti regolari. Dalla Romania, seguita da Marocco e Albania, provengono i gruppi più corposi di immigrati con più di 250.000 persone. L'Ucraina occupa il quarto posto con 120.000 soggiornanti.

Una particolare attenzione meritano i migranti dai Paesi dell'Est Europa che nel 2002 hanno inciso per ben il 60% sulle domande di regolarizzazione, rappresentando ormai più di un terzo della popolazione immigrata. Secondo la ricerca della Caritas italiana "Europa. Allargamento a Est e immigrazione" (2004), si ha la convinzione che "l'Europa dell'Est, per ragioni politiche, economiche ed occupazionali, eserciterà un crescente impatto e che i suoi problemi e le sue prospettive di sviluppo diventeranno sempre più intrinseci all'Unione".

Una considerazione realistica meritano infine non solo i vicini Paesi del Nord Africa, ma anche i Paesi transoceanici sia dell'America Latina che dell'Asia (Cina, Filippine e Subcontinente Indiano) in costante aumento.

Secondo i dati contenuti negli ultimi due rapporti sull'immigrazione della Caritas, le diverse provenienze sono correlate a svariati fattori favorevoli ai flussi in entrata:

- la vicinanza geografica (per i gruppi provenienti dalle aree dell'Europa centro-orientale e dall'Africa settentrionale);
- la forte pressione migratoria che si riscontra anche in aree molto lontane (per effetto della disoccupazione nei Paesi in via di sviluppo);
- l'effetto richiamo dei gruppi già insediati in Italia (che comporta i ricongiungimenti familiari o la chiamata di amici e conoscenti in cerca di lavoro);
- le esigenze del mercato occupazionale nazionale (di ricoprire posti di lavoro o professionalità per cui gli autoctoni non sono sufficienti o non disposti a ricoprire).

Per il Veneto e più in generale per l'Italia, le motivazioni principali che sottendono i flussi dall'Europa dell'Est riguardano la ricerca di un posto di lavoro o il ricongiungimento familiare.

Gli ultimi dati forniti dall'Istat sugli stranieri residenti in Veneto si riferiscono al 1° gennaio 2005. Secondo questi dati, in Veneto sono residenti 287.732 stranieri (il 6,1% sul totale della popolazione veneta, mentre la quota sul totale nazionale degli stranieri è del 12%), ma la composizione per gruppi non è cambiata rispetto al 2004.

Tali informazioni illustrano come e quanto sia cambiato il volto della popolazione veneta nel corso degli ultimi 15 anni, nonostante le considerevoli ripercussioni sul piano dell'integrazione culturale e sociale. Tuttavia questi flussi migratori si rivelano una compensazione sufficiente e necessaria al declino delle nascite, all'invecchiamento della popolazione, al prosciugamento delle giovani forze locali, alla necessità di figure professionali non reperibili o poco disposte sul territorio locale. Inoltre è sempre più vero che la presenza di extracomunitari apporta, in termini di reddito prodotto, un contributo notevole alle casse dello Stato, sia nella veste di lavoratori dipendenti, sia nella veste di imprenditori (fenomeno in crescita), e nondimeno come studenti di scuole e università nazionali e come consumatori.

La stessa Commissione europea sottolinea la necessità di flussi migratori sempre maggiori per venire incontro alle necessità del mercato del lavoro e per salvaguardare la prosperità europea. Parallelamente, rimarca l'esigenza di rivedere a più lungo termine le politiche europee in materia di immigrazione economica, garantendo alle persone ammesse uno status giuridico certo e una serie di diritti che facilitino loro l'integrazione.

Tabella 6 - Veneto. Stranieri residenti per area geografica di cittadinanza al 1° gennaio. Anni 1997-2005.

Area geografica	2005	2004	2001	2000*	1999	1998	1997
Europa	147.692	120.615	65812	53.048	43.358	132.734	32.599
- Europa centro or.	133.112	111.383	53638	44.192	34.882	76.909	25.050
<i>quota</i>	<i>90,1</i>	<i>92,3</i>	<i>81,5</i>	<i>83,3</i>	<i>80,5</i>	<i>57,9</i>	<i>76,8</i>
Africa	80.772	70.874	41910	42.565	36.170	117.997	25.959
- Africa sett.	48.164	42.032	24895	24.256	20.378	75.911	14.408
<i>quota</i>	<i>59,6</i>	<i>59,3</i>	<i>59,4</i>	<i>57,0</i>	<i>56,3</i>	<i>64,3</i>	<i>55,5</i>
Asia	45.095	36.408	17545	14.667	11.771	59.340	7.384
- Asia orientale	18.771	14.771	6971	6.643	5.502	33.210	3.604
<i>quota</i>	<i>41,6</i>	<i>40,6</i>	<i>39,7</i>	<i>45,3</i>	<i>46,7</i>	<i>56,0</i>	<i>48,8</i>
America	13.979	12.316	9440	6.606	5.764	30.313	5.014
- America centro mer.	12.827	11.200	8131	5.544	4.747	25.682	4.019
<i>quota</i>	<i>91,8</i>	<i>90,9</i>	<i>86,1</i>	<i>83,9</i>	<i>82,4</i>	<i>84,7</i>	<i>80,2</i>
Oceania	151	149	321	127	116	478	115
Apolidi	43	72	49	32	39	187	31
Totale	287.732	240.434	135077	117.045	97.218	341049	71.102

* dati censimento 2001

fonte: elab. Unioncamere del Veneto su dati Istat

5.7.3 L'opinione pubblica

Dal rapporto "Immigrazione e cittadinanza in Europa" della Fondazione Nordest del novembre 2005 emerge che l'opinione pubblica nei confronti dell'allargamento si è espressa diversamente a seconda dei contesti nazionali. Nei Paesi della vecchia Europa i timori in merito al fenomeno immigrazione riguardano la concorrenza sul mercato del lavoro, soprattutto in termini di presenza di imprese e lavoratori a costi molto bassi.

Mentre in Italia l'immigrazione è considerata soprattutto fonte di disordine pubblico e di insicurezza personale, in Francia e Germania è vista come minaccia all'occupazione. Parallelamente, una maggioranza assoluta delle tre nazionalità di intervistati valutano l'immigrazione un fattore di apertura.

Ma i dubbi suscitati da questo fenomeno non sono collegati all'incidenza degli immigrati sulla popolazione, bensì alla resistenza verso la costruzione europea. Infatti l'indagine rivela una significativa avversione verso la costituzione europea e la visione favorevole all'euro espressa da quote ridotte di cittadini.

Inoltre l'atteggiamento verso gli immigrati sembra più strettamente connesso alla bontà del rapporto dei cittadini con le istituzioni di governo locali, nazionali e ancor più europee.

Accanto quindi ad una diffusa disponibilità all'accoglienza, convivono reazioni di timore e diffidenza nei confronti degli stranieri, reazioni che risultano tanto più accentuate quanto più la percezione e i giudizi sono negativi nei confronti delle trasformazioni che in questi anni stanno cambiando il volto dell'UE.

5.8 Alcune considerazioni

Nel corso degli ultimi cinquant'anni la nascita, la crescita e lo sviluppo dell'Unione europea hanno reso molto più facile la vita dei suoi cittadini.

L'Italia, Paese fondatore, da sempre uno dei grandi promotori di un'Europa di libertà, sicurezza, occupazione e sviluppo, è nei fatti anche un grande beneficiario di questo processo di costruzione europea⁸⁸.

Dagli anni '50 ad oggi, l'Italia è transitata da una situazione di prostrazione per gli immensi danni della seconda Guerra Mondiale, caratterizzata da un elevato tasso di analfabetismo, un importante flusso emigratorio, un'economia basata su un'agricoltura antiquata e priva di strutture, nonché un sistema produttivo debole e disomogeneo, ad una fase che per la sua portata è stata denominata del "miracolo italiano". In pochi anni, infatti, l'Italia ha riacquisito fiducia e capacità morale, politica ed economica tanto da potere essere classificata fra le sette principali economie del mondo. Un miracolo italiano, ma le cui radici e garanzie erano tutte europee⁸⁹.

Sollecitata dal confronto e dalla concorrenza, l'Italia infatti è riuscita a promuovere una ripresa di tutti i fattori dello sviluppo a partire dall'agricoltura grazie all'attuazione della politica agricola comune che, sebbene inizialmente ponesse questo settore in posizione di svantaggio rispetto agli altri Paesi europei, ha stimolato i produttori italiani a conformarsi agli elevati standard richiesti tramite un ammodernamento delle strutture, una riqualificazione dei prodotti, uno slancio della competitività delle sue imprese e il miglioramento delle condizioni economiche e sociali degli addetti.

Ad oggi, far parte dell'Unione comporta comunque molti altri benefici.

Si tratta di benefici prima di tutto sul piano della sicurezza e della difesa di importanti valori quali la libertà, la democrazia, la tutela dei diritti umani, la pace, tutti sostenuti da una forte volontà di cooperazione e promozione che va anche oltre confine.

Ma i vantaggi e i progressi più evidenti sono legati alla realizzazione del mercato unico europeo in cui, nel quadro di regole omogenee fra gli Stati membri, persone, merci, servizi e capitali possono circolare liberamente con un fortissimo grado d'integrazione economica e commerciale.

Grazie allo sviluppo del mercato interno e allo smantellamento delle barriere doganali e delle numerose rigidità nelle pratiche burocratiche, oggi in Europa si è liberi di viaggiare, lavorare e commerciare all'estero, di usufruire di un'offerta più vasta di beni e servizi e di esercitare pienamente i diritti di consumatori anche acquistando in un altro Paese.

Sul piano dello sviluppo economico, per l'Italia (e in misura maggiore per il Veneto) questo processo di integrazione ha trainato positivamente la crescita: un aumento significativo del Pil e del reddito pro-capite, sostenuti dalla forza dell'export e dalla qualità dei prodotti, ha contribuito a rafforzare la competitività veneta sui mercati mondiali. Lo sviluppo delle specializzazioni dell'industria manifatturiera veneta e dei comparti del terziario, quali il turismo e il commercio, hanno alimentato l'economia regionale. Fondamentali si sono rivelati i rapporti commerciali con i Paesi della Comunità, principale destinazione dei prodotti dell'industria del Veneto. Il sistema produttivo regionale ha trovato nel mercato unico un terreno fertile per crescere e collocarsi fra i

88 Franco Frattini (2005), "L'Unione è la nostra forza"

89 Enrico Vinci (2005), "La scelta europea"

più competitivi a livello europeo grazie al libero scambio e ad un allargamento progressivo delle frontiere che ha portato i prodotti regionali ad una sempre più vasta conoscenza.

Anche la crescita dell'occupazione ha goduto dell'appartenenza all'Europa. Sono stati creati infatti milioni di nuovi posti di lavoro sempre più ad alto livello di specializzazione e di istruzione, nonché un libero impiego degli stranieri in segmenti di mercato non ricoperti dagli autoctoni. Per non parlare della politica di concorrenza grazie alla quale si sono potute promuovere importanti liberalizzazioni di servizi di interesse generale precedentemente erogati da monopoli nazionali (per es. le telecomunicazioni e il trasporto aereo) a favore dei cittadini, che hanno ottenuto vantaggi in termini di tariffe e costi più bassi, aumento della qualità e della possibilità di scelta e dell'offerta.

Alla semplificazione e armonizzazione delle regole apportate dalla legislazione europea non viene meno la tutela di interessi e diritti fondamentali dei cittadini: garanzia di sicurezza degli alimenti, salvaguardia dell'ambiente, assistenza sociale e tutela dei lavoratori sono alcuni dei temi all'ordine del giorno dell'Unione.

Un altro importante successo della Comunità europea è stato il raggiungimento della moneta unica, i cui vantaggi sono inconfutabili se consideriamo che l'Italia è entrata nell'Unione monetaria con un debito pubblico alle stelle. Nonostante il prezzo pagato per rientrare nei parametri definiti in termini di tagli della spesa pubblica e di imposizioni fiscali, l'euro ha portato ad un importante calo dei tassi di interesse legati alla stabilità e alla garanzie fornite dall'euro.

La moneta unica e il nuovo scenario economico internazionale hanno tuttavia fatto decadere quei presupposti che prima del 2000 hanno reso il Veneto una fra le regioni più avanzate e competitive a livello europeo, se non mondiale. Nei primi anni del nuovo secolo, le piccole e medie imprese non sono state capaci di risollevarsi dalle difficoltà del mercato nazionale, né di reagire alle mutate modalità di sviluppo del commercio internazionale.

L'evoluzione del commercio si sta caratterizzando per la spinta che la progressiva integrazione commerciale di alcune regioni sta dando allo sviluppo del commercio internazionale. La crescita degli scambi tra Paesi geograficamente vicini non è comunque una novità degli anni più recenti (e lo si è osservato per il Veneto) ma, mentre nel passato essa è avvenuta soprattutto grazie all'instaurazione "politica" di aree economicamente comuni (ad esempio la Comunità europea e il Nafta), negli anni più recenti sembra che a guidarla siano i fenomeni di riallocazione su base mondiale dei potenziali produttivi.

Un ulteriore fenomeno che da alcuni anni contraddistingue l'evoluzione del commercio mondiale è il crescente peso delle esportazioni provenienti dai Paesi emergenti, favorite soprattutto dal basso costo della manodopera che li caratterizza.

Di fronte a questi cambiamenti e alle difficoltà di ripresa economica dell'Unione europea e dell'Italia, il Veneto dovrà cercare attraverso le proprie risorse e nelle possibilità offerte da questi mutamenti in corso, la chiave per riemergere dalla stagnazione e l'Europa rappresenta un banco di confronto, oltre che un indispensabile sostegno per capire la strada più appropriata da intraprendere, senza dimenticare le peculiarità e i limiti dei sistemi produttivi territoriali.

In nome della libera competizione, la coesione sociale per aiutare le regioni più sfavorite è uno fra gli obiettivi primari perseguiti dalla politica comunitaria attraverso una serie di strumenti e di programmi di sviluppo.

Ma anche regioni ad alto tasso di sviluppo, come il Veneto, beneficiano dei fondi europei. Il Parco Scientifico Vega è infatti esempio e frutto di un'intensa attività di riconversione della vecchia area industriale di Marghera attraverso un copioso intervento finanziario di Fondi Strutturali

Europei per lo Sviluppo Regionale (Fondi FERS) che ne hanno favorito il rilancio economico e culturale, tant'è che VEGA è ormai riconosciuto come simbolo della riqualificazione urbana e territoriale di una parte della I^a zona industriale di Porto Marghera. Accanto ai finanziamenti strutturali è d'obbligo ricordare i numerosi programmi europei per la realizzazione di progetti non strutturali volti ad innalzare il livello qualitativo e competitivo del tessuto produttivo locale.

Grazie alle opportunità offerte dai finanziamenti comunitari Eurosportello del Veneto è riuscito, ad esempio, a realizzare importanti ed efficaci progetti per fornire validi servizi alle imprese della sua regione. Da un lato il legame con Unioncamere del Veneto ha permesso ad Eurosportello di farsi interprete delle necessità del contesto imprenditoriale veneto riuscendo ad accompagnare la volontà di internazionalizzazione delle imprese venete, soprattutto verso i mercati dell'Europa dell'Est e dell'area Balcanica. Dall'altro le competenze specifiche di Eurosportello in materia di programmi comunitari e l'appartenenza al network degli Euro Info Centre della DG Imprese dell'UE, hanno permesso di intercettare importanti e cospicui finanziamenti europei, sfruttando appieno le opportunità messe a disposizione dall'Unione europea in questo senso.

In questo modo Unioncamere del Veneto - Eurosportello si è impegnato in una strategia di ampio respiro e lunga durata per favorire il rafforzamento della competitività globale della regione, con azioni estremamente concrete. Queste si sono incentrate in particolare su incontri B2B, eventi di partenariato e sull'apertura di uffici nei territori di interesse per gli imprenditori.

Il progetto Border (BOrder Regions Development and Economic Reinforcing) è stato approvato dalla Commissione europea nel 2002 nel quadro del Programma Pilota per le regioni frontaliere del 2001 e ha ottenuto un finanziamento di oltre un milione di euro rivolgendosi a PMI, distretti produttivi, associazioni imprenditoriali e focalizzato su un range specifico di settori: tessile, calzaturiero, agro-industria, ICT, arredamento e design.

Il progetto, con l'intento di creare le basi per una maggior cooperazione fra le PMI europee, migliorando il loro grado di competitività e la loro capacità di trarre vantaggio dalle nuove opportunità fornite dal processo di allargamento, ha cercato di promuovere una nuova forma strategica di collaborazione commerciale-produttiva. Ha permesso infatti la realizzazione di 2 grandi eventi di partenariato a Vicenza nel novembre 2003 e in Grecia, a Salonicco, nel maggio 2004. Gli eventi di partenariato sono una formula già collaudata con esito positivo dalla Commissione europea e consistono nell'organizzazione di un'agenda di incontri bilaterali personalizzati tra imprese, alla quale si aggiunge una serie di servizi ad hoc offerti ai partecipanti alla iniziative (stand, servizi di interpretariato, assistenza tecnica, seminari tecnici sull'argomento, inserimento delle imprese nel catalogo ufficiale on-line).

Per una simile organizzazione Eurosportello del Veneto si è avvalso dell'aiuto di un gruppo di 15 partners provenienti da 9 Paesi europei (Italia, Grecia, Spagna, Germania, Lussemburgo, Olanda, Romania, Bulgaria, Slovacchia).

Il loro sforzo congiunto ha permesso di portare ben 479 imprese all'evento di Vicenza del 24-25 novembre 2003, e quasi 500 a quello di Salonicco del 17-18 maggio 2004.

A Vicenza erano presenti circa 160 aziende venete, altre 130 dal resto d'Italia e le restanti 137 dalle altre 8 nazioni europee sopra citate. In totale queste 479 aziende hanno beneficiato di oltre 2400 incontri bilaterali nel corso della due giorni vicentina.

All'evento greco a Salonicco sono intervenute 493 aziende, di cui 168 greche, 118 rumene, oltre 70 italiane, di cui 28 dalla nostra regione, e si sono toccati i 2.600 incontri bilaterali. Alla fine dei due eventi hanno preso parte oltre 900 aziende, mentre le 360 imprese italiane hanno beneficiato di circa 1900 incontri sugli oltre 5000 realizzati.

Poiché la validità di una simile iniziativa si misura non solo nel numero dei partecipanti, peraltro assolutamente rilevante, ma anche per l'efficacia, è stato monitorato anche il numero di contratti conclusi e di trattative avviate. Questo ha reso possibile stabilire che un quarto delle imprese venete ha riportato risultati in tal senso.

A testimonianza della validità del progetto Border, nel 2003, sulla stessa linea di finanziamento, la Commissione ha approvato anche il progetto B.O.S.S. (Business Opportunities and Services for border Small/micro companies), terminato nel maggio 2006. Esso rappresenta la continuazione della positiva esperienza avuta con BORDER, partendo da una collaborazione e da obiettivi operativi e numerici ancora più ambiziosi del suo predecessore: un consorzio di partners più ampio, 24 istituzioni di 10 nazioni; tre eventi internazionali di partenariato con almeno 300 aziende per ciascuno.

Il progetto ha visto la partecipazione di imprese da Italia, Spagna, Germania, Ungheria, Polonia, Romania, Grecia, Slovenia, Malta e Bulgaria, testimoniando della necessità per il Veneto e l'Italia di inserirsi appieno nelle relazioni economiche commerciali con i Paesi dell'Europa dell'Est, da poco membri a pieno titolo dell'Unione europea.

Nel corso del 2005 e dei primi mesi del 2006 è stata data quindi la possibilità ad imprese dei settori agro-industria, calzatura, arredamento e design, meccanica, tessile e turismo di questi 10 Paesi, di incontrarsi secondo la ormai solida formula degli incontri bilaterali prefissati nell'ambito di fiere svolte in Veneto, Friuli e nella regione greca di Macedonia.

I tre eventi di partenariato sono stati organizzati nell'ambito di fiere internazionali molto note e di prestigio:

1. Fiera della Meccanica e della Subfornitura - Padova (4/5 marzo 2005);
2. Fiera Internazionale di Salonicco (15/16 settembre 2005);
3. Fiera Alimenta - Udine (12/13 marzo 2006).

Ai tre eventi hanno preso parte un totale di 335 imprese italiane, delle quali circa 150 in media sono state presenti nei due eventi italiani di Padova e Udine, mentre 30 si sono spinte fino a Salonicco. La presenza bulgara e rumena è stata rilevante e costante in tutti e tre gli eventi, circa 50 imprese per ciascuno di questi Paesi sono venute in Grecia e ai due appuntamenti in Italia. I greci rappresentano la quarta nazionalità per numero di presenze, con circa 120 aziende nel corso del progetto. Le tre fiere hanno permesso alle 955 aziende intervenute di usufruire di quasi 3600 incontri, dei quali 1448 sono stati sfruttati dalle aziende del nostro Paese. Oltre il 30% di queste imprese ha poi dichiarato di aver sviluppato contatti utili al proprio business.

Il progetto LO.DE., realizzato da Eurosportello del Veneto nell'ambito del programma di iniziativa comunitaria Interreg III A Transfrontaliero Adriatico, ha interpretato la finalità dei servizi all'internazionalizzazione delle imprese venete in modo decisamente diverso dai progetti visti in precedenza.

Il LO.DE (Local Development) ha dato vita a una rete di sette "Punti di Sviluppo Locale" in Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia e Montenegro, che assistono in loco gli imprenditori italiani, agevolandoli nell'avvio e nello sviluppo delle proprie attività commerciali e produttive.

Concretamente, i Punti sono veri centri di riferimento per gli imprenditori italiani e degli altri Paesi coinvolti nel progetto, che vi si possono rivolgere per ottenere informazioni, assistenza, consulenza, appoggio per start up, ricerca di personale qualificato e che possono beneficiare di trasferimento di know – how e nuove competenze importando "buone pratiche" di sviluppo imprenditoriale.

Grazie alla rete dei punti di sviluppo locale e dei partner LODE sono state assistite più di 300 aziende dando loro informazioni su aspetti normativi ed economici, ma soprattutto pubblicizzando e diffondendo le loro richieste di cooperazione (circa l'80% del totale delle richieste).

E' stato inoltre operato un servizio di "matchmaking" che ha portato alla nascita di nuovi rapporti d'affari tra imprese delle due sponde dell'Adriatico.

Il maggior numero di richieste è stato registrato dall'industria alimentare, e a seguire dall'industria meccanica e da quella chimica. Questi tre settori totalizzano circa il 25% delle richieste pervenute

Le rimanenti richieste si distribuiscono in modo uniforme fra gli altri settori produttivi e la ripartizione geografica delle richieste rivela che il 30% di queste sono pervenute dai Paesi dell'Adriatico Orientale.

5.9 Appendice statistica

Elenco grafici

Grafico 5.1 - Europa, Italia e Veneto. Pil pro capite (numero indice base 1970=100).

Anni 1970-2004

Grafico 5.2 - Veneto. Valore aggiunto per settore (numero indice base 1970=100).

Anni 1970-2005

Grafico 5.3 - Produttività (PIL/ore lavorate, numero indice base=1970) per alcuni Paesi europei.

Anni 1970-2004

Grafico 5.4 - Italia e Veneto. Produttività (Pil a prezzi costanti/ULA, numero indice base=1970).

Anni 1970-2004

Grafico 5.5 - Veneto. Unità di lavoro (ULA) per settore (numero indice, base=1970).

Anni 1970-2004

Grafico 5.6 - Italia e Veneto. Peso % delle esportazioni sul Pil (export/pil).

Anni 1970-2005

Grafico 5.7 - Peso % delle esportazioni di alcune regioni sull'export nazionale.

Anni 1970-2004.

Grafico 5.8 - Italia e Veneto. Peso % del saldo commerciale sul Pil (saldo/pil).

Anni 1970-2004.

Grafico 5.9 - Veneto. Importazioni, esportazioni e saldo commerciale con i Paesi UE (prezzi correnti in milioni di euro).

Anni 1975-2005

Grafico 5.10 - Veneto. Importazioni, esportazioni e saldo commerciale con i Paesi extra UE (prezzi correnti in milioni di euro).

Anni 1975-2005

Grafico 5.11 - Veneto. Importazioni, esportazioni e saldo commerciale con i 10 nuovi Paesi membri (valori correnti in milioni di euro).

Anni 1998-2005

Grafico 5.12 - Veneto. Importazioni, esportazioni e saldo commerciale con il mondo (valori correnti in milioni di euro).

Anni 1975-2005

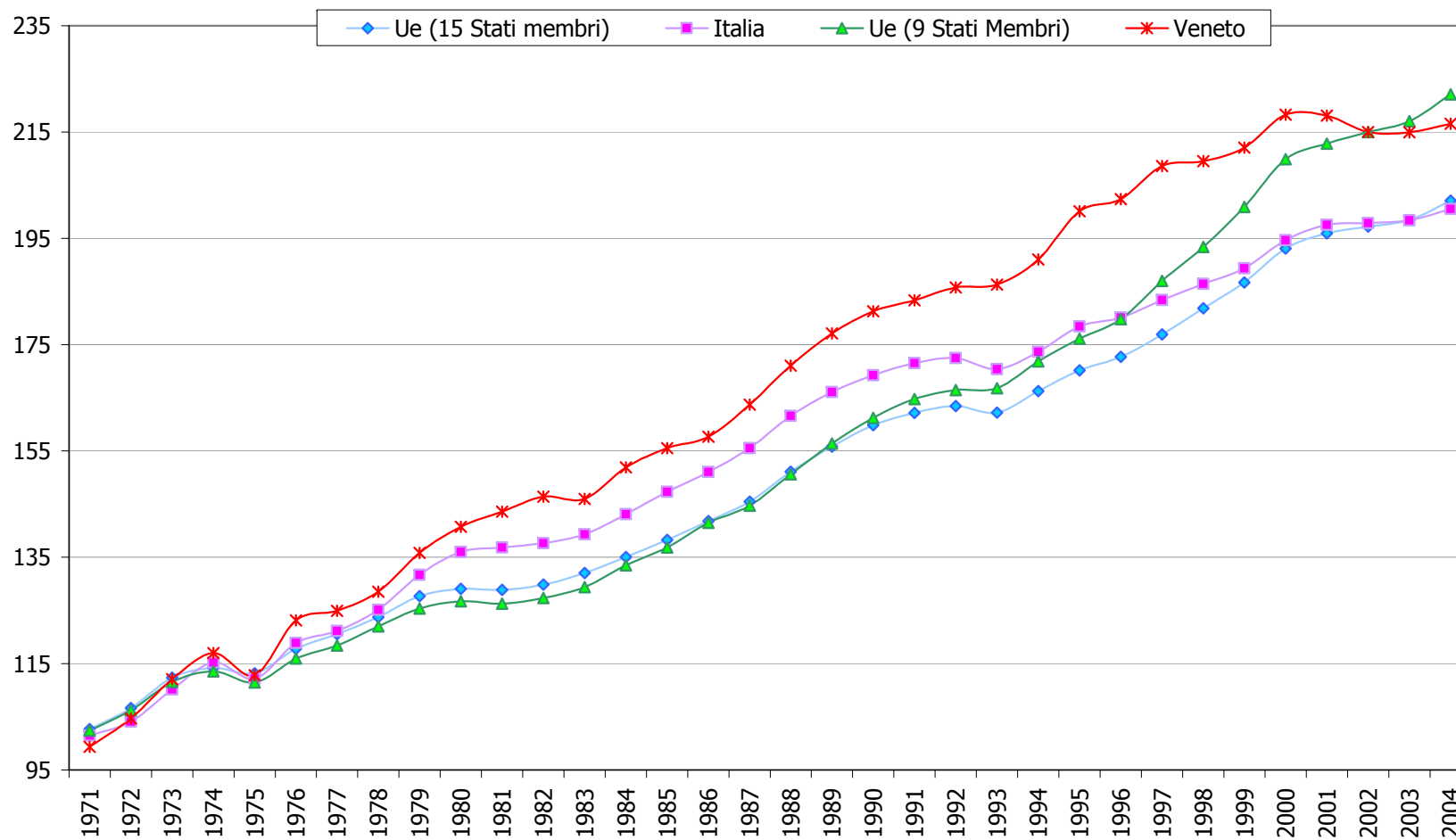
Grafico 5.13 - Veneto. Saldo commerciale con l'UE, extra-UE (valori correnti in milioni di euro).

Anni 1975-2005

Nota metodologica (leggere con attenzione)

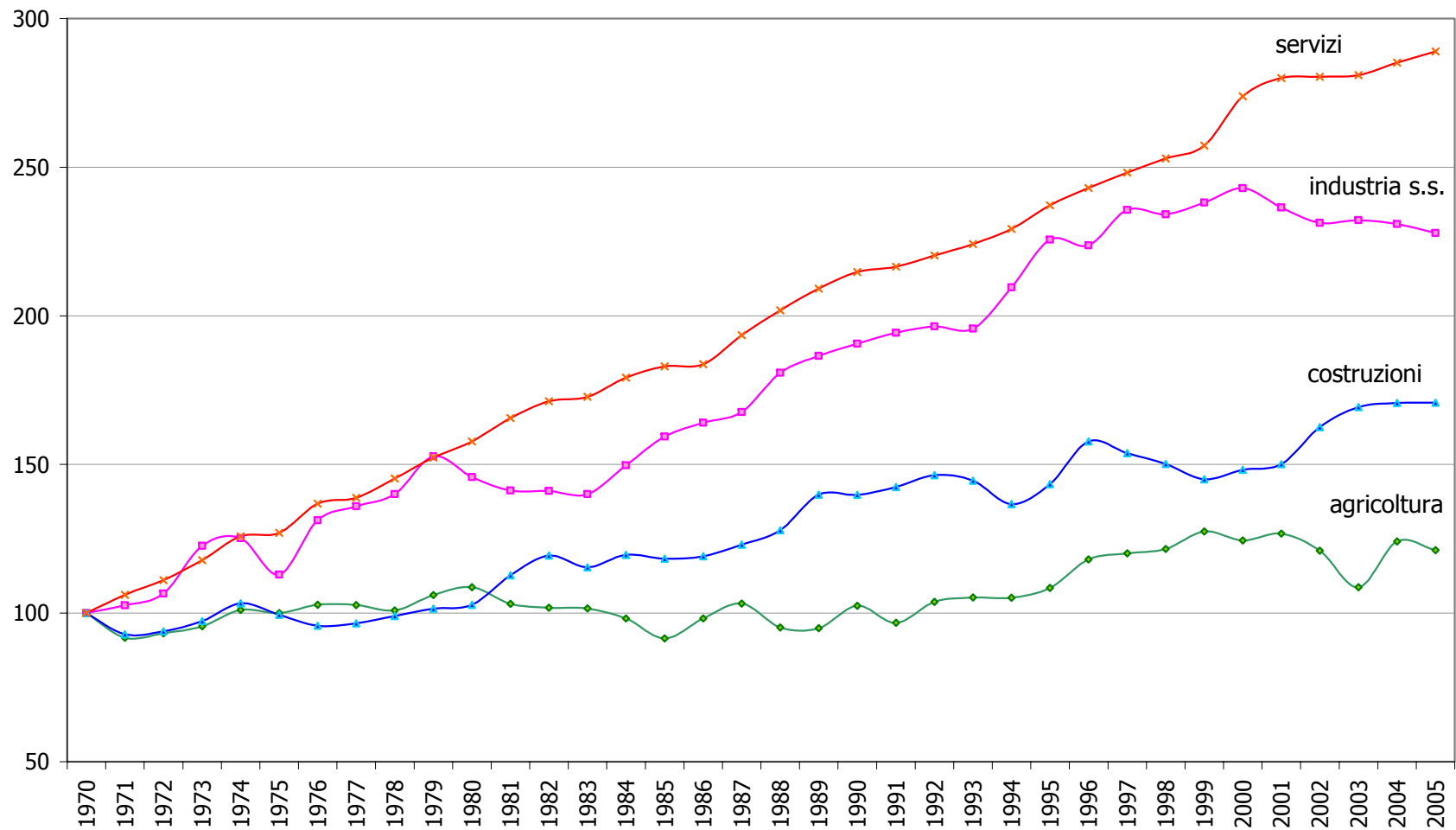
Per una corretta lettura dei dati, si precisa che le serie storiche relative ai flussi commerciali import-export espressi in valore sono state ricostruite a partire dai dati diffusi dall'Ufficio Italiano Cambi per gli anni 1975-1986 (desunti dalle Relazioni Annuali dell'Unioncamere del Veneto) e dai dati diffusi dall'Istat per gli anni 1987-2005.

Grafico 5.1 - Europa, Italia e Veneto. Pil pro capite (numero indice base 1970=100). Anni 1970-2004



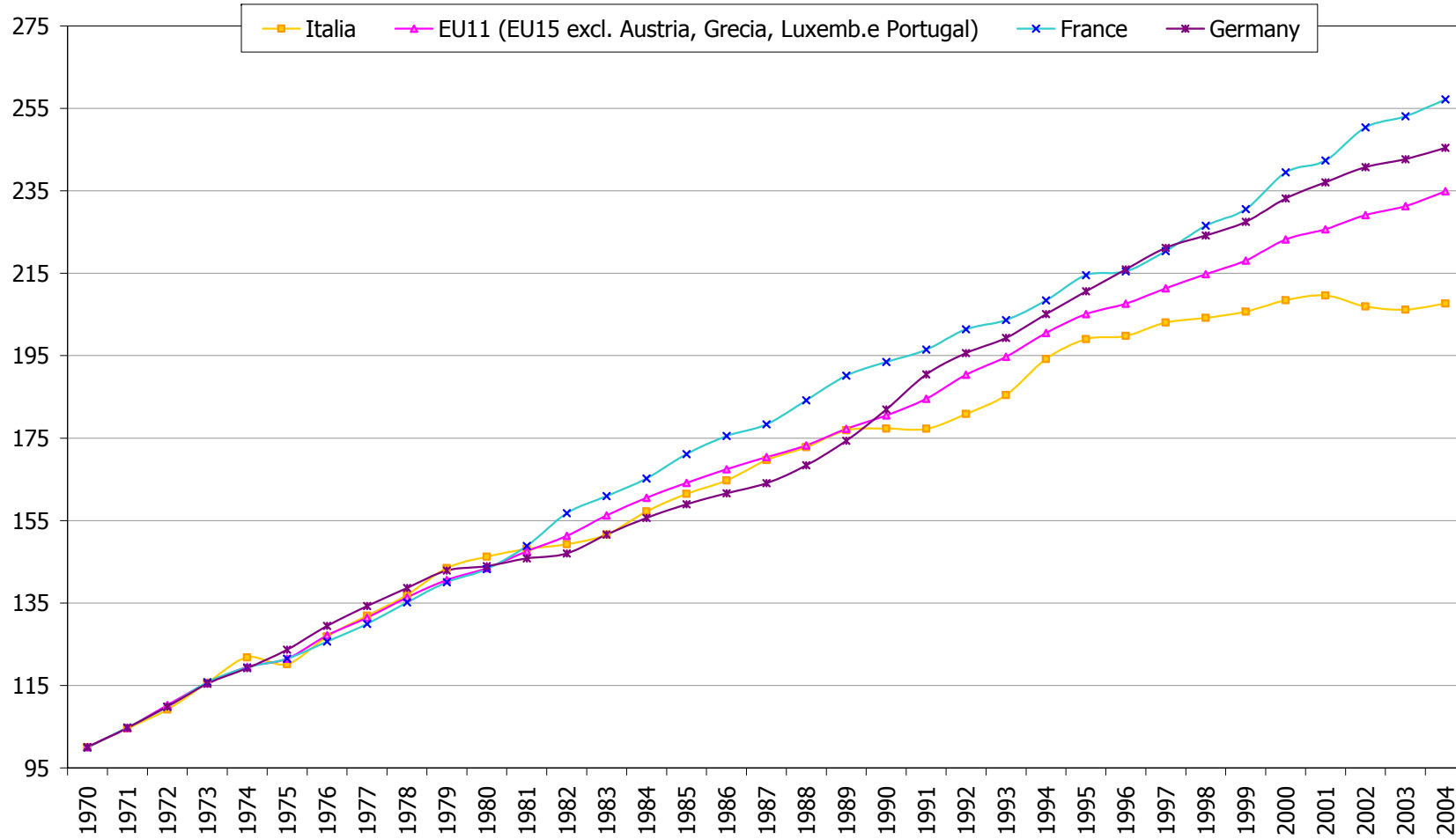
Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere del Veneto su dati Istat, Ocse

Grafico 5.2 - Veneto. Valore aggiunto per settore (numero indice base 1970=100). Anni 1970-2005



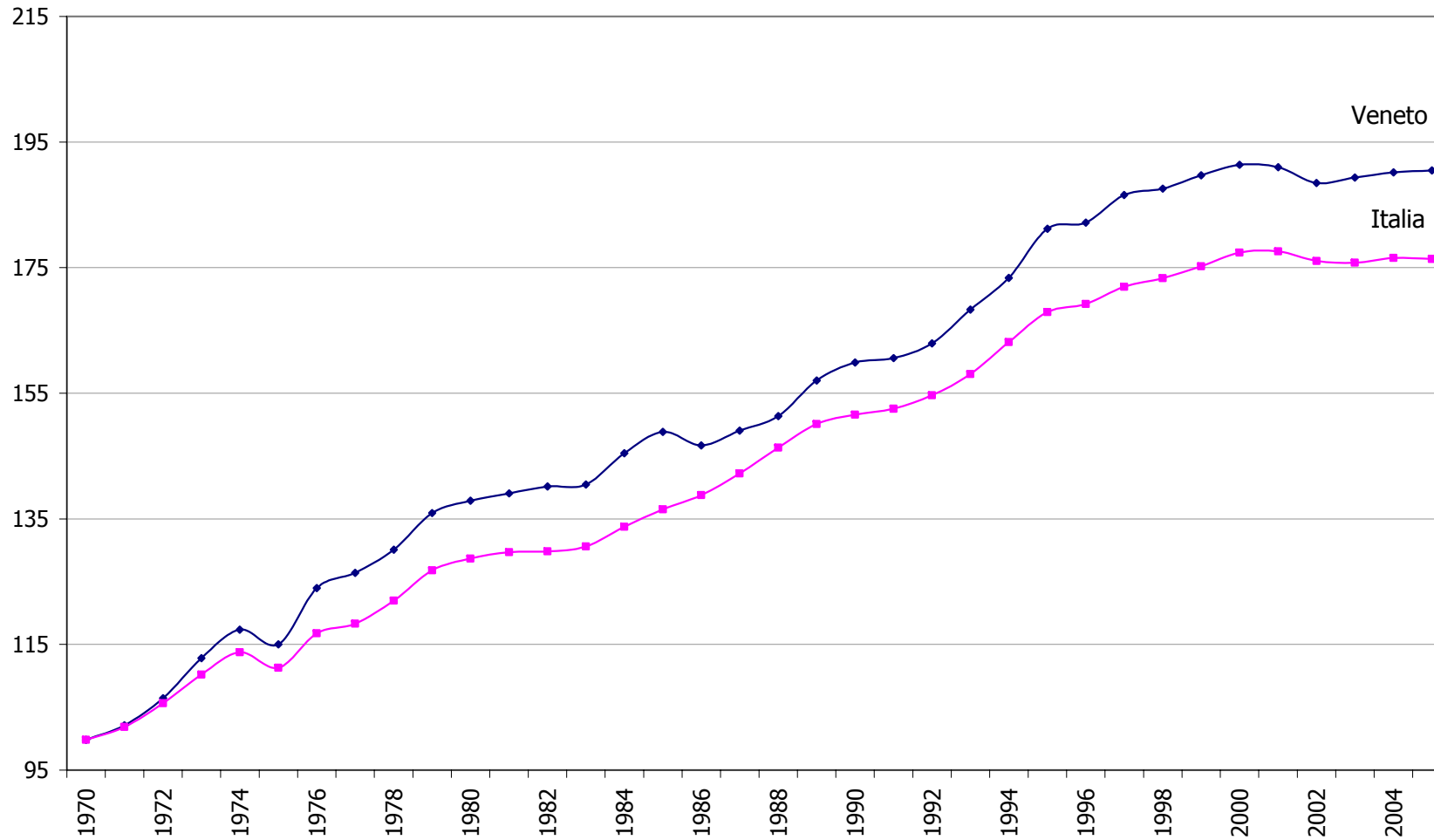
Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere del Veneto su dati Prometeia (stime dicembre 2005)

Grafico 5.3 - Produttività (PIL/ore lavorate, numero indice base=1970) per alcuni Paesi europei. Anni 1970-2004



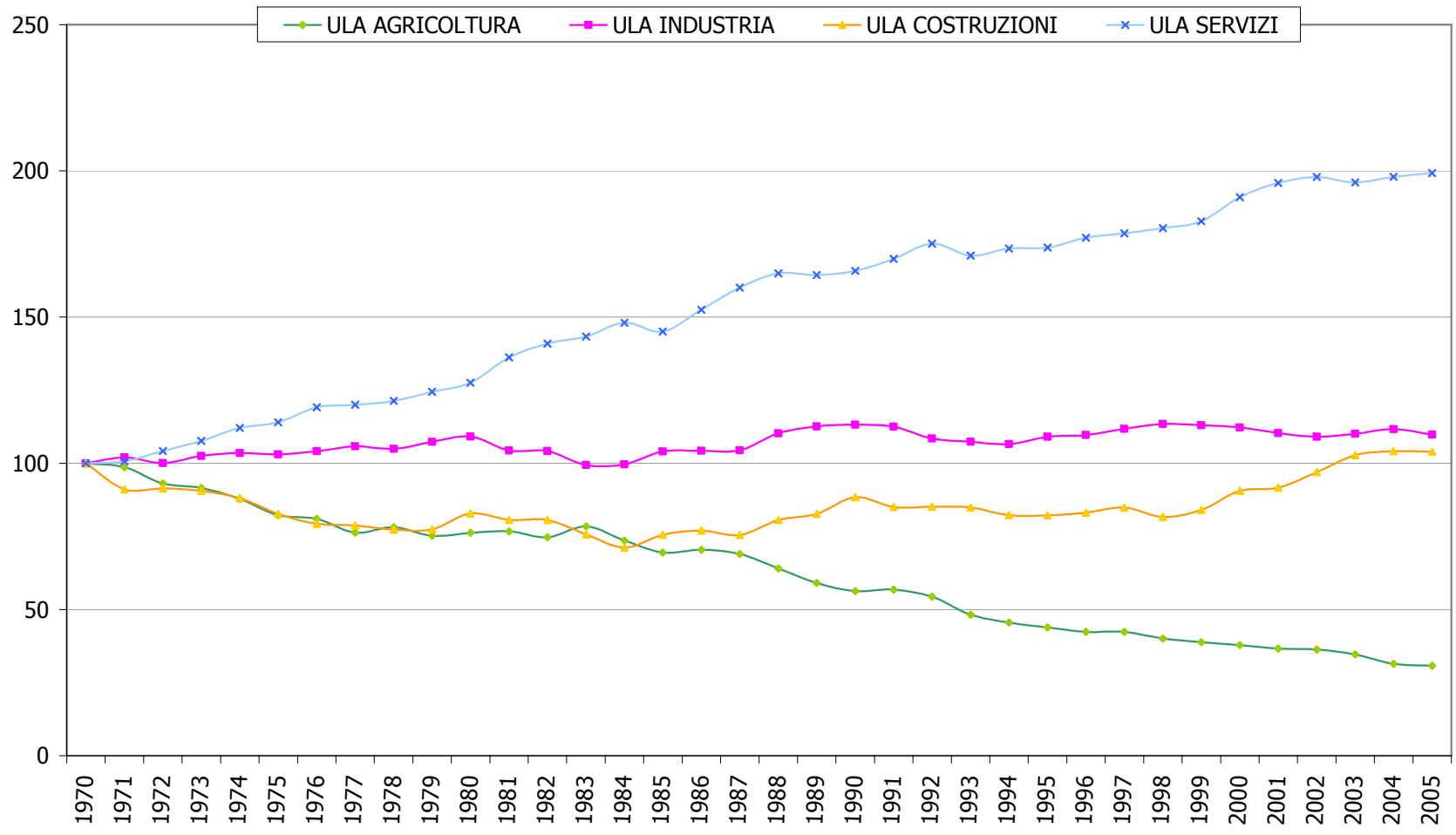
Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere del Veneto su dati Ocse

Grafico 5.4 - Italia e Veneto. Produttività (Pil a prezzi costanti/ULA, numero indice base=1970). Anni 1970-2004



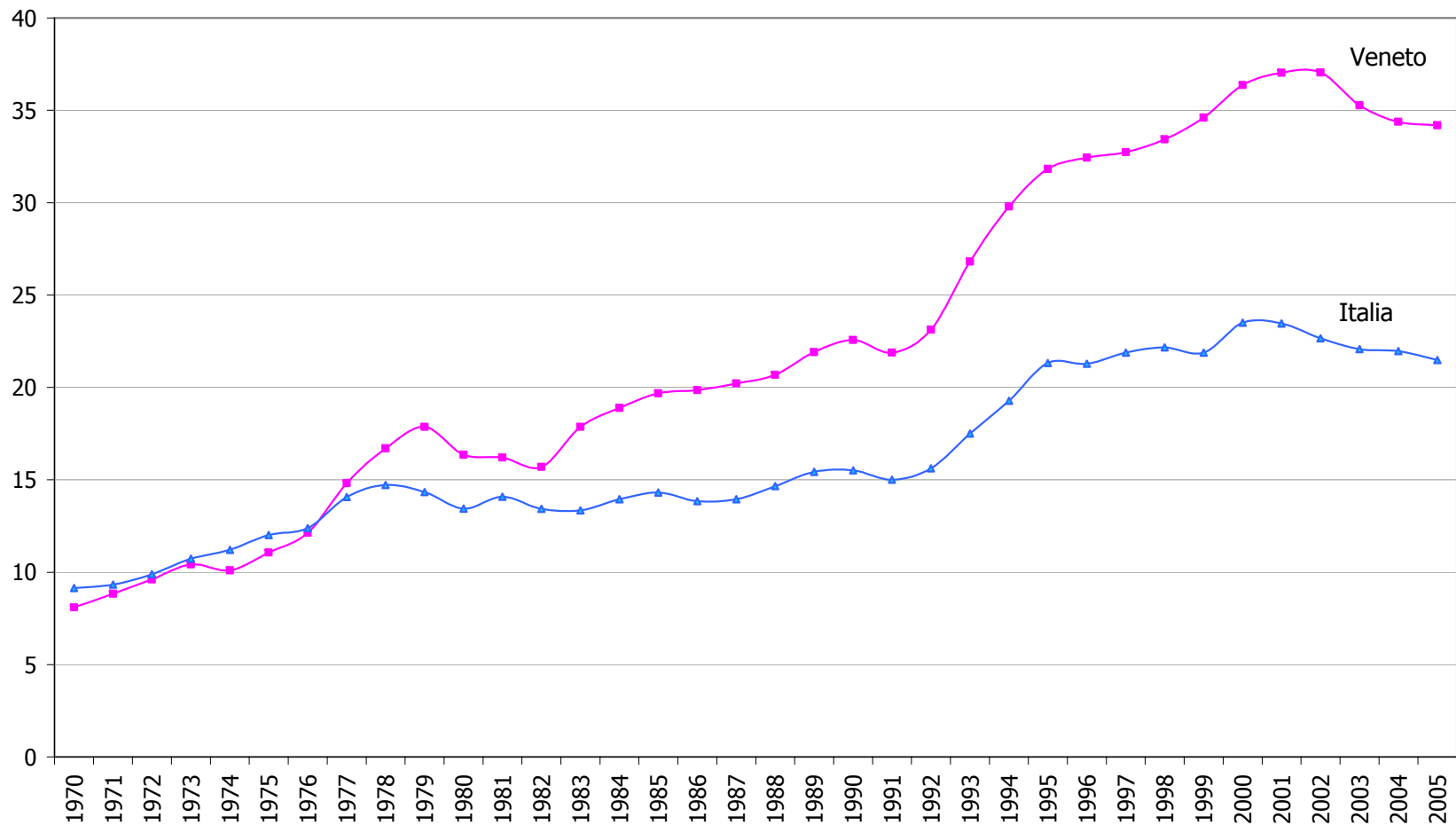
Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere del Veneto su dati Prometeia (stime, dicembre 2005)

Grafico 5.5 - Veneto. Unità di lavoro (ULA) per settore (numero indice, base=1970). Anni 1970-2004



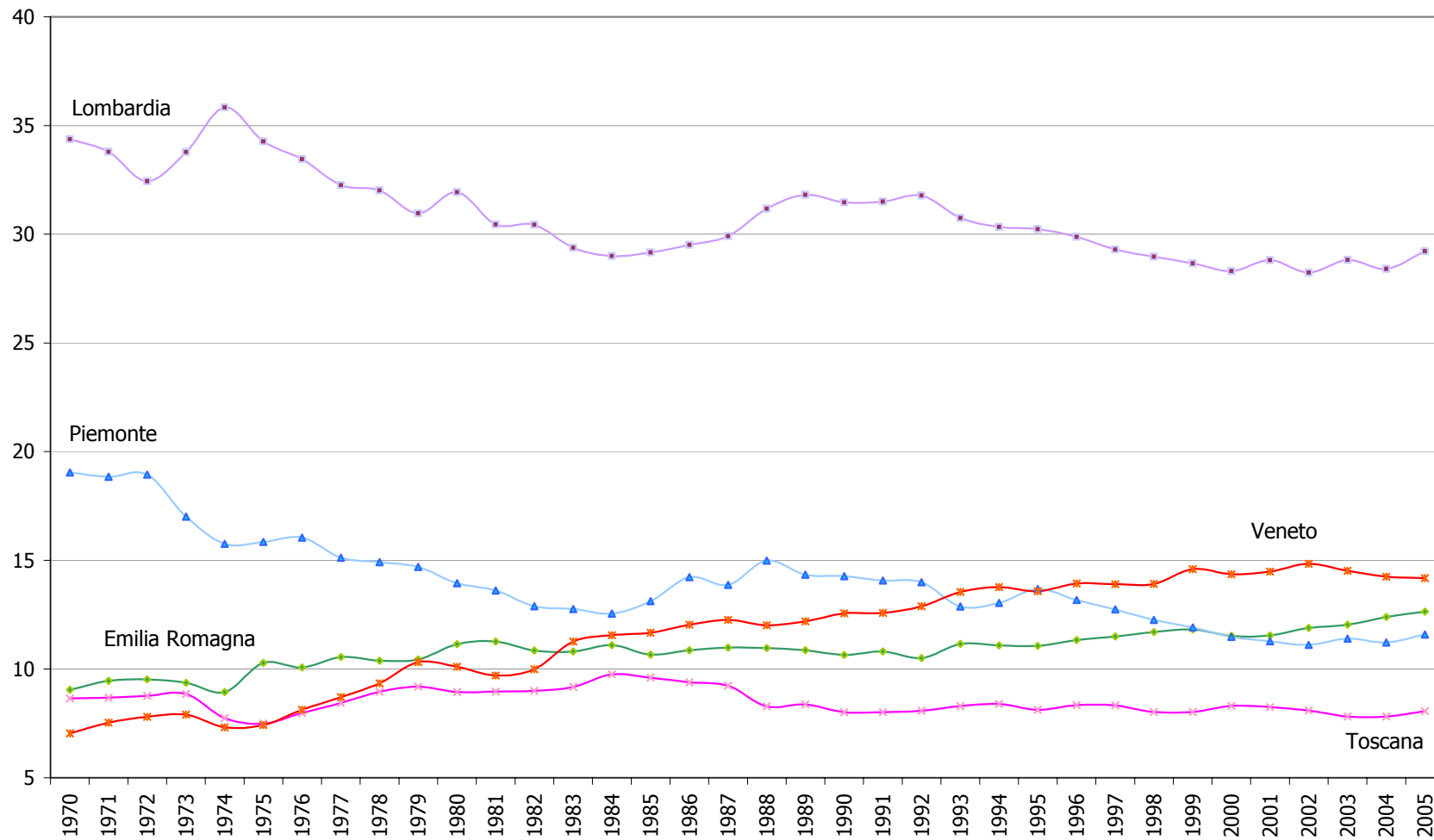
Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere del Veneto su dati Prometeia (stime dicembre 2005)

Grafico 5.6 - Italia e Veneto. Peso % delle esportazioni sul Pil (export/pil). Anni 1970-2005



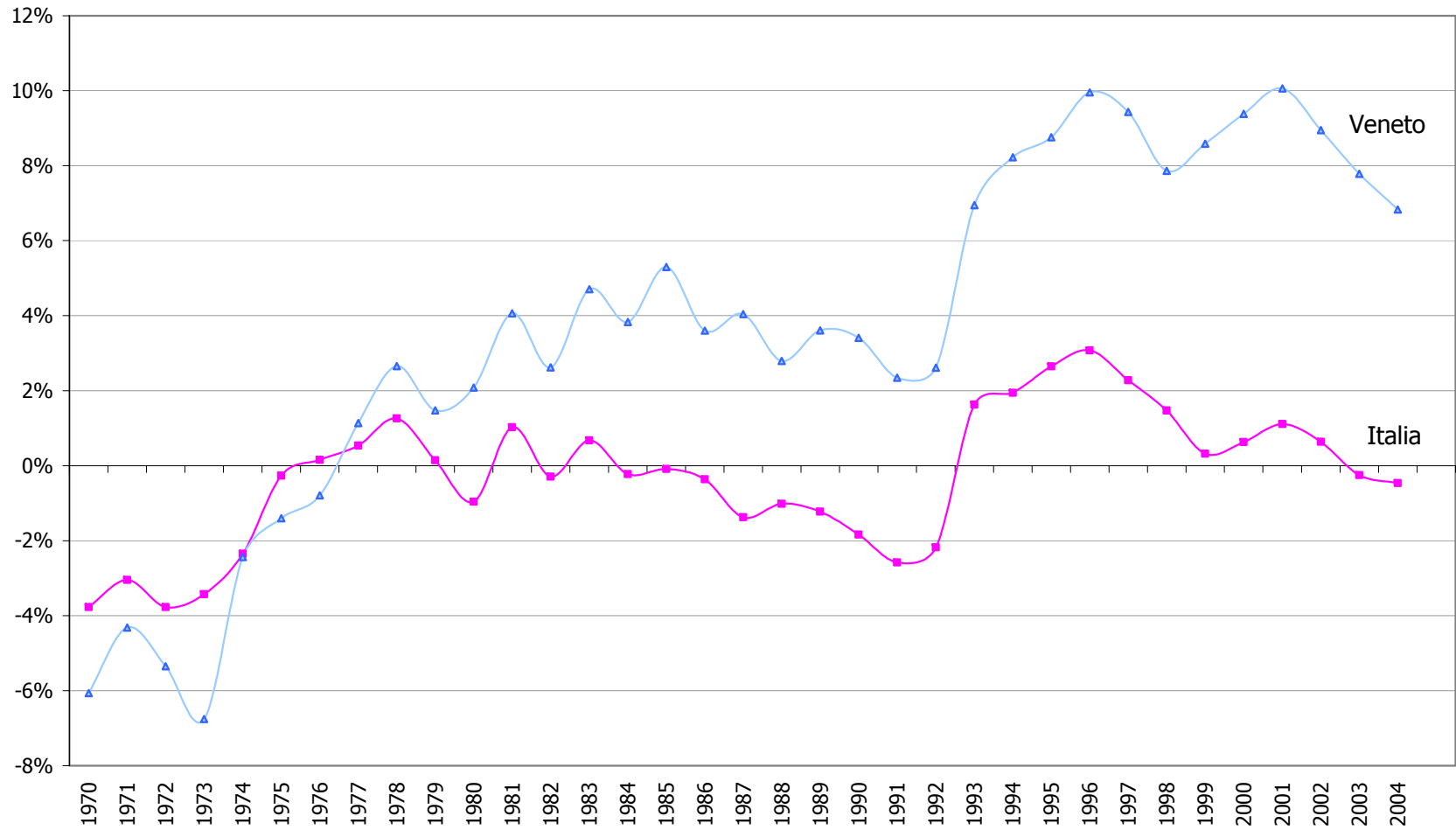
Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere Veneto su dati Prometeia (stime dicembre 2005)

Grafico 5.7 - Peso % delle esportazioni di alcune regioni sull'export nazionale. Anni 1970-2004.



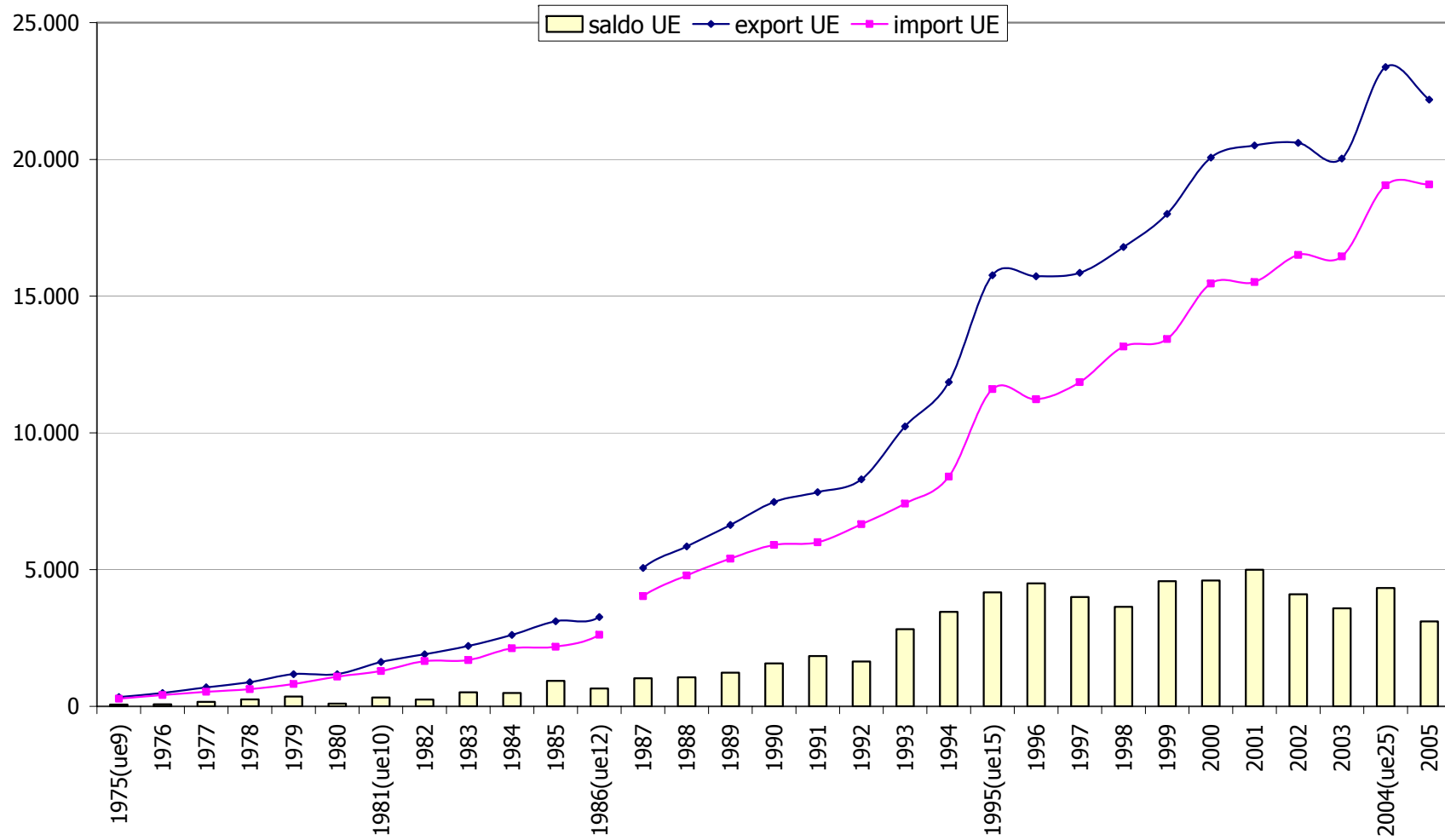
Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere Veneto su dati Prometeia (stime, dicembre 2005)

Grafico 5.8 - Italia e Veneto. Peso % del saldo commerciale sul Pil (saldo/pil). Anni 1970-2004.



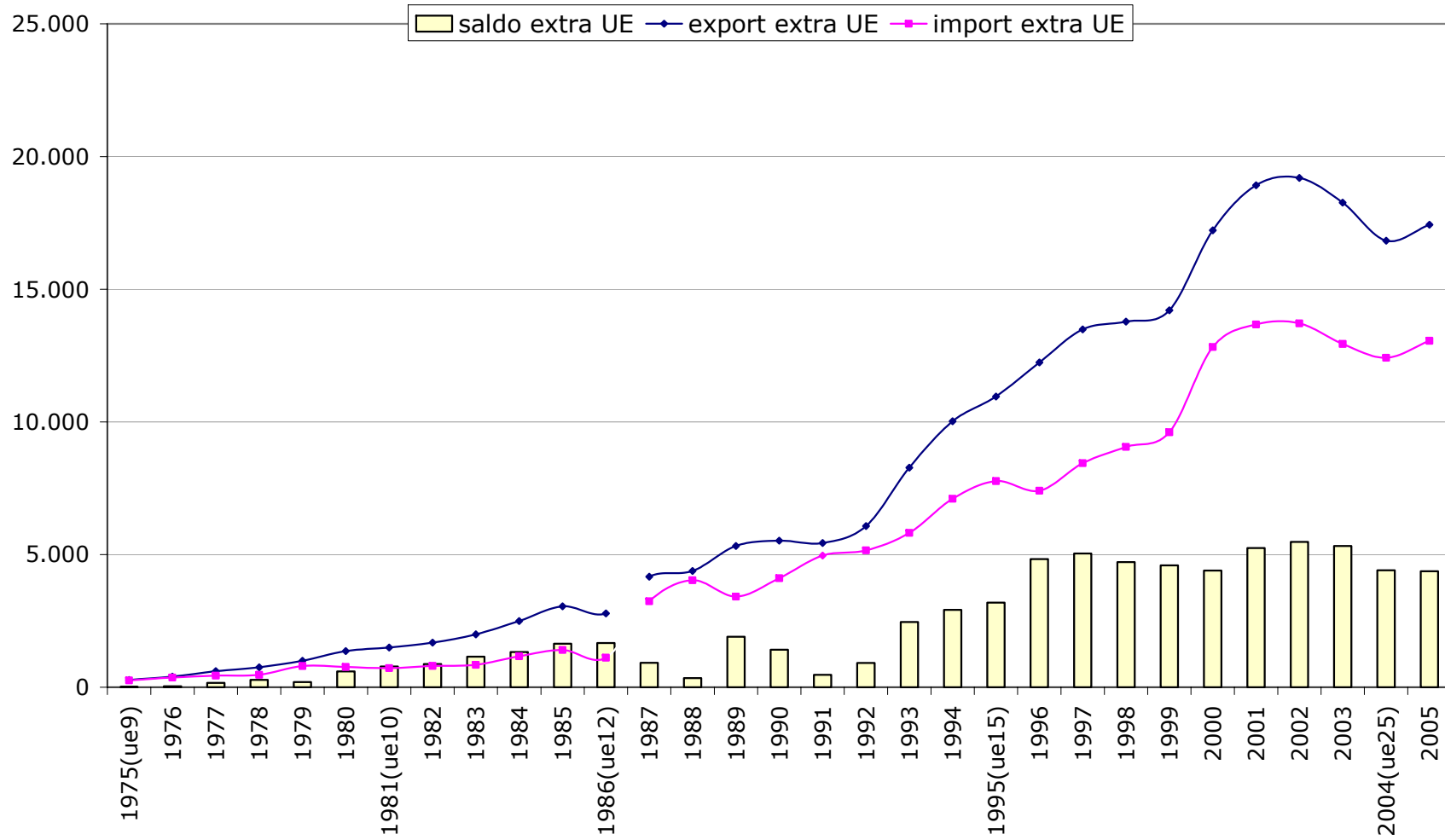
Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere Veneto su dati Prometeia (stime, dicembre 2005)

Grafico 5.9 – Veneto. Importazioni, esportazioni e saldo commerciale con i Paesi UE (prezzi correnti in milioni di euro). Anni 1975-2005



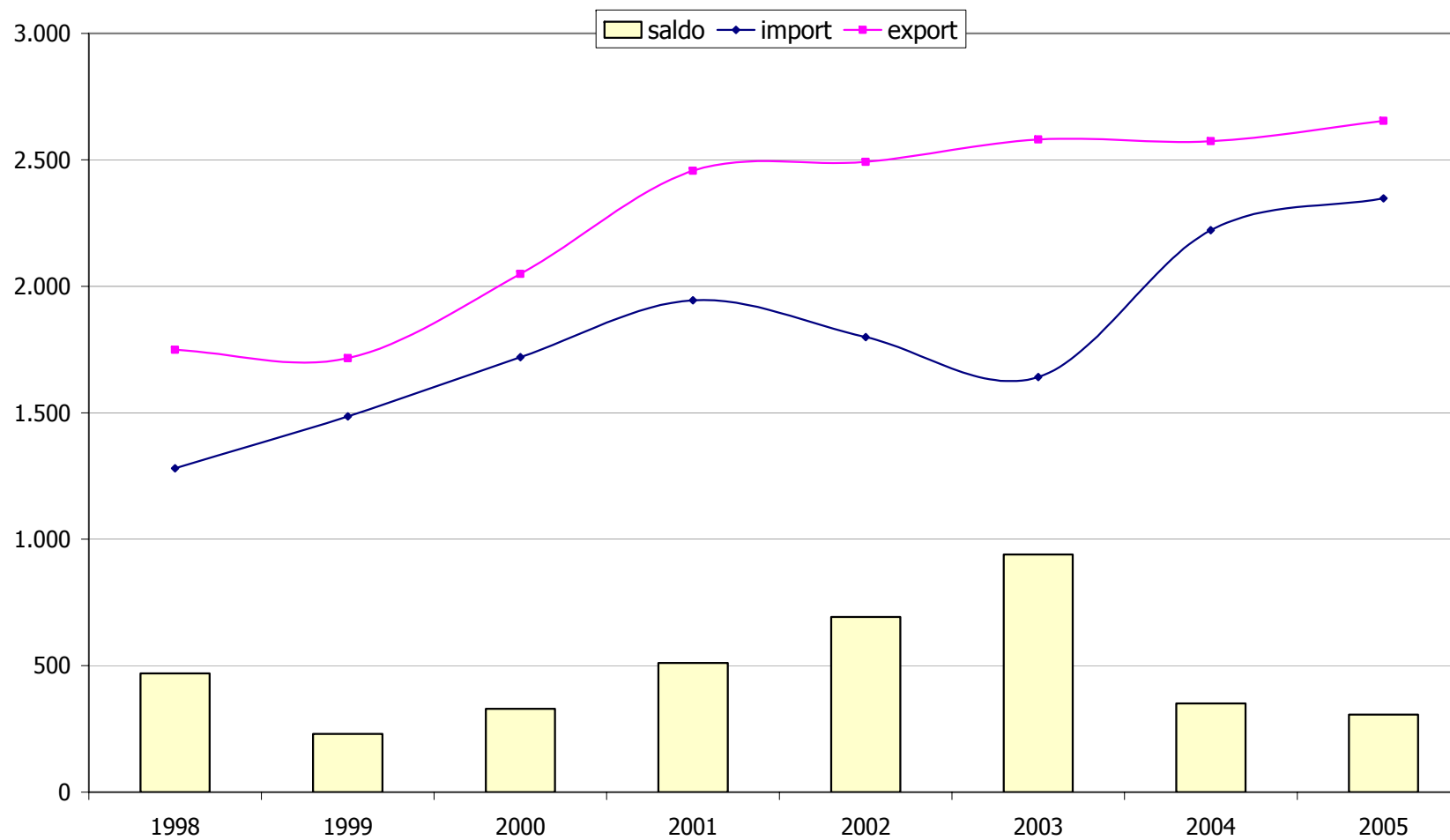
Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere del Veneto su dati Uic, Istat

Grafico 5.10 – Veneto. Importazioni, esportazioni e saldo commerciale con i Paesi extra UE (prezzi correnti in milioni di euro). Anni 1975-2005



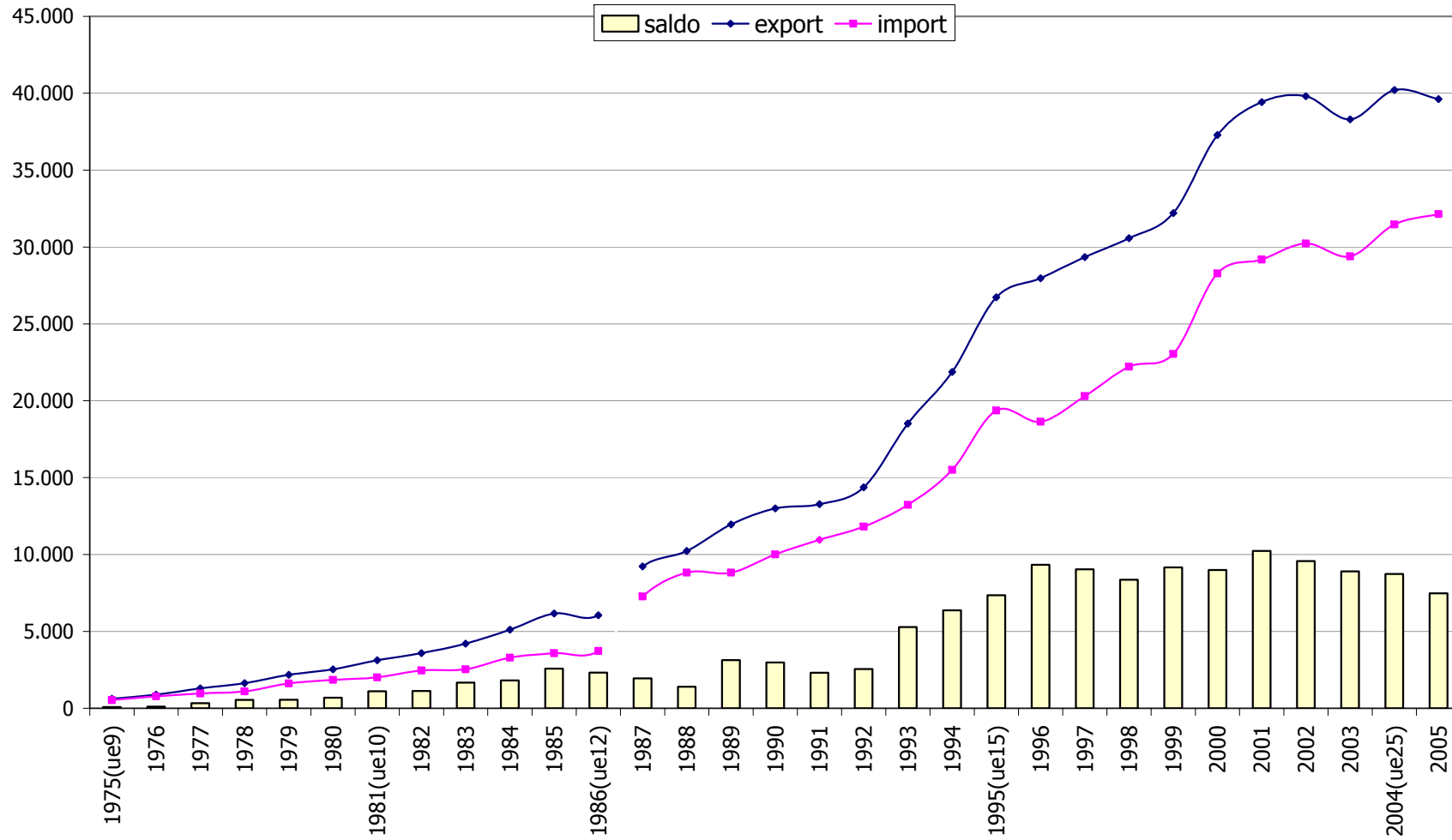
Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere del Veneto su dati Uic, Istat

Grafico 5.11 – Veneto. Importazioni, esportazioni e saldo commerciale con i 10 nuovi Paesi membri (valori correnti in milioni di euro). Anni 1998-2005



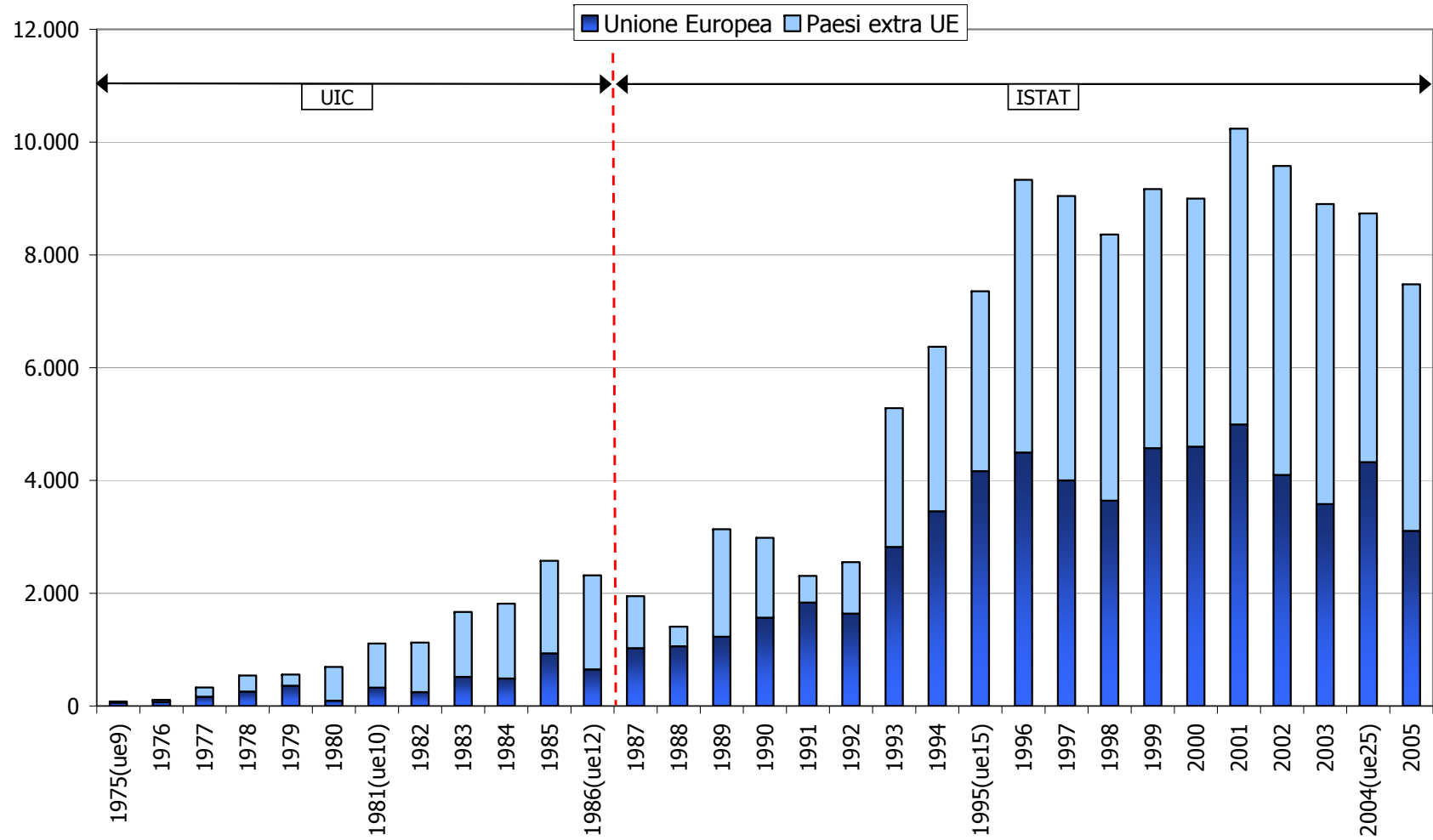
Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere del Veneto su dati Istat

Grafico 5.12 – Veneto. Importazioni, esportazioni e saldo commerciale con il mondo (valori correnti in milioni di euro). Anni 1975-2005



Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere del Veneto su dati Uic, Istat

Grafico 5.13 – Veneto. Saldo commerciale con l'UE, extra-UE (valori correnti in milioni di euro). Anni 1975-2005



Fonte: elab. Centro Studi Unioncamere del Veneto su dati Uic, Istat